

PRETIOPERAI

n° 72-73 • Gennaio-Aprile 2007



Don Borghi
nella germinazione fiorentina

Sommario

⇒	Editoriale: Chi era Bruno? (Renzo Fanfani)	1
	○ Un uomo ricco di avventura (Renzo Fanfani)	1
	○ Il toro di Picasso	4
	○ Scheda biografica	4
⇒	Il contesto	5
	○ La chiesa di Firenze negli anni cinquanta (a cura di Renzo Fanfani)	5
	○ I metalmeccanici fiorentini (da <i>metalmeccanici fiorentini del dopoguerra</i> a cura di Luigi Falossi, 2002 Edisse)	7
⇒	Intervista a Bruno. Prima parte: Infanzia, formazione, prime esperienze pastorali	9
⇒	Il Cardinale e i problemi del lavoro. Ricordi di don Bruno Borghi.	15
⇒	Ho conosciuto Bruno (Beniamino Deidda)	17
⇒	Nella crisi della Galileo	25
	○ Vertenza alla Galileo (a cura di Renzo Fanfani)	25
	○ Lettera del Card. Elia dalla Costa	28
	○ Sentenza di rinvio a giudizio per l'occupazione delle officine Galileo	30
	○ Interrogatorio di Bruno Borghi	31
	○ Lettera dei sacerdoti di Rifredi al Giudice del Tribunale di Firenze	32
	○ Rivivono gli avvenimenti della "Galileo" (Anna Cipriani)	33
	○ Nella lotta operaia (Marcello Gori Sivellini)	36
⇒	Intervista a Bruno. Seconda parte: Operaio	38
⇒	Davanti ai giudici	52
	○ Bruno Borghi e la giustizia (Beniamino Deidda)	52
	○ Prima lettera agli operai della Gover (Bruno Borghi)	53
	○ Seconda lettera agli operai della Gover (Bruno Borghi)	56
	○ Prete operaio a giudizio. Vilipese la magistratura (da <i>La Nazione</i>)	58
	○ Cronaca del processo a carico di don Borghi (da <i>Inchiesta</i>)	59
	○ Autodifesa dell'imputato (da <i>Inchiesta</i>)	63
⇒	Don Borghi e don Milani	68
	○ Fame in seminario	68
	○ La penna di don Milani	69
	○ Lettera di don Bruno ai cappellani militari	71
	○ Lettera di don Borghi e don Milani a tutti i preti fiorentini	73
⇒	L'Isolotto	76
	○ Intervento di Bruno in assemblea all'Isolotto	76
	○ Il cristiano anticipa il domani preannuncia e precede il futuro (Bruno Borghi)	79
	○ Lettera al cardinale con le dimissioni da parroco	81
⇒	Nicaragua: Le parole che raccontano la rivoluzione (Bruno Borghi)	82
⇒	Per i diritti dei portatori di Handicap (Beniamino Deidda)	84
⇒	Con i carcerati (Beniamino Deidda)	85
	○ Possiamo tacere? A proposito del pestaggio di Bruno Salvatore nel carcere di Sollicciano (Bruno Borghi)	86
	○ Relazioni annuali sull'attività di volontario dentro il carcere di Sollicciano (Bruno Borghi)	
	• 23.01.1998	88
	• 25.02.2005	89
	○ Non essere complici. Intervento su "il manifesto" (Bruno Borghi)	90
⇒	Per una memoria viva	91
	○ La tonaca e la tuta (Franco Quercioli)	91
	○ Il sorriso di Bruno (Felice Ciompi)	93
	○ A confronto con Bruno e la sua avventura di vita (Luigi Sonnenfeld)	94
	○ Lettera di un amico (don Renzo Rossi)	96
	○ Lettera a don Renzo Rossi (Bruno Borghi)	99
	○ Preghiera di don Bruno Borghi (Natale 1976)	100
⇒	Libri	101
	○ Don Zeno, obbedientissimo ribelle	101
⇒	Incontro Nazionale pretioperai ed amici	104

CHI ERA BRUNO?

di Renzo FANFANI

Quando Bruno è morto ho subito pensato alle parole scritte alla fine de "L'umano educatore", un testo della Coop. Culturale "Don Lorenzo Milani", dei nostri compagni di Milano.

"Noi non saremo mai una istituzione, perché ogni istituzione chiede i suoi servi ... Noi non costruiremo un'organizzazione. Noi siamo e saremo soltanto un investimento di desideri, di liberazione dalla paura ... Di noi non deve rimanere nulla, al di fuori del ricordo di avere un tempo e per un tempo camminato insieme ricercando libertà e liberazione".

È questo ricordo che abbiamo provato a raccogliere, un dono per chi ha fame e sete...!

Tarderà mucho tiempo en nacer,
si es que nace,
un andaluz tan claro, tan rico
de aventura
yo canto su elegancia con palabras
que gimen
y recuerdo una brisa triste par
los olivos.

Federico Garcia Lorca¹

COME DIRE BRUNO?

Mettendo insieme i nomi che definiscono il suo stato nei vari momenti della sua vita: prete, operaio, contadino, marito, babbo, volontario del Carcere di Sollicciano?

Oppure i mondi in cui si è impegnato senza risparmio: quello dei portatori di handicap, la fabbrica e il sindacato, il Nicaragua?

Ed ancora, come "dire" la sua allegria, la sua delicatezza, la dura coerenza delle sue scelte, il pianto di dolore per l'amico infermo, o quello di gioia quando ci parlava del figlio? Come dire l'ampiezza della sua serena libertà?

¹ Tarderà molto tempo che nasca se pur nasce / un sì schietto andaluso, sì ricco d'avventura / canto la sua eleganza con parole che gemono / e ricordo una brezza triste per gli oliveti.

Tutto questo, però, non coglie il punto, il nocciolo duro, la "parola creatrice" che l'ha chiamato all'esistenza.

La risposta migliore alla domanda "chi era Bruno" è il "Toro" di Picasso. I passaggi per arrivare alla linea dolce e pulita dell'ultimo disegno esprimono la progressiva liberazione da ogni schema, la fatica e la "via" che Bruno ha percorso per diventare ed essere "semplicemente" un uomo!

Bruno rifuggiva da ogni schema, da ogni definizione, compresa quella di Prete-Operaio. Non faceva molti discorsi ed ha lasciato pochissimi scritti.

Ascoltava molto e poneva domande e spesso quelle domande permettevano di centrare il problema o di fare emergere quello nascosto.

Un suo caro amico, Beniamino Deidda, in un incontro promosso dalla Associazione Italia Nicaragua il 24/11/2006, ha messo in evidenza alcune caratteristiche dell'agire di Bruno, che condivido pienamente: "...Vorrei sottolineare

una caratteristica costante di tutto l'impegno di Bruno: non ha mai fatto battaglie di retroguardia, non si è mai battuto per affermare astratti principi morali, ha sempre scelto terreni di lotta in cui le fondamentali questioni etiche erano intimamente intrecciate con le questioni civili e sociali. Soprattutto la rivendicazione dei diritti civili e sociali per chi ne era privo è stata la costante preoccupazione delle sue azioni. Come negli anni '60 quando Quintole si riempì di disabili gravi e di carrozzine.

La stessa tenacia e la stessa lucidità si ritrovano nell'atteggiamento di Bruno in occasione dei licenziamenti che colpivano i suoi amici o anche sconosciuti che magari non erano adeguatamente sostenuti dai sindacati. Qualcuno di costoro, disperato per aver perduto il lavoro, arrivava a Quintole a chiedere aiuto e ogni licenziamento diventava una buona occasione per discutere, per mobilitare i compagni operai, per organizzare riunioni e assemblee, per creare consenso e partecipazione alla nuova lotta che si andava preparando".

Insieme all'educazione instancabile, alla consapevolezza dei propri diritti ed alla lotta per affermarli, Bruno svolgeva anche un'attività di so-

Un uomo ricco di avventura

Ho incontrato Bruno nel 1963, in seminario. Ricordo il modo con cui il Rettore, il "grande" Bonanni, lo accoglieva, ed il rispetto che i seminaristi gli dimostravano.

Incuteva "soggezione" ed insieme una immediata attrazione. Mi è stato maestro ed amico.

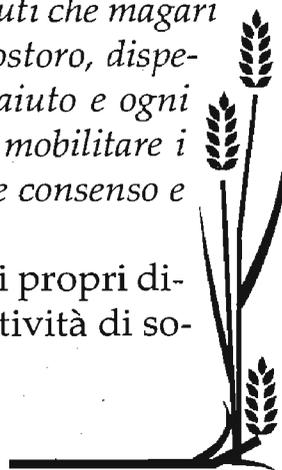
Un nostro comune compagno mi ha detto di ricordarlo così:

"Bruno aveva idee precise, in cui credeva, e non le ha mai tradite.

È stato l'uomo più essenziale che ho conosciuto". Bruno aveva raggiunto un livello di "umanità" eccezionale, ho avuto il dono di incontrarlo!

"Tarderà a nascere, se nasce, un uomo così ricco di avventura..."

Renzo Fanfani



stegno e di solidarietà piena di partecipazione e di delicatezza. In questo la sua disponibilità era totale.

Anche con i carcerati: *"Un filo che non si è mai spezzato durante tutta la sua vita ... l'interpretazione della figura di volontario data da Bruno è stata esemplare. Perché ha spazzato via l'aspetto assistenziale e genericamente improntato alla pietà verso i carcerati e lo ha sostituito con un forte impegno civile teso a realizzare i principi della costituzione"*.

C'è un'altra cosa che "sommessamente" mi sento di dire: Bruno sapeva vivere la novità del presente ed era pronto ad accogliere il futuro, senza farsi dominare dal passato.

"Uomo libero e senza padroni, Bruno ci ha insegnato ad essere liberi attraverso un cammino difficile, tutto dalla parte dei deboli, dei disgraziati e degli emarginati. E lo ha percorso fi-

no in fondo, rompendo con tutti, con i padroni, con il potere politico e amministrativo, con i sindacati, con la magistratura e, quando è stato il momento, anche con la



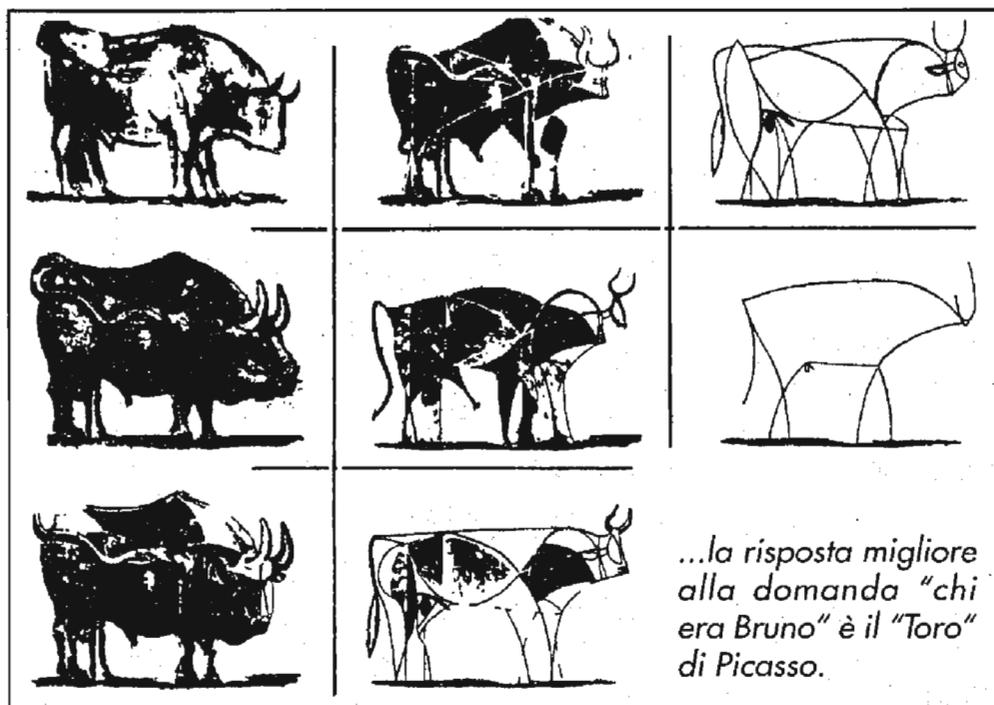
Bruno Borghi (a sinistra) con Renzo Fanfani

Chiesa. In cambio ha trovato l'affetto dei disperati, degli irregolari, dei carcerati e degli uomini di buona volontà". (Beniamino Deidda)

Nei molti anni della sua vecchiaia la novità di vita che stava fiorendo nel suo profondo, rendeva la sua umanità adatta a capire la grandezza della sfida che abbiamo di fronte, adatta ad affrontare i cambiamenti in atto nel mondo, ma soprattutto capace di avvertire il senso della profondità di questi cambiamenti.

"Benché quasi nessuno ne abbia ancora coscienza, non ci fu mai una causa così grande, così nobile, così necessaria come la causa dell'umanità, per sopravvivere, vivere ed umanizzarsi. Tutto in una volta ed inseparabilmente." (Edgar Morin)

Nota bene: a chi legga questo "quaderno" su Bruno Borghi verrà in mente questa obiezione: ma quest'uomo, le ha fatte sempre tutte giuste? Evidentemente no! Ma in questo "ragionar per isfogar la mente" permettete ai suoi amici di ricordarlo così.



BRUNO BORGHI

Nato all'Impruneta (FI) nel 1921.

Nel 1937 entra in seminario.

Nel 1946 viene ordinato prete dal Card. Elia Dalla Costa.

1947 cappellano a Coverciano e vice assistente delle ACLI con padre Tersi (gesuita). Conosce la Joc e i preti operai francesi a Marsiglia.

Nel 1950 entra nelle fonderie della "Pignone".

1951 cappellano a Pontassieve e collabora con la cooperativa.

1951-52 cappellano a Cortenuova - Empoli.

1953-56 vicario economo a Livizzano e a Mantigno (S. Donato). Inoltre è cappellano al carcere minorile (i corrigendi) a Firenze.

1956 cappellano a Brozzi periferia di Firenze.

1957 cappellano S. Antonio al Romito, periferia di Firenze.

1958 al 1969 parroco di Quintole (una Barbiana sulle colline di Firenze) dove abiterà sino alla morte della madre.

1959 Galileo processo.

1963 sostiene l'occupazione nelle miniere di Ravi monte Amiata.

Nel 1968 lavora alla "Gover", una fabbrica di prodotti in gomma. Licenziato per attività sindacale. Vince il processo contro il licenziamento e viene riassunto.

1969 dimissioni da parroco di Quintole a seguito della vicenda dell'Isolotto.

1971 processo per lettere vilipendio ai giudici.

Nel 1980 morte della madre.

Nell'81 Lascia il "ministero" e fa il contadino nella zona di Torri, collina vicina a Firenze.

Nel 1985 - 1987 - 1989 va in Nicaragua. Lavora in una cooperativa agricola "Los Brasiles".

Negli ultimi 20 anni è impegnato nel carcere di Sollicciano.

Muore il 9 luglio 2006 a Torri (FI) dove viveva con la moglie ed il figlio.

È sepolto sulle colline nel piccolo cimitero della frazione di Torri.



IL CONTESTO

LA CHIESA DI FIRENZE NEGLI ANNI CINQUANTA E DINTORNI

(a cura di Renzo FANFANI)

Sono entrato in Seminario a novembre del 1962. Della Chiesa di Firenze non sapevo praticamente nulla. Qualche nome di riferimento: don Facibeni e il Cardinale Elia Dalla Costa; i ricordi dell'infanzia e della scuola e poco più.

In Seminario trovai "ragazzi" che discutevano su tutto, vivacissimi e pieni di curiosità, ed un grande Rettore: Monsignor Bonanni. Chiamati da lui per incontri, lezioni, ritiri, frequentavano il Seminario Padre Vannucci, Giorgio La Pira, Padre Balducci, don Borghi ed altri. Don Lupori e don Chiavacci erano insegnanti di teologia, don Parenti, Prefetto degli studi e Cappellano della FUCI. Da lui ho ascoltato una lezione sull'evoluzione della specie che ancora ricordo. All'inizio ho pensato che tutto dipendesse dal Concilio e dall'aria nuova che aveva messo in circolazione. Ma era vero solo in parte.

A Firenze si è sempre discusso di tutto, una tradizione con radici lontane, e Firenze non è mai stata clericale. A suo tempo il "non expedit" non ebbe alcun risultato ed i Gruppi cristiani d'impegno sociale, promossi all'epoca da Roma, ebbero pochissimo successo.

Sia prima che dopo la seconda guerra mondiale avevano animato la città uomini ed idee che attraverso riviste-cenacolo, incontri e confronti, avevano creato un humus che arrivava fino alla periferia. Una sequenza significativa di fogli e pubblicazioni: *Giovani* della FUCI, *Vita cristiana* dei domenicani di S. Marco, dalla quale filtrarono le idee d'oltralpe di Maritain, Mounier, Lagrange, Chenu, Congar e della *Théologie nouvelle*, *Città di vita* dei Francescani, *Politica*, il periodico di



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

Nicola Pistelli, *L'Ultima* di Oxilia e Gozzini, fino a *Testimonianze* orientata da Padre Balducci e da laici come Danilo Zolo e Luciano Martini, per non parlare della Libreria Editrice Fiorentina dei fratelli Zani, con le sue pubblicazioni.

Era una costellazione che faceva riferimento ad alcune figure di prima grandezza: Padre Coiro dei Domenicani di S. Marco, Don Barsotti e la mistica ortodossa a Settignano, Padre Vannucci e Padre Turolto alla Santissima Annunziata, Padre Lupi e i suoi giovani alle Caldine, il Cenacolo di Padre Ciolini a Santo Spirito, gli incontri a Villa Lorenzi promossi da don Zaccaro della Madonnina del Grappa.

Erano incontri religiosi, politici, interculturali che calavano nel concreto come nei dibattiti degli "Incontri internazionali della pace e civiltà cristiana" del 1952-55, e poi in quelli dei "Colloqui mediterranei". Questa circolazione delle idee si traduceva anche nella politica della città con La Pira sindaco di Firenze, alimentando i sogni, le speranze di singoli e di gruppi di laici e di giovani preti come don Borghi e don Milani, o divenendo azione pastorale in diverse parrocchie della periferia come la Comunità della Resurrezione a Rovezzano, ispirata da don Luigi Rosadoni, o quella del nuovo quartiere di case popolari – la città satellite – dell'Isolotto dove erano parroci don Mazzi e don Gomiti.

Il Cardinale Dalla Costa sapeva apprezzare, anche da vecchio, queste iniziative. Egli fu in questa "**germinazione fiorentina**", come la chiamò La Pira, una figura chiave, non perché fosse particolarmente progressista, ma perché lasciava spazio, perché capiva che erano fermenti utili per il futuro.

Sostenevano questa sua linea i Rettori del Seminario, Monsignor Bartoletti e Monsignor Bonanni e due grandi figure di preti: Don Bensi a S. Michelino, sotto la cupola del Brunelleschi, dove passarono e si confidarono centinaia di persone di Firenze e di mezza Italia, e Don Facibeni, parroco del quartiere operaio di Rifredi, con i suoi orfani.

Sull'altro versante, "quello ghibellino" riviste come *Solaria* degli anni trenta e quaranta, legata all'attività di sodalizi come il Gabinetto Vieusseux, criticamente aperta alle idee europee, e *Il Ponte* d'ispirazione liberal-socialista, sotto la guida di Calamandrei e di Enriques Agnoletti, favorirono il confronto tra "umanesimo laico" e "umanesimo cristiano" che fu la costante di quegli anni.

La Chiesa fiorentina, o meglio la parte più viva di essa, non difendeva se stessa, ma cercava l'incontro con gli altri. La fede era un argomento di confronto e non la soluzione dei problemi.

La situazione non era tutta rose e fiori. La grossa parte della Chiesa di Firenze, più tradizionalista, si riconobbe nell'azione del Vescovo Florit, che si diceva mandato da Roma come ausiliare per affossare La Pira e Padre Balducci ed in sostanza per contraddire l'operato del Cardinale che invece li aveva sorretti in vario modo.

I motivi dominanti della contrapposizione erano l'apertura ad una cultura laica e alla sinistra e alla nascita di un centrosinistra, a cui si opponeva il Vaticano, e quindi anche all'idea di una Chiesa non barricata in se stessa, ma che, anzi, si



apre a proposte culturali diverse, sotto il segno di un'apertura mentale e spirituale verso gli altri.

In questa parte di Chiesa anche dopo Il Concilio non ci furono significativi passi in avanti per il timore di ciò che le aperture del Concilio potevano portare. Il Cardinale Florit rimase il difensore della grande tradizione clericale, gradita al Vaticano. La spaccatura s'indurì e portò al grosso scontro sulla questione dell'Isolotto. Ma siamo ormai alla fine degli anni sessanta e inizia un'altra storia!

IL MONDO OPERAIO METALMECCANICI FIORENTINI: PRIMO DOPOGUERRA E ANNI '50

(a cura di Luigi FALOSSI)

Più che notizie sui metalmeccanici tento di trasmettere una atmosfera, un clima nel quale Bruno s'inserì con naturalezza, come un pesce nell'acqua.

Racconta Giorgia Bettini, operaia della Galileo: "*...senta, da mezzogiorno all'una c'era la Roberts, la Galileo che erano tutti nelle strade, perché in un quarto d'ora mangiavano alla mensa poi erano tutti nelle strade, sembrava fossero a una festa. C'era la Passigli [...], e si riconoscevano perché quelle della Roberts erano vestite di bianco, erano col grembiule [...] era una cosa, come posso dire, una cosa che la non si ripete...*".

L'industria manifatturiera restò, infatti, concentrata in città o nelle aree immediatamente limitrofe, e questi quartieri popolari, questi borghi del circondario, erano abitati da comunità operaie e popolari ancora coese e compatte, innervate da una rete straordinaria – la più forte d'Italia in quel periodo – di circoli, associazioni, luoghi di ritrovo fortemente caratterizzati sul piano ideale e politico.

Dal punto di vista professionale i metallurgici fiorentini erano una classe operaia per così dire «classica», fatta in prevalenza di operai qualificati e specializzati, con fortissimi legami con la tradizione artigianale e del popolo dei mestieri fiorentini. Una classe operaia che lavorava prevalentemente in piccole e medie aziende, ma che anche nelle grandi fabbriche (Galileo e Pignone in particolare) era padrona come pochi dell'ambiente di lavoro e conosceva fabbrica e ciclo produttivo come le proprie tasche.

Infine, per quanto riguarda la dimensione politico- sindacale, siamo di fronte ad una classe operaia fortemente politicizzata e sindacalizzata. Partito Comunista e FIOM, che ancora a metà del decennio raccoglievano la grande maggioranza dei consensi, basavano la loro forza su una fitta rete di militanti ed attivisti che si occupavano di ogni aspetto della vita di fabbrica. Una presenza in cui fu a lungo difficile distinguere fra sindacato e partito, determinando sovrappo-



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



posizioni e continui scambi di ruolo e di militanti, che alla lunga avrebbero provocato non pochi problemi.

In una di queste fabbriche, la Pignone, entra a lavorare Bruno Borghi, un giovane prete cresciuto in un ambiente prevalentemente contadino, era nato ad Impruneta, e che all'inizio del decennio chiese al proprio Cardinale il permesso per lavorare in fabbrica, una scelta assolutamente controcorrente per quegli anni ed osteggiata dalla gerarchia ecclesiastica.

Il richiamo, il prestigio, per certi versi persino il mito, che avvolgeva certe fabbriche gli fanno indicare nella Pignone e nella sua fonderia il luogo ideale per dar corpo ai propri desideri: per Bruno quella era la fabbrica «sempre in subbuglio», lì erano gli operai che cercava per condividere questa esperienza di vita e per lui di fede. Sarebbe stata un'esperienza intensa e destinata a segnare la sua vita, da cui nacquero relazioni personali, scelte politiche ed esistenziali profonde e durature. Ma anche polemiche feroci della destra clericale e politica, che insieme alle pressioni di Roma indussero la Curia ed il Cardinale Dalla Costa a por fine alla sua esperienza di operaio fondero.

Dal punto di vista operaio e sindacale, la prima parte degli anni '50, almeno fino al 1953-54, furono anni di mobilitazione praticamente permanente. I terreni di questa mobilitazione furono essenzialmente tre: le agitazioni e gli scioperi per la pace e per la democrazia; le lotte contro i licenziamenti di massa; le grandi vertenze nazionali sul salario.

Il clima cambia improvvisamente nel 1955 quando la FIOM è duramente sconfitta nelle elezioni della Commissione Interna della FIAT di Torino. Crolla il mito dei metalmeccanici con una ripercussione tremenda sulla base, anche perché coincide con una fase di grande potere della controparte, sostenuta dal governo e dai suoi appoggi internazionali. Non a caso a questa sconfitta segue la "decimazione" dei militanti e dei dirigenti sindacali di base nelle fabbriche, nel corso di una grande ristrutturazione industriale.

Questo apre una crisi salutare di ripensamento nel movimento operaio e sindacale. I temi al centro della discussione furono molti: la subordinazione del sindacato al Partito, l'aver esasperato le divisioni sindacali, l'abuso delle mobilitazioni politiche, la mancanza di rivendicazioni credibili e, soprattutto, la mancata comprensione dei processi in atto, anche nelle fabbriche fiorentine; l'industrializzazione del nostro paese che passa da un'economia prevalentemente agricola ad una industriale.

La capacità di tenuta e di resistenza dei militanti operai fu molto alta, anche di fronte a sconfitte e repressioni, ma non bisogna mai dimenticare che essi non erano tutta la classe operaia, e loro stessi non erano solo militanti: erano anche padri, madri, mariti, figli che dovevano fare i conti con altri bisogni ed altre pressioni. Così, furono spesso costretti a rivedere tempi e modi del loro agire politico e sindacale per adeguarli al mutamento del contesto nel quale vivevano e delle sue prospettive.

(Da "Metalmeccanici fiorentini del dopoguerra" a cura di L. Falossi, 2002 EDIESSE)



INTERVISTA a BRUNO BORGHI del 23/8/2001

realizzata da Alessandro Del Conte e Rossella Degl'Innocenti

Quella che segue è la trascrizione della registrazione audio realizzata il 23 agosto 2001 da Alessandro Del Conte e Rossella Degl'Innocenti. L'intervista fu raccolta nel quadro di una ricerca sulla storia del movimento operaio fiorentino negli anni '50 ed in parte pubblicata nel volume "Metalmeccanici fiorentini del dopoguerra", Roma, Ediesse 2002

Nota: il segno ... indica pause nel discorso, cambi di intonazione, interruzioni, borbottii o parole incomprensibili, ripetizioni che sono state soppresse.

• Il testo è stato rivisto e abbreviato per questa pubblicazione da Roberto Fiorini

Parte Prima

INFANZIA, FORMAZIONE E PRIME ESPERIENZE PASTORALI

Ti faccio la domanda: com'è che te ti avvicini alla fabbrica e questa esperienza tua, col mondo della fabbrica, con il mondo operaio... te non nasci in un'ambiente operaio, te vieni da Impruneta¹, semmai di tipo contadino.

Bruno: ...Mi piacerebbe dividere la mia vita in tre fasi, che poi sono collegate, sono di una ricchezza eccezionale, per me almeno... La prima è la scoperta non tanto del Vangelo quanto della povertà del Vangelo, cioè la forza, la violenza dei poveri, non tanto di Gesù vicino ai poveri, no... proprio dei poveri. Questo è quello che mi ha segnato nella prima fase della mia vita, tanto è vero che io ho deciso di entrare in seminario, con la mamma che non ne aveva tanta voglia perché avevo cominciato a lavorare dopo le elementari a portargli due lire la settimana, nella bottega di un falegname, a Impruneta. Un falegname sempre ubriaco ma che però era bravissimo e quindi avrei imparato bene... no a ubriacarmi, ma a fare il falegname e... quando decisi ...io entrai a sedici anni in seminario. Quando decisi fu proprio perché... – io non frequentavo la chiesa – ... ad un certo momento la sera c'erano le missioni, prediche che facevano i frati nei paesi... All'Impruneta ... c'era un padre, padre Tarocchi, che parlava... dei po-

¹ Impruneta è una località a sud di Firenze, adagiata sulle prime colline del Chianti. Il comune, a 16 chilometri da Firenze, conta attualmente circa 15.000 abitanti. Negli anni '20 era un piccolo borgo rurale cresciuto intorno ad una importante chiesa, di circa 9000 abitanti, in maggioranza contadini. Le campagne circostanti erano infatti intensamente coltivate da una fitta rete di poderi mezzadrili. Il paese, oltre a rappresentare il principale centro di riferimento per le attività agricole, era conosciuto – come oggi del resto – per la produzione di laterizi e terrecotte.



don Borghi nella germinazione
fiorentina

veri e della povertà nel Vangelo. Io mi ricordo, ero entrato così, in fondo alla chiesa piena zeppa, e in fondo alla chiesa sento queste parole e uscii di lì deciso a entrare in seminario, a farmi prete. Quando lo dissi per la prima volta alla mia mamma lei disse "macché seminario, vieni via ...ora tu cominci a portare qualcosa a casa e poi ci vuole un monte di soldi..." poi questo problema fu superato, comunque questa prima fase comprende anche il seminario...

Su questa vita in seminario non ho da fare nemmeno delle critiche, mi ha arricchito enormemente, non tanto la vita meschina del seminario quanto questo contatto con certi testi, altri compagni...

Te hai avuto compagni di seminario diciamo... importanti per te... anche dopo...

Bruno: sì, il Milani² soprattutto, che non era nella mia classe, era addietro, un anno addietro; altri compagni del seminario con cui abbiamo mantenuto anche dopo i rapporti, nonostante le mie scelte diverse... Soprattutto io ricordo due professori... professori antifascisti... perché quasi tutti i professori erano... fascisti o mezzi fascisti... due professori, un professore di dogmatica, monsignor Giuliani, un uomo eccezionale, vecchio, ma che tanto per citare degli esempi, ad un certo momento delle sue lezioni su *De verbo incarnato* oppure sulla *Trinità*... incominciava una mattina "apro una parentesi" e cominciava a parlare di altro collegato con questo e, io mi appassionavo tanto a questa materia ... e di una profondità perché era anche un matematico... È morto di fame perché aveva soltanto la tessera, viveva in un'abitazione per i canonici del Duomo, aveva solo la tessera... è morto di fame... quando ci vedeva mangiare i lupini o i semi in classe ci chiedeva una manciata di lupini, un uomo eccezionale per me.

Poi un altro, meno incisivo per la mia vita, ma il professor Bianchi era l'unico che ci parlava del fascismo e quindi delle cose che avvenivano, antifascista chiaramente... poi il resto...



Bruno Borghi seminarista

² don Lorenzo Milani.



Quando entri in seminario?

Bruno: Io sono entrato... a sedici anni... nel '37

E ne esci quando?

Bruno: Sono uscito nel '46.

Quindi il periodo della guerra per te è il periodo del seminario?

Bruno: Sì, dopo c'è il passaggio della guerra all'Impruneta, drammatico. Facevo parte delle bande partigiane anche se non ho mai sparato. Proprio in quei giorni... il 27 luglio quando c'è stato il primo bombardamento, siamo rimasti in pochi lì e io sono salvo per miracolo... Ero andato a salvare uno che era rimasto sotto un arco di una cantina e mentre cercavo di tirarlo fuori da questa prigione che però l'aveva salvato... insomma vennero altri cinque cacciabombardieri e... fecero pulito... Ad un certo momento mi trovai nella strada e mi chiamarono per andare a prendere un bambino a cui era morto babbo, mamma, sorella e fratellino e lui era rimasto ferito in una carbonaia e mentre cercavo di portarlo in braccio, in collo, per attraversare la piazza dell'Impruneta continuamente bombardata dai cannoni che erano a Mercatale Val di Pesa, ad un certo momento riesco ad approfittare di un momento di stasi dei bombardamenti, fare una corsa attraverso la piazza, portarlo nei chiostri dove s'era fatto una specie di soccorso. Più che soccorso, delle materasse distese lì. E mentre appoggio Fernando, questo ragazzo, sul materasso, vedo accanto quest'omino, di cui non mi ricordo il nome, che questo spostamento d'aria aveva levato tutta la roba di sopra e lui; era vecchio, s'era arrampicato... e dico "o lei che cosa fa qui?" "Mah... son qui...". Ecco quindi la guerra, un altro aspetto che ha segnato molto... questa vita mia... questo periodo.

A questo collegherei, perché lo ricordo sempre... sempre... le prime...

Quand'ero ragazzo io stavo... all'Impruneta... e davanti a me ... c'era il Pula, uno che si chiamava il Pula di soprannome. Un muratore, socialista... e mi ricordo sempre... io del fascismo mi ricordo soprattutto questo... le grida di quest'uomo e della su' moglie quando venivano a purgarlo, a pigliarlo, e a bacchettarlo... e quest'uomo mi voleva un bene... dopo, dopo, quando si ricostruì la chiesa dopo i bombardamenti, dell'Impruneta, lui aveva una piccola impresa edile, che si era opposto tra l'altro alle vendette contro i fascisti lì all'Impruneta... lui era un uomo pacifico, era un uomo di pace... Il Pula mi voleva un bene... e lui ha cominciato i lavori della chiesa all'Impruneta... la rimozione delle macerie... ecco, il fascismo io lo ricordo così..

Cioè per te il fascismo sono le grida di quest'uomo...

Bruno: di quest'uomo... che mi arrivavano... io stavo in queste due stanze con la mia mamma e di notte, di mattina presto. Un ragazzino, sentire queste grida... ecco e questo è stato... sentire i poveri, la povertà di Gesù... fu come una voce, come un qualcosa che mi faceva prendere questa decisione...



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

Tu parlavi di questa forza, di questa violenza addirittura... Il Vangelo che ho conosciuto io è Gesù che vuole bene ai poveri... è un'altra cosa da questo punto di vista, no?

Bruno: Io parlo di poveri come protagonisti della storia, di una chiesa... nemmeno di una chiesa... senza avere allora una conoscenza della grandezza, anche da un punto di vista geografico, di questa realtà... Ecco e però io lo ricordo come la prima impronta che io ho ricevuto.

Stavo dicendo del seminario, a parte la vita che si conduceva, le regole meschine ..., i professori che non ti insegnavano nulla, testi da dimenticare, però, al di là di tutto questo... non ho niente di cui lamentarmi. Devo ringraziare di avere avuto questa possibilità, sono stato privilegiato anche in questo, non è tanto lo studio quanto un qualcosa, un clima, una formazione che mi ha segnato...

E fu proprio alla fine... c'era l'abitudine, buona, giusta, di questo grande uomo, almeno per me, Elia Dalla Costa, il cardinale di Firenze, aveva introdotto questa abitudine... Quando si andava alle ultime vacanze e quindi prima ... dell'ultimo anno di Teologia, ... parlava con noi e cercava di capire gli orientamenti, i desideri che cosa si sarebbe potuto fare... no? e quando poteva cercava di accontentare. Allora nel seminario io avevo conosciuto, non mi ricordo per quale motivo, ... i preti operai, (poi) fatti fuori da Pio XII e allora... mi avevano già... era una conoscenza ...la Francia, le riviste, Esprit ... Ad un certo momento sentii parlare di padre Terzi, un gesuita che era molto critico con l'Azione cattolica, proprio come complesso ed era conoscitore della JOC, della gioventù operaia cristiana, specialmente belga e francese e ad un certo momento... lui viveva verso le Cure³, dove c'era una casa di gesuiti... e ci parlai... gli domandai cosa faceva e lui mi disse che si occupava di un gruppo di giovani operai della Galileo tra cui trovai, incontrai ragazzi che poi siamo stati sempre molto vicini e amici durante...gli anni dopo. Mi disse "perché non vieni durante le vacanze non passi le vacanze..." E io chiesi al Cardinale di poter andare con padre Terzi e lui fu contentissimo e fu per me una conoscenza, non tanto per quello che faceva... riunioni con questi gruppi di varie fabbriche soprattutto della Galileo, quanto per le idee, questa critica profonda all'Azione cattolica che era un'associazione interclassista..., ma senza essere vicina ai problemi dei giovani lavoratori e invece ... per lui l'importanza della JOC soprattutto francese e della JOC belga, come era nata, e anche questo per me è stato un motivo... quando poi ho incontrato la JOC clandestina spagnola a Bruxelles, ad un congresso mondiale della JOC e poi dopo quando sono andato la prima volta in Spagna, quando c'era ancora Franco, abbiamo fatto delle riunioni, piccole cose ma che mi arricchivano... e infatti passai questa estate con padre Terzi...

Perché era un mondo che incontravi allora per la prima volta, questo mondo di giovani operai..

Bruno: Sì, sì, eh certo, perché ero stato ragazzo all'Impruneta...però i proble-

³ Quartiere residenziale di Firenze



mi... e anche questo per me è stato fondamentale, mi commuovo ancora a ripensare...certi problemi... io me li sono posti quando la mia mamma tornava a casa. C'erano sempre problemi di soldi, non veniva pagata, assicurata, faceva una vita tremenda e io mi ricordo, allora cominciavo la quarta, la quinta elementare, "mamma, ma perché non ti fai pagare, ti fai dare gli acconti, te hai diritto, ma perché non torni prima a casa ma perché non cerchi di lavorare..." e lei mi diceva "ma come faccio, e se mi licenziano?...".

Una vita...la prima formazione io l'ho avuta accanto alla mia mamma...io il babbo non l'ho conosciuto perché è morto che avevo diciotto mesi...ma la mia mamma... da tante donne... più che dagli uomini, ho imparato... Vorrei dire quasi che sono stato formato... nell'entusiasmo...ma mia mamma fin da allora ecco mi ha fatto così, per la vita che si conduceva, mi ha fatto... d'essere figliolo di questa mamma mi ha posto di fronte a certi problemi fin da allora, fin da ragazzo, quando non potevo valutare la grandezza, l'importanza, di certi problemi... e allora...

Questi incontri... ti avevo fatto la domanda se questo incontro con questi operai era...

Bruno: sì, sì... e allora io passai queste vacanze con padre Terzi e quando il cardinale, alcuni mesi prima di dire Messa... parlò con me, mi domandò "ma te che cosa vorresti fare? cosa ti piacerebbe fare, dimmelo molto sinceramente" e io gli dissi "mah, a me mi piacerebbe andare a lavorare in fabbrica"... Lui mi disse "ma...lo sai questo non è possibile..." "ma... non so... una periferia operaia allora... dove... che sia possibile essere a contatto con questo mondo" dice "va bene, ne terrò conto...".

...Dopo aver detto Messa... mi manda infatti come cappellano a Coverciano... una parrocchia, la gran parte delle case popolari...

A un certo momento non mi ricordo come nacque questa cosa... lui mi disse se volevo andare a fare il vice assistente... alle Acli e io dissi di sì, mantenendo in un primo tempo questo incarico... Mi occupai alle Acli con padre Terzi ...

Andai alle Acli e mi occupai dei giovani e si costituì ...un bel gruppo di giovani che poi sono andati nel sindacato, nelle Acli stesse, in fabbrica... nomi... insomma un gruppo che lavorava moltissimo. Addirittura mi ricordo ad un congresso delle Acli abbiamo contestato il Cappugi allora che era il sindacalista ... del sindacato della CGIL della corrente cattolica e lo abbiamo contestato.

Abbiamo addirittura ... perché eran fatti successi come, non solo la Galileo⁴,

⁴ La Galileo è stata una delle più importanti fabbriche metalmeccaniche fiorentine, specializzata in meccanica di precisione. Nata come piccolo laboratorio nella seconda metà dell'800, situata nel quartiere industriale di Rifredi, conobbe un primo, grande sviluppo con la prima guerra mondiale, arrivando ad occupare più di 2.000 operai. Per decenni la classe operaia della Galileo, composta prevalentemente di operai specializzati, è stata uno dei pilastri del movimento operaio cittadino e punto di riferimento per le vicende politi-



ma anche l'occupazione della Richard-Ginori⁵ ..., tutte lotte meravigliose, ... e avevamo fatto addirittura... un progetto di legge..., illusi come s'era, per la occupazione delle fabbriche, per legalizzare, per vedere come potesse essere possibile... una gestione operaia delle fabbriche occupate... Si presentò... andò ad illustrare questo qui... il Cappugi stesso e poi il presidente delle Acli... lo stroncò...

Erano operai giovani, ragazzi giovani...

Bruno: ... ma preparati, io mi ricordo un intervento di Marcello Gori Savellini a una riunione che facevano a Firenze... seminario, dove si ponevano tutti i grossi problemi operai, della fabbrica... la conclusione era della posizione della chiesa nei confronti (della classe operaia)... ma su questo ci si può anche ritornare...

...Quando sono entrato a lavorare alla Pignone c'era questa voglia di esser presenti come chiesa in mezzo alla classe operaia... non dico per salvarla, non avevo questa intenzione... ma che ci fosse la presenza della chiesa in un mondo che la chiesa aveva rifiutato, in pratica, quando non anche combattuto...

Padre Terzi, alle Acli... però non durò molto... sostituito da un altro gesuita. Ma comunque questo gruppo di giovani... ad un certo momento venne da Roma l'ordine ... dall'assistente centrale monsignor Civardi che io non potevo far più l'assistente...

È proprio il primo provvedimento contro di te, questo?

Bruno: Sì uno dei primi...

che e sociali della città. Dagli anni '60 – dopo una travagliata fase di crisi e una dura vertenza che coinvolse la città e non solo – la Galileo entrò nell'orbita delle partecipazioni statali.

⁵ La Richard-Ginori è stata una delle più antiche e importanti fabbriche del territorio fiorentino, erede addirittura di una antica manifattura di porcellane fondata nel 1737. Specializzata in ceramica, nel secondo dopoguerra ha avuto il suo stabilimento principale, forte di oltre 500 operai, nel comune di Sesto Fiorentino, anche se l'azienda contava su altri stabilimenti in varie parti di Italia. Più volte nella sua storia – ed anche in questi ultimi mesi – ha vissuto crisi e trasformazioni importanti, spesso accompagnate da aspre lotte sindacali.



IL CARDINALE E I PROBLEMI DEL LAVORO

Ricordi di Bruno Borghi

Articolo apparso su "Unione", mensile degli uomini di Azione Cattolica di Firenze del Gennaio-Febbraio 1962. È un numero dedicato alla memoria del Card. Elia Dalla Costa

A. Una sera andai a chiedere al Cardinale di ricevere un gruppo di contadini, a conclusione di un convegno.

«Volentieri ma un quarto alle sei devo uscire per un altro impegno».

Si fissò che si sarebbe stati lì alle 5,30 precise, tanto per permettere a quella rappresentanza di contadini di esporre brevemente al Cardinale le conclusioni a cui erano giunti e le richieste che avrebbero fatte alle autorità competenti.

Si fu puntuali e il Cardinale ci fece accomodare vicinissimi a lui, intorno ad una tavola, come se si fosse in famiglia e invece di ascoltare cominciò Lui a parlare e mi ricordo che disse queste precise parole:

«Quando venni a Firenze, da Padova, credevo che la mezzadria fosse il contratto di lavoro ideale. In questi anni mi sono convinto che la mezzadria è un contratto "ingiusto" e che deve essere abolito».

Rivedo ancora un contadino di Luco di Mugello esplodere a queste parole per lui inaspettate e che forse avrebbe voluto dire lui al Cardinale, e battere la mano sul marmo della tavola e ripetere parole di meraviglia e di entusiasmo e il Cardinale ascoltare mentre sorrideva con la bocca e con gli occhi e fare cenni di approvazione con le mani.

Mi ricordo che quando il Cardinale si alzò per rientrare nel suo studio erano le 6,45. Fu un incontro bellissimo. Non ho mai saputo però come abbia fatto con l'impegno che aveva in precedenza.

B. Ultima occupazione del Pignone. Durante tutta la vertenza cercavo di informare il Cardinale circa le posizioni dei lavoratori e l'andamento della vertenza. Quando fu decisa l'occupazione della fabbrica andai a chiedergli il permesso di celebrare la Messa dentro l'officina per gli occupanti.

Era un sabato sera. «Tu pensi che sia bene?». Quasi sempre da chi gli domandava qualcosa, voleva sapere il parere su quella stessa cosa.

«Io sì, Eminenza!».

«Vai pure».

Così potei celebrare la Messa nel piazzale della Pignone.

Sono grato al Cardinale di avermi ordinato, ma anche di avermi dato la possibilità di celebrare la più bella Messa.

Ma gli sono infinitamente più grato di aver Lui, per mezzo di un suo prete, aver



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

reso presente alla classe operaia, in un momento così decisivo, e così carico, Cristo e la Chiesa.

C. Nel 1951 il Cardinale non mi aveva più permesso di andare a lavorare in Fonderia al Pignone. Però dopo diversi anni, cioè dopo la vertenza del Pignone che culminò con l'occupazione di fabbrica e la nuova gestione da parte dell'E.N.I., accennai al Cardinale alla possibilità di ritornare a lavorare in fonderia. Tutte le volte infatti in cui si era parlato di questo problema e perfino al momento in cui mi proibì di andare in fonderia non solo non l'avevo trovato contrario a questa esperienza ma avevo la netta impressione che fosse favorevole. Posso anche sbagliarmi su questo.

Quando Gli proposi un piano preciso che prevedeva un ritorno in officina restando agganciato ad una comunità parrocchiale dove c'erano altri sacerdoti lo trovai ben disposto. E una sera nel suo studio mi disse queste parole: «Senz'altro bisogna tentare. È l'unica esperienza valida».

Conservo il libretto di lavoro che andai a fare il giorno dopo in Piazza Beccaria, come una prova della grande apertura e del grande coraggio di questo mio Vescovo.



Don Bruno Borghi



HO CONOSCIUTO BRUNO

Beniamino Deidda

(Amico e testimone degli ultimi 40 anni della vita di Bruno)

Vorrei essere capace di descrivere con poche parole semplici ciò che Bruno è stato per molti di noi e il senso del suo impegno per gli altri che è durato fino agli ultimi giorni. E vorrei farlo senza retorica, come a lui sarebbe piaciuto, cogliendo i tratti essenziali, i suoi pregi, i difetti e tralasciando quelle cose che non aggiungono nulla al valore di Bruno.

L'ho conosciuto nel 1966 (o '67, non ricordo bene). Mi portò da Lui Padre Kwo, un prete cinese molto conosciuto, che aveva il dono di essere sempre presente dove c'era qualcosa di nuovo nella Firenze di quegli anni. Bruno e Padre Kwo, che è morto poche settimane dopo Bruno, sono rimasti amici fino alla fine.

Arrivammo dunque a Quintole in un pomeriggio e Bruno ci fece aspettare parecchio. Venne finalmente dopo avere finito di zappare nel suo orto. Credo che, se non fossi stato con P. Kwo, non mi avrebbe ricevuto: io ero un giovanotto, un intellettuale qualsiasi e, per di più, un giudice. Non ero né un operaio, né un contadino, quelli cioè che per lui erano in cima alla scala sociale.

Fu sorridente e cortese, si informò del mio lavoro, senza frasi di circostanza. Io ero andato su con la curiosità di conoscere il prete che insieme a don Milani aveva scritto la lettera ai sacerdoti della Diocesi con cui si chiedeva di prendere posizione a favore di Monsignor Bonanni. Ma su questo argomento Bruno non disse una parola, sicché il colloquio finì lì. Chiesi se potevo tornare la domenica. "Certo" – mi rispose – "diciamo la Messa...".

Tornai la domenica per la Messa. Avevo già frequentato altre parrocchie fiorentine e sentito le prediche domenicali di altri preti: padre Lupi, il Balducci, don Setti a S. Giovannino in via San Gallo. Preti che sapevano parlare, capaci di prenderti con la mente e col cuore. Ma quella domenica a Quintole il commento del Vangelo ebbe una forza sconosciuta. Poche parole, incandescenti ed asciutte: i temi ricorrenti erano la speranza di abbattere ciò che è vecchio, la solidarietà con gli sfruttati di tutti i paesi, la lotta contro ogni potere civile e religioso. E ricordo ancora le preghiere (che ho ritrovato in una registrazione di Giuliano Dei, mi pare), recitate da Bruno: 'liberaci da ogni fede nella legge e nel tempio e aiutaci a credere nelle lotte degli sfruttati, dei torturati e della povera gente. Facci capire e vivere la pericolosità del Vangelo.'

Era la rivelazione del Vangelo nella sua radicalità, senza interpretazioni, senza glosse. E forse era anche il linguaggio che cercavo, ciò di cui avevo bisogno. Da quella volta ogni domenica sono tornato a Quintole con mia moglie, poi con i bambini e abbiamo continuato fino a che Bruno è rimasto a Quintole.

In quegli anni Bruno non aveva molto tempo libero. Aveva una rete di



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

frequentazioni e di contatti che teneva da anni con gli ambienti operai di Rifredi, del Pignone e della Galileo, una rete costruita ai tempi della celebrazione della Messa al Pignone occupato e negli anni in cui era stato curato alla Parrocchia di S. Antonio al Romito, piena di famiglie operaie. Ma soprattutto erano i rapporti che erano nati con le lotte degli anni '58 e '59 alle Officine Galileo. Quella vicenda è stata per Bruno fondamentale: l'occupazione della fabbrica da parte degli operai, le reazioni che provocò, lo schieramento delle forze politiche e dei giornali sono stati per molto tempo il punto di riferimento e il paradigma per capire gli effettivi rapporti che corrono tra gli sfruttati e gli sfruttatori, tra i bisogni della gente e le posizioni dei poteri costituiti, della Magistratura, del Governo e della Chiesa.

Bruno intervenne nella vicenda animato da quello che credeva il "suo dovere di prete", come disse lui stesso nell'interrogatorio del 20.2.61 al processo per l'occupazione in cui anche lui era imputato di istigazione a delinquere. Aveva inviato alla C.I. della Galileo una lettera con la quale si incoraggiavano gli operai ad occupare la fabbrica. Nella lettera si trovano alcuni punti fermi del pensiero di Bruno. A me pare importante cogliere alcune caratteristiche del Suo linguaggio di allora che contiene espressioni che anni dopo, in occasioni analoghe, Bruno non avrebbe più usato.

Dice, ad es., accennando alla difesa del posto di lavoro per gli operai: "Nei libri contabili dei signori industriali che hanno chiesto i licenziamenti, manca una voce importantissima cui essi non sono abituati: il prezzo dell'uomo, il valore dell'uomo". E ancora: "Con la vostra lotta non difendete soltanto l'unica vostra proprietà, il lavoro, ma affermate con i fatti che la vita di un'azienda si fonda sui valori spirituali e su una concezione cristiana dell'uomo. Per cui licenziare e togliere all'uomo il suo lavoro è un fatto illegittimo e contrario al diritto naturale". E poi: "Che volete che sia la violazione di domicilio di cui vi accuseranno quando occuperete la fabbrica, anche se è un reato previsto dal codice, di fronte alla violazione della vostra dignità di lavoratori e dei vostri sacri diritti? Non elemosinate niente, non cercate protettori e padroni... È il momento della scelta: o servire il proletariato e condannare alla radice una società in cui il denaro è arbitro, o approvare un sistema che è contro l'uomo... La Chiesa ha già scelto, quando ha dichiarato che l'uomo è cosa sacra."

Ecco, ci sono espressioni e preoccupazioni che non si trovano nel linguaggio di Bruno appena 10 anni dopo. Ad es. quell'accento alla necessità di fondare la vita dell'azienda sulla concezione cristiana gli sarà del tutto indifferente, come anche quel richiamo alla posizione e alle scelte della Chiesa. Pochi anni dopo non avrebbe più cercato conforto nelle posizioni ufficiali della Chiesa. Il fatto è che, con gli anni, Bruno è venuto sviluppando un'intuizione, presente il Lui da sempre: e cioè la necessità di ispirare la sua azione ad una rigorosa laicità. Non distingueva le persone a seconda che fossero religiose o non, cattolici o atei, e meno che mai, in praticanti e non. Solo l'uomo, ogni uomo, era ciò che gli importava davvero. Di qui l'insofferenza per ogni congrega, per ogni esclusio-



ne, per ogni fanatismo. Una delle cose che mi colpirono subito fu l'infinita tolleranza per ogni opinione, per chi non era d'accordo con lui, per chi non era "dei nostri". Cioè il nocciolo essenziale della laicità. Ancora non conoscevo un maestro come Marcello Trentanove che ci avrebbe poi insegnato a declinare la laicità nella scuola e nelle istituzioni e ci avrebbe mostrato come si comporta uno Stato laico in un paese infestato dai cattolici. Ma già in quegli anni lontani Bruno mi appariva come il più laico tra i preti e, quando poi ha smesso di fare il prete, come il meno prete tra i laici.

Dicevo che la fabbrica da sempre è stato l'orizzonte culturale e politico di Bruno. Riteneva che niente, come la fabbrica, consentisse di cogliere le differenze di classe, le diseguaglianze e le ingiustizie. Ammirava il rigore della lotta che don Milani conduceva facendo scuola, ma non era il terreno che preferiva, non gli appariva il più efficace. C'è un passo della "Lettera ad una professoressa" che dà conto di questa diversa impostazione tra il Borghi e il Milani. Dice: "Mentre scrivevamo questa lettera è venuto a trovarci don Borghi. Ci ha fatto questa critica: a voi pare tanto importante che i ragazzi vadano a scuola e che ci stiano tutto il giorno... Finché gli insegnanti e le materie di studio sono quelli che sono, meno i ragazzi ci stanno e meglio è. È una scuola migliore l'officina". Da molti anni aveva studiato l'esperienza dei preti operai ed era abbonato ad una serie di riviste francesi che approfondivano il discorso su questo tema. Conosceva anche le poche esperienze italiane di preti che erano andati a lavorare in fabbrica. Ma non gli piaceva che si sottolineasse che erano "preti-operai", cioè preti che avevano scelto il lavoro in fabbrica, quasi che l'essere prete fosse un privilegio che non consentiva di condividere completamente l'esperienza dei compagni operai.

L'occasione per entrare in fabbrica non si fece attendere troppo. Un suo amico prete conosceva l'ing. Ugolini, proprietario della ditta GOVER. Bruno lo pregò di chiedere all'Ugolini che l'assumesse come operaio. L'idea non dispiacque all'Ugolini perché (come disse poi lui stesso ad un giornalista) riteneva che la presenza di un sacerdote non avrebbe mancato di favorire un dialogo più sereno con gli operai, consentendo ai dipendenti anche il conforto di un prete in mezzo a loro. Quando l'Ugolini comunicò al Borghi questa sua intenzione, la reazione fu immediata: 'io non faccio prediche'.

Come si può immaginare, Bruno cominciò subito un'intensa attività sindacale: la C.I. divenne più battagliera, gli operai mostravano di condividere le posizioni di Bruno.

Per l'Ugolini tutto questo era troppo. Convocò il Borghi nel suo ufficio e lo licenziò in tronco. Successe un putiferio, come vi confermerà Renzo Fanfani: dallo sciopero degli operai alla durissima presa di posizione della stampa padronale, con la Nazione in testa. ("Sacerdoti comunisti", sarà il titolo del fondo del direttore Enrico Mattei).

Naturalmente non bastò un giorno di sciopero per convincere la Gover a ritira-



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

re il licenziamento. Ma Bruno non era tipo da arrendersi. Si trovava, come aveva sempre desiderato, nella situazione tragica degli operai e doveva pur mostrare come si reagisce all'ingiustizia.

E a questo punto bisogna considerare un tratto della personalità di Bruno che lo ha accompagnato fino alla fine: cioè la sua capacità di servirsi del diritto e di ricorrere al giudice. Bruno riteneva che le norme giuridiche fossero un prodotto dell'uomo e non avessero niente di sacro e, anzi, fossero la sintesi dei rapporti di forza nella società. Diceva che delle leggi è bene fare uso come strumento di lotta, finché sono utili al riscatto degli oppressi. Quando poi le leggi sono ingiuste, bisogna lottare per cambiarle. Sulla Magistratura non si faceva illusioni: anche i giudici esprimevano gli equilibri su cui si reggeva la società capitalistica. Non avrebbero fatto sentenze contro i padroni e se qualche giudice ci avesse provato, non sarebbe stato che un'eccezione pagata a caro prezzo. Ma questo non gli impediva di ricorrere al giudice contro il licenziamento ingiusto: era un momento della lotta operaia ed era deciso a combatterla fino in fondo. Mi chiese di indicargli un avvocato. Conoscevo, tra gli altri, Francesco Mori che non era solo una persona squisita, ma anche uno degli avvocati più aperti di Firenze. A Bruno non dispiacque e il Mori fu incaricato di ricorrere contro il licenziamento. La causa fu vinta in primo grado e poi in grado d'appello attraverso una conduzione esemplare da parte dell'avv. Mori. Ma esemplare fu anche la gestione che della vicenda giudiziaria fece il Borghi, prima e dopo le sentenze che gli davano ragione e lo rimettevano in fabbrica. Sono di quel periodo le due lettere intitolate "Giustizia di popolo..." e "Magistratura e padroni" che Bruno indirizzò ai compagni della Gover e che molti di voi conoscono perché le pubblicarono la Nazione, l'Unità, l'Avanti, il Manifesto e altri giornali.

Il dibattito che si aprì sulle due lettere mancava tuttavia, secondo Bruno, di un interlocutore: la Magistratura che così pesantemente veniva chiamata in causa. Allora, insieme ai magistrati e agli avvocati che facevano parte di un'associazione, 'Democrazia e Giustizia', organizzammo un dibattito in una sala fiorentina. Preparammo un volantino d'invito al dibattito, ci spillammo le due lettere e lo diffondemmo. Poiché bisognava far conoscere l'iniziativa anche ai magistrati, Bruno mi fece salire sulla sua 'Lambretta' con un pacco di volantini e mi accompagnò alla Corte d'Appello in Piazza San Marco. E lì cominciai a distribuire l'invito con le lettere ai miei colleghi.

Il gesto del volantaggio era per Bruno assolutamente naturale, ma non lo era affatto per i miei colleghi: non si era mai visto un giudice distribuire volantini. Fu subito chiaro che un conto era dire cose anche dure nei dibattiti o sulle riviste giuridiche, come avevo fatto fino a quel momento. Ma il volantaggio era diverso, si trattava di un gesto carico di simboli, al di là delle cose che venivano diffuse. Fu chiaro a Bruno, ancor prima che a me, che questa era la rottura della casta e che si mandava all'aria la pretesa sacralità della corpora-



zione dei giudici. Finimmo di distribuire i volantini senza dirci niente. Solo mentre si tornava sulla Lambretta Bruno disse: "vedi, è così che si incontra la gente più semplice".

Ci denunciarono per vilipendio della magistratura. Io non potevo essere processato a Firenze e la competenza passò alla Corte d'Assise di Bologna.

Qualche tempo prima c'era stata la vicenda della Comunità dell'Isolotto. Nel tentativo di venirne a capo il cardinale aveva minacciato la sospensione *a divinis* per tutti coloro che fossero andati a celebrare la Messa con don Mazzi. Il Borghi naturalmente ci andò e inevitabile arrivò la minacciata sospensione.

Dunque il processo per vilipendio vedeva imputati un magistrato e un prete, sia pure sospeso *a divinis*. Ma ciò che difficilmente poteva sopportarsi era che venissero insieme processati un magistrato e un operaio, sia pure prete.

Decidemmo insieme la linea di difesa, rifiutammo di nominare un difensore di fiducia e pregammo i rispettivi difensori d'ufficio di limitarsi a leggere ciò che noi scrivevamo.

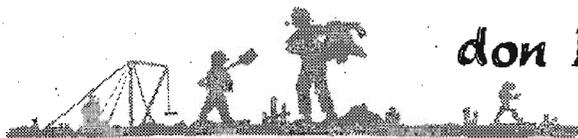
Fin dall'inizio i giudici cercarono di separare le nostre posizioni. Non era facile perché avevamo deciso di non rimangiarsi o smentire niente di ciò che avevamo fatto, scritto o detto. Tuttavia il G.I. trovò un'argomentazione formale, ma convincente. Scrisse: non è dimostrato che il Deidda volesse vilipendere la magistratura; egli si è limitato a distribuire le lettere con l'invito ad un dibattito perché ne fosse meglio conosciuto l'oggetto. Le lettere del Borghi sono oggettivamente offensive ma non è provato il dolo del Deidda. Perciò il Borghi va rinviato a giudizio, mentre il Deidda va prosciolto.

Bruno affrontò il dibattito dopo avere scritto l'autodifesa che il difensore avrebbe dovuto leggere in aula. Si tratta di un testo bellissimo, che ancora oggi conserva intatta la sua efficacia. Lo troverete insieme alle lettere nell'opuscolo che abbiamo preparato. Al difensore fu impedito di leggerlo perché il Presidente della Corte lo ritenne a sua volta vilipendioso. Dopo una serie di grossolane violazioni del diritto di difesa, la Corte si ritirò in camera di consiglio e ne uscì con la condanna a 4 mesi di reclusione con la condizionale.

Bruno presentò subito il ricorso in appello, dicendo che, se anche non si fosse ottenuto nulla, sarebbe stata un'occasione per far emergere le contraddizioni del processo e della giustizia.

In appello il processo fu formalmente più rispettoso dei diritti dell'imputato e il presidente della Corte era molto più abile e cortese. Lasciò parlare a lungo il Borghi che disse cose molto belle ed efficaci. Ma il risultato fu il medesimo: la sentenza di primo grado fu confermata. Esiste del dibattito d'appello una buona registrazione, che un giorno, se avremo tempo, vi farò conoscere.

Intanto il Borghi era tornato alla Gover. Le distanze con la linea del sindacato aumentavano. Il PCI e le forze della sinistra tradizionale non avevano saputo cogliere né la novità e le potenzialità dell'autunno caldo, né la carica dirompente dei movimenti studenteschi. E così il Borghi continuava la sua battaglia sem-



pre più solo e con pochi amici, anche se la sua popolarità dentro e fuori dalla fabbrica era enorme. Ma ciò che proponeva era scomodo e pericoloso e non era facile trovare chi si impegnasse con i fatti in una lotta difficile.

Intanto si era ammalata la vecchia madre, l'Armida, e gli era impossibile assisterla durante la notte, quando era impegnato nel turno notturno di lavoro. Decise allora di lasciare il lavoro per poterla assistere.

E qui si manifesta un altro aspetto importante della personalità di Bruno. La sua vita, com'era successo altre volte, cambiava improvvisamente, lasciava un mondo al quale era straordinariamente legato, la fabbrica e le lotte degli operai. Ricominciava da capo, senza guardarsi indietro e cercando di scrutare il futuro. Era convinto che il cambiamento è ciò che dà senso alla vita: cambiare vita, dunque, come rinascita, come conversione. Ricordo nei lontani anni di Quintole l'insistenza del suo richiamo alla *novitas* del Vangelo. Sperare nell'uomo nuovo e costruire uomini nuovi rappresentava per lui un'urgenza evangelica. Nei suoi numerosi cambiamenti si è lasciato davvero tutto alle spalle. Mi raccontava l'Agnese nei giorni scorsi che ad ogni trasloco portava con sé appena un pacchetto con le sue poche cose. Niente ricordi, niente libri, anzi mi chiese se potevo dar via i libri della sua piccola biblioteca. Per un breve periodo trovò casa a Diacceto, poi tornò a Torri di Rignano a fare il contadino.

Nella sua ansia di novità e di cambiamento il Nicaragua ha rappresentato una parte importante, come vi dirà più diffusamente Marcello. Io voglio dire solo che c'era qualcosa di profondamente religioso nel modo con cui Bruno guardava alla rivoluzione in Nicaragua. Lì si faceva concreta la speranza della liberazione di tanti uomini, anzi di un popolo intero. E Bruno ha creduto per tutta la vita che l'impegno più alto di ogni uomo fosse quello di lottare per liberare sé e gli altri da ogni oppressione: dal bisogno, dalla fame, dalla violenza, dalla tortura, dalla disumanità del carcere e da ogni costrizione materiale e spirituale. Bruno è stato divorato da quest'ansia e si è dedicato fino all'ultimo giorno della sua vita alla liberazione degli uomini.

Questa esigenza profonda lo ha spinto a trovare un altro terreno di lotta. Non era più in fabbrica, ma non poteva stare lontano dai più deboli e dagli emarginati di questa società e il carcere ne raccoglieva abbastanza perché vi si dedicatesse. Di questo impegno, che è durato sino alla morte vi parlerà Giuliano. Ma voglio dire che anche qui Bruno ha mostrato le caratteristiche di sempre: l'uso delle leggi per rivendicare i diritti dei carcerati, la denuncia ferma dei soprusi e delle violenze, la ribellione ad ogni ingiustizia che toccasse i detenuti. Mi telefonava spesso per chiedermi cosa si potesse fare in questo o quel caso che gli si presentava. Raccontavo pochi giorni fa all'Agnese e a Giovanni che queste telefonate cominciavano sempre con "senti, Beniamino, sto seguendo un ragazzo bravissimo, ti farei vedere che persona meravigliosa...". Si trattava qualche volta di delinquenti incalliti. Ma lui riusciva sempre a cogliere i segni più profondi che fanno di noi un uomo.



Negli ultimi lustri lo stile di Bruno era diventato sempre più essenziale: il linguaggio, gli scritti sempre più asciutti ed efficaci. Ma era soprattutto l'azione che si traduceva in esempio pieno di forza. Bruno ha dichiarato spesso di non avere niente da insegnare a nessuno. Non voleva essere maestro e rifugiava istintivamente da ogni atteggiamento predicatorio. Eppure tutto quel che faceva aveva una profonda valenza pedagogica. Non faceva nulla che non potesse essere preso ad esempio. Non ha parlato molto e non ha lasciato scritto quasi nulla. Eppure ci ha insegnato tanto. Conosceva la forza di convincimento del suo esempio, ma non voleva avere seguaci. Il "borghismo" non gli è mai piaciuto. C'è stato un momento, forse, quando il conflitto con la Curia fiorentina si è fatto più radicale, in cui si fece concreto il rischio che intorno a lui si costituisse una piccola comunità di cattolici del dissenso, come altre che esistevano in quegli anni. Non era quello che voleva. Appena fiutò il pericolo, cambiò strada e il gruppo si disperse.

Del resto la solitudine era la condizione voluta di un cammino difficile, tutto dalla parte dei più deboli, dei reietti e degli emarginati. Per percorrerlo fino in fondo non ha esitato a rompere con tutti, con i padroni, con il potere politico, con i partiti, con i sindacati, con i giudici e, quando è stato il momento, con la Chiesa. In cambio ha avuto l'affetto dei disperati, degli irregolari, dei carcerati e degli uomini di buona volontà.

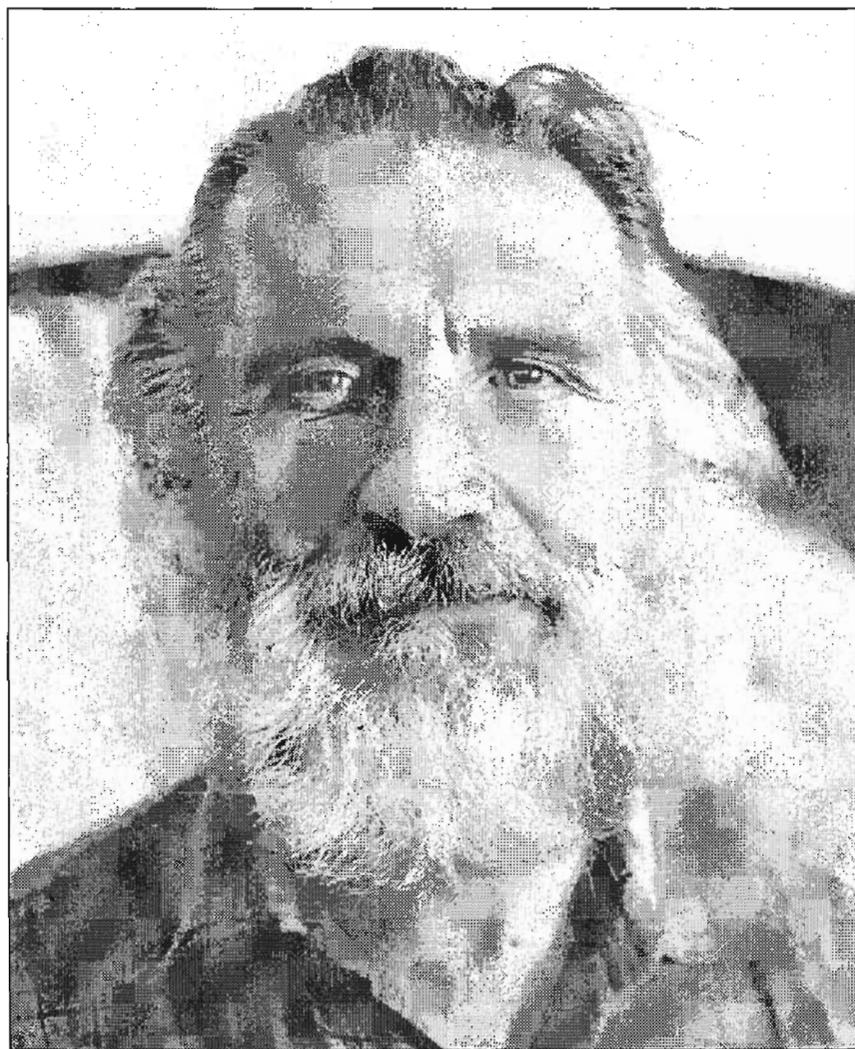
La Chiesa non è stata la sua casa. Quando ha visto il potere ecclesiastico andare a braccetto con il potere, la sua scelta è stata netta e senza ripensamenti. Ha disubbidito e ha lasciato la Chiesa. La sua visione delle cose era troppo distante e la Chiesa, che conosce solo il linguaggio dell'obbedienza, non poteva capire un uomo che non ha mai ubbidito a nessun potere, ma solo alla sua coscienza. Non succederà con Bruno ciò che è successo con don Milani. Speculando sull'obbedienza di don Milani, la Chiesa, dopo averlo perseguitato in vita, ha compiuto un tentativo di annessione, che, almeno in parte, mi pare riuscito. Ma tra Bruno e la Curia il dissenso fu così radicale che questo tentativo è impossibile.

Devo anche dire che qualche volta non siamo stati d'accordo, anche perché non era facile andare sempre d'accordo con Bruno. Ad es. al tempo del processo per vilipendio non siamo stati d'accordo sull'uso della violenza come mezzo di liberazione dell'oppressione. Aveva voluto scrivere nelle lettere ai compagni della Gover che questo sistema andava abbattuto 'anche con la violenza'. Obiettavo che dalla violenza non è mai nato un ordine più giusto. Replica che chi tortura, chi affama e chi sfrutta altri uomini non rinuncia alla sua violenza se non costretto dalla violenza degli oppressi. Ciascuno rimaneva della sua idea, anche se le mie tesi nonviolente uscivano dal confronto sempre un po' malconce. Ma devo aggiungere che raramente ho conosciuto un uomo meno violento. Il suo sguardo era mitissimo ed era capace con gli amici di una straordinaria dolcezza.



Questo dunque era Bruno o, meglio, quel poco che sono stato capace di cogliere. Certo Bruno non è stato solo questo, dietro la sua semplicità c'era in realtà una grande ricchezza e una straordinaria complessità. Ora è presto, ma dovremo in seguito riflettere a fondo per capire il senso delle cose che ci ha lasciato e dell'esempio che ci ha dato.

Sono sicuro che quando avremo smesso di piangerlo, quando il tempo ci restituirà più nitidi il suo pensiero, le sue azioni e il suo esempio, vedremo facilmente che Bruno è stato una delle persone più significative della Firenze dei nostri tempi. E già ora molti di noi sentono che le persone come Bruno non muoiono. Bruno continua a farci compagnia, continua ad indicarci la strada nel cammino della vita che, senza di Lui, si è fatto un po' più aspro e più difficile.



don Bruno Borghi



NELLA CRISI DELLA GALILEO

VERTENZA ALLA GALILEO (1958)

(a cura di Renzo FANFANI)

La dimensione sociale della lotta. Il mondo cattolico.

Quando esplode la crisi della Galileo – la seconda grande fabbrica metalmeccanica a Firenze dopo la Pignone – Angelo Roncalli era papa da pochi giorni. Nell'ambiente fiorentino in particolare, si nota un fermento di idee e di posizioni che proprio durante la vicenda dei licenziamenti alla Galileo porteranno alla luce un dibattito piuttosto vivace sui temi del lavoro e dell'impegno sociale della Chiesa. È bene chiarire che tranne alcune posizioni molto particolari, (quelle di La Pira o di alcuni parroci particolarmente attivi, e tra loro specialmente Bruno Borghi, definiti da un giornale conservatore "marxisti chiercuti") il travaglio del mondo cattolico non significa crisi dell'unità politica dei cattolici. Tuttavia le divergenze tra le ACLI e la CISL e tra le ACLI e la parte più conservatrice della società italiana, che pure si professa cattolica, emergono con forza e con ogni probabilità questa attesa dialettica ha origine nell'atteggiamento e nella riflessione di molti militanti "di base".

È un confronto che è alimentato anche dalle posizioni avanzate della gerarchia ecclesiastica fiorentina: in particolare l'intervento del Cardinale Elia Dalla Costa (con la famosa notificazione ai fedeli egli non poteva che "... scegliere la parte di coloro che sono nell'incertezza per il loro avvenire."), provoca non poche polemiche e varca i confini del nostro paese con un'eco di particolare importanza in Francia, dove l'Arcivescovo di Lille, Cardinale Liénart, prende posizione in favore dei lavoratori in un'analogha situazione che si era presentata in alcune fabbriche tessili della città.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

Bruno Borghi, allora giovane sacerdote, in una testimonianza raccolta per questa ricerca colloca l'intervento nella giusta dimensione, ritenendolo dettato dalla preoccupazione per il disagio e la povertà che potevano colpire quasi mille famiglie e non da un'adesione del Cardinale alla lotta sindacale; però sappiamo anche che quell'intervento fu sollecitato e preparato da un gruppo di sacerdoti che da anni erano attenti ai temi della vita e della condizione operaia, nei quali evidentemente il Cardinale riponeva la sua fiducia: alcuni di loro avevano la responsabilità delle parrocchie del quartiere di Rifredi e dell'Opera della Madonnina del Grappa con la quale le Officine Galileo avevano stretti legami. A questo loro impegno non era certo estranea l'esperienza dei preti operai francesi e della JOC (Jeunesse Ouvrière Catholique) che fin dal secondo dopoguerra avevano condotto un'importante esperienza – alla quale proprio il 1 marzo 1954 il Sant'Uffizio aveva deciso di porre fine – di condivisione di vita nelle fabbriche, entrando nelle officine e lavorando fianco a fianco con gli operai. Fu forse anche per questo motivo che il coinvolgimento delle parrocchie fu totale, insieme con quello dei numerosi circoli e case del popolo, in un convergente sforzo di solidarietà. I momenti di preghiera aperti a tutti divennero occasioni per una riflessione collettiva sull'importanza del lavoro come valore fondante della vita umana e sulla sacralità del luogo di lavoro come momento d'incontro di una comunità di persone, occasioni di elaborazione e di richiesta di una nuova legislazione sociale e di tutela del lavoro.

La vertenza della Galileo e la Curia di Firenze – Il cardinale Dalla Costa e il Vescovo Florit

Questa impostazione è ripresa dall'Arcivescovo Coadiutore di Elia Dalla Costa, Ermenegildo Florit, il quale richiede esplicitamente la "tutela giuridica del lavoro come si ha per la proprietà": scelta argomentata non solo con la volontà di arginare le lotte dei lavoratori (soprattutto quando la dimensione sociale dello scontro diveniva particolarmente aspra e "pericolosa" per il ruolo che vi svolgevano i partiti e i sindacati della sinistra), ma anche quella di sollecitare un più incisivo intervento riformatore da parte della Democrazia Cristiana che fino allora era apparsa ad una parte del mondo cattolico troppo debole.

La vertenza della Galileo e Giorgio La Pira

Più mirato e potenzialmente più ricco di implicazioni ideologiche fu l'intervento di La Pira il quale, come per la Pignone, si adoperò in prima persona per cercare una soluzione dignitosa alla crisi della Galileo. L'idea del primato del lavoro, e quindi del salario, sul profitto pervade tutta la sua azione al punto di arrivare a dire che avrebbe voluto vedere "chi licenzia al posto dei licenziati", scatenando le ire di quella parte della società legata sia agli interessi del padronato italiano, sia agli ambienti politici di destra. Che l'operato di La Pira



fosse invisibile a molti ne è prova la denuncia che un avvocato di Perugia, Marcello Gramignani, presentò nel marzo del 1959 proprio in seguito al suo intervento nei fatti della Galileo (ed in particolare per il suo interessamento per gli operai durante l'occupazione della fabbrica). L'accusa fu di "incitazione a commettere i reati di occupazione della fabbrica e di resistenza agli ordini dell'autorità".

La vertenza della Galileo e Don Bruno Borghi

Quella di Bruno Borghi, allora parroco di Quintole, una piccola frazione del comune d'Impruneta, fu invece una vera scelta di campo. Egli prese apertamente posizione in favore degli operai e dei licenziati della Galileo tanto da scrivere una lettera nella quale li invitava e non temere le conseguenze dovute all'occupazione della fabbrica: lettera che gli costò la denuncia e il processo. E quando l'occupazione iniziò veramente egli si recò ogni giorno in fabbrica per partecipare alle riunioni che vi si svolgevano, per avere notizie sulle trattative, per portare la solidarietà dei suoi parrocchiani.

In un'intervista egli ricorda i legami d'affetto con Gianfranco Bartolini (allora segretario della Commissione Interna della Galileo) e con un gruppo di giovani operai delle ACLI, dei quali era stato precedentemente assistente. La sua personalità e quella di altri suoi amici (Don Milani, Don Rosadoni, i famosi marxisti chiercuti) influenzarono probabilmente la formazione e gli orientamenti di questi giovani, alcuni dei quali erano operai della Galileo.

Non a caso nella vicenda fu particolarmente attivo il circolo ACLI di Rifredi la cui principale attività era quella di "studio e formazione sociale", mentre molto più limitata era quella ricreativa. L'assemblea del circolo prese più volte posizione in favore delle maestranze della Galileo e si oppose sempre con forza ai licenziamenti; promosse numerose riunioni e pubblici dibattiti durante tutta la vertenza, partecipò all'azione del comitato regionale in cui erano rappresentati tutti i partiti, i sindacati, le associazioni di Rifredi.

Di questo circolo facevano probabilmente parte alcuni operai della Galileo che, contrariamente alla posizione tenuta dalla CISL, parteciparono all'occupazione della fabbrica convinti che solo l'azione unitaria dei lavoratori avrebbe potuto contrastare efficacemente le decisioni della SADE. Una posizione che da qualche tempo era maturata all'interno delle ACLI e che con ogni probabilità era stata tema di dibattito anche nel circolo di Rifredi; in particolare la rivista delle ACLI milanesi "Incontro" si era pronunciata a favore delle unità d'azione dei lavoratori sul piano sindacale, unità "da ricercare di volta in volta su problemi e rivendicazioni concrete". Lo ribadisce Marcello Gori Savellini, operaio della Galileo iscritto alle ACLI mentre partecipa all'occupazione della fabbrica: "Noi operai della Galileo [...] ci sentiamo parte di una comunità e siamo impegnati a difendere la fabbrica e la città. Chi è rimasto nella fabbrica è rimasto per difendere un diritto di tutti".

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



LETTERA del Card. ELIA DALLA COSTA

Vescovo di Firenze

(Testi tratti da Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri Edizioni 1974, 300-301).

"A Firenze, c'era sindaco Giorgio La Pira e... Dalla Costa ne condivideva diverse vedute. Lo si vide con chiarezza in occasione del dramma degli operai alla Galileo. Il cardinale accettò di prendere posizione con una lettera datata 2.11.'58 (ne abbiamo trovato vari cenni nel carteggio di don Milani). La lettera diceva testualmente:

«Novecentottanta operai delle officine Galileo vivono sotto l'incubo del licenziamento. Siamo angosciati al pensiero della triste condizione in cui verrebbero a trovarsi insieme alle loro famiglie. Di fronte alla sofferenza di tanti nostri figli non può rimanere indifferente il nostro animo di padre. Come non scegliere la parte di coloro che sono nell'angustia per l'incertezza del loro avvenire? Preghiamo Dio che allontani dalla nostra Arcidiocesi una così grave sciagura. Ci rivolgiamo ai dirigenti industriali perché vogliano riconoscere ed osservare le proprie obbligazioni sociali nella trattazione dei loro affari. Chiunque non è pronto a condizionare in giusto grado al benessere comune l'uso dei beni, impedisce l'affermarsi dei fondamentali valori umani e cristiani. Scongiuriamo coloro che dispongono di autorità e di potere economico a considerare questo nostro richiamo e a prendere decisioni dettate dalla verità e dalla giustizia. Invitiamo altresì sacerdoti e fedeli a elevare suppliche a Dio perché venga scongiurato il minacciato pericolo».

La lettera, ovviamente, provocò critiche pesanti da una parte della barricata; un coro di lodi dall'altra. Delle lodi si rese interprete lo stesso La Pira, scrivendo tra l'altro: «Grazie, Eminenza, per questo Suo nuovo atto che porta conforto e speranza ai deboli. Questa vertenza della Galileo, sigillata dalla Sua benedizione paterna, è destinata ad avere una forte risonanza e profonde e salutari conseguenze nella vita non solo fiorentina ma anche nazionale. Il rapporto di lavoro, fondamento del pane quotidiano e autentico titolo di partecipazione del lavoratore alla vita sociale tocca la radice stessa della persona, della famiglia e della società umana e della vocazione soprannaturale cristiana. Esso ha un valore quasi sacro: nessuno può, quindi, in base ad una visione tecnicamente sbagliata e moralmente pagana dell'economia, violare impunemente ed ar-



bitrariamente questo valore umano così alto che è oltre tutto anche la base del nostro edificio costituzionale, sociale e politico».¹

Uno dei protagonisti della vicenda Galileo fu proprio don Bruno Borghi: l'intelligente e scanzonato amico di don Milani negli anni di seminario; altro prete comodo per le gerarchie ecclesiastiche quanto una manciata di puntine da disegno sulla sedia. Prete operaio, porta avanti con estrema coerenza il suo discorso pastorale, navigando imperterrito tra minacce continue di sospensioni *a divinis* (cioè: interdizione dagli uffici sacerdotali) assai di moda nell'arcidiocesi fiorentina. Nel 1958 don Borghi era curato nella parrocchia di S. Antonio a Rifredi, poco lontano dalle Officine Galileo. Quindi aveva seguito da vicino le ansie degli operai che già sapevano, per ammissione degli stessi dirigenti, di un prossimo massiccio licenziamento. Scrisse allora un giudizio sui fatti alla Commissione interna, che lo rese pubblico attaccando la lettera del sacerdote nella propria bacheca.

Più tardi, don Borghi spiegherà: «Volevo rimuovere ogni dubbio ai dipendenti della Galileo circa la liceità morale di una eventuale occupazione della fabbrica. Subito dopo la mia ordinazione a sacerdote mi sono trovato in mezzo ai lavoratori. E ho potuto in questo modo arricchire la mia sensibilità sui problemi umani delle vicende del lavoro. Ho capito sempre meglio quanto sia grave la responsabilità morale della società di fronte a operai che possono trovarsi disoccupati».² Fece tali affermazioni al processo in cui era imputato con 152 operai. Il dibattimento si svolse nel giugno 1961, quando il più clamoroso processo Fenaroli stava mangiandosi gran parte dello spazio sui giornali e nel cervello della gente. E così i più fecero pochissimo caso alla sentenza per i fatti della Galileo: assoluzione «perché il fatto non costituisce reato» per tutti gli imputati. La lettera del cardinale Dalla Costa, ricordata in aula a più riprese, ebbe certo il suo peso su questo verdetto.

¹ S.S. *Annunziata*, febbraio 1959, pag. 64 (a «Lettere al direttore»).

² Testimonianza resa al processo da don Borghi (*Giornale del Mattino*, 23.6.1961). All'epoca dei fatti della Galileo, Bruno Borghi non era ancora prete operaio: chiese ed ottenne il trasferimento da Rifredi nella minuscola parrocchia di Quintole presso l'Impruneta (il paese dove è nato e dove è nata anche sua madre), proprio per potersi dedicare a quell'attività.



SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO PER L'OCCUPAZIONE DELLA GALILEO

IL GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE PENALE DI FIRENZE
ha pronunciato la seguente *S e n t e n z a* nel procedimento penale *contro*
BARTOLINI GIANCARLO + 152

i m p u t a t i

del delitto di cui agli art. 110, 633 p.p. e cpv. C.P. per avere in concorso fra di loro e con altri ignoti, essendo in numero superiore a 10, invaso arbitrariamente, al fine di occuparli, e di fatto occupato, dal 9 al 27 gennaio 1959, gli Stabilimenti delle S.P.A. Officine Galileo di Firenze e di Doccia, turbando il pacifico possesso che di essi avevano gli amministratori ed i dirigenti della società.

con recidiva Paolieri Primaldo: specifica infraq. - Quercioli Vinicio: generica reiterata - Silvestrin Otello: specifica - Pezzi Gino: generica reit.

IN FATTO E IN DIRITTO

Con rapporto in data 15/1/1959 la Questura di Firenze informava che nella serata del 9 precedente in conseguenza di una richiesta di licenziamento avanzata dalla Direzione aziendale, parte delle maestranze delle "Officine Galileo" al termine dell'orario lavorativo, si erano rifiutati di lasciare i locali dello stabilimento, allo scopo di occuparli per ottenere il ritiro dei licenziamenti e ciò malgrado la formale diffida ricevuta dai rappresentanti della direzione.

L'*arbitraria* permanenza di circa 200 Lavoratori nei locali dell'azienda si era prolungata e così il giorno 14, il Consigliere Delegato della Società per Azioni "Officine Galileo", aveva presentato denuncia querela contro gli occupanti, chiedendo al tempo stesso, la loro estromissione. I verbalizzanti potevano accertare che, in effetti, un certo numero di persone occupava, arbitrariamente, i locali della azienda sia in Firenze che in località Doccia di Sesto Fiorentino. In base a tale denuncia, il procuratore della Repubblica in data 1/1/1959 ordinava lo sgombero dei locali, arbitrariamente occupati. L'ordinanza veniva eseguita alle ore 4 del 27 successivo. All'atto dello sgombero la polizia poteva identificare gli occupanti dei due stabilimenti. Questi unitamente a Bertolini Gianfranco, Segretario della Commissione Interna e presumibile organizzatore della manifestazione venivano denunciati per il reato indicato in rubrica. Si procedeva pertanto, contro i prevenuti ai quali, con mandato di comparizione veniva contestato il delitto di invasione di edifici. [...]

Ritiene pertanto il G.I. ordinare il rinvio a giudizio di tutti gli imputati per rispondere del reato loro ascritto

A titolo di concorso dello stesso delitto deve rispondere **Don Bruno Borghi** il quale risulta aver istigato gli altri ad occupare lo stabilimento sia mediante una lettera fatta circolare ed affissa nei locali, sia oralmente, in occasione di visite quotidiane fatte agli occupanti nello stabilimento stesso.

IL GIUDICE ISTRUTTORE... ordina il rinvio a giudizio di fronte al Tribunale di Firenze, di tutti gli imputati per rispondere al reato loro ascritto.

Firenze 9 luglio 1960.

IL GIUDICE ISTRUTTORE f.to Dr. De Biase



INTERROGATORIO DI BRUNO BORGHI

ATTI DEL PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO RELATIVO ALLA VERTENZA DELLA GALILEO

Interrogatorio di Bruno Borghi del 15 marzo 1960

A domanda risponde:

Ho scritto la lettera in data 21.11.1958 della quale esiste copia da me esibita a c. 34 e 35 del processo, con l'intenzione di rimuovere ogni dubbio ai dipendenti della Galileo circa la liceità morale di una eventuale occupazione della fabbrica.

Ho scritto la lettera in piena coscienza e dopo aver a lungo meditato e pregato. Sono ancora oggi convinto della giustezza di quanto da me scritto. In sostanza per me il diritto al lavoro è un diritto naturale e perciò superiore ad ogni altra considerazione.

Dal punto di vista morale – questo ho voluto dire nella lettera – le maestranze occupando lo stabilimento avrebbero commesso una cosa lecita, giacché avrebbero così difeso il loro lavoro.

Mi rendo conto che in tale maniera io potevo determinare, o per lo meno contribuire a determinare le maestranze ad occupare la fabbrica: quello era in realtà il mio scopo.

A domanda risponde:

Non ho pensato al fatto se la mia lettera sarebbe stata o meno affissa all'albo della commissione interna. Io ho scritto alla Commissione interna volendo attraverso essa rivolgermi alla totalità delle maestranze.

A domanda risponde:

Tutti i giorni o quasi mi sono recato durante l'occupazione allo stabilimento, per visitare gli operai, per portar loro un aiuto morale e materiale. Ho raccolto infatti tra i miei parrocchiani cibarie varie che ho consegnato agli occupanti.

Ammetto di aver consigliato gli occupanti nella loro azione: Non ho difficoltà a fare una tale ammissione giacché quella mi sembrava la strada giusta.

L.C.S.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

LETTERA DEI SACERDOTI DI RIFREDI AL GIUDICE DEL TRIBUNALE DI FIRENZE

I sottoscritti sacerdoti dell'Arcidiocesi fiorentina presa conoscenza della denuncia contro il loro confratello Don Bruno Borghi, in ordine al processo per i fatti delle Officine Galileo in atto dal 20 febbraio 1961 presso codesto Tribunale, dichiarano di assumere col predetto Don Borghi corresponsabilità a tutti gli effetti come segue:

- a) una corresponsabilità morale in quanto che l'azione di Don Borghi non può isolarsi né separarsi dall'azione di solidarietà espressa dal clero fiorentino agli operai delle Officine Galileo in agitazione per le inconcepibili decisioni di licenziamento in massa operate dalla proprietà dell'azienda, solidarietà che gli stessi sacerdoti assunsero non solo per propria e comune convinzione ma in obbedienza al parere contenuto nella notificazione del Cardinale Arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa datata 21 novembre 1958 e riportata nel Bollettino Ufficiale della Curia fiorentina del Dicembre 1958, nonché in obbedienza all'atteggiamento di sollecitudine pastorale ripetuto in discorso ed atti dall'Arcivescovo Coadiutore Ermenegildo Florit;
- b) una corresponsabilità di fatto da parte dei parroci di S. Stefano in Pane e di S. Antonio al Romito (zona di Rifredi), dai tre curati delle due parrocchie e dai sacerdoti dell'Opera della Madonnina del Grappa in Rifredi. Infatti, la lettera per cui Don Borghi è portato in processo non può distinguersi dall'azione di consenso, di partecipazione e di solidarietà espressa con atti specifici pubblici dal clero della zona di Rifredi di cui Don Borghi stesso aveva fatto parte fino a poco tempo prima in quanto curato della Parrocchia di S. Antonio al Romito.

Pertanto la S.V. voglia prendere atto di queste due distinte corresponsabilità qui sottoscritte e voglia trarne a norma di legge le conseguenze relative.

I sottoscritti sacerdoti prendono occasione da questa circostanza per sottolineare ancora oggi la delicatezza della situazione sociale in ordine ai rapporti di lavoro, carenti tuttora di una precisa configurazione giuridica, specialmente al confronto della Carta Costituzionale e mentre si augurano che il processo annunciato serva a far progredire nel rispetto del bene comune e dell'ordine morale, oltre che esteriore, tali rapporti, fanno presente che il loro atteggiamento non intende affatto esser atteggiamento di parte, ma, nella stessa scelta esplicita di una corresponsabilità e di una solidarietà con una parte in causa, esser di monito per tutti coloro che, direttamente o indirettamente, sono interessati a questo grave problema.

Firme dei sacerdoti di Rifredi



RIVIVONO GLI AVVENIMENTI DELLA GALILEO

Anna CIPRIANI

Articolo pubblicato sul settimanale "Lavoro" della CGIL, n° 11, 1961

La studentessa universitaria Anna Cipriani, a nome di un gruppo di studenti ed operai che hanno assistito al processo per la vicenda della "Galileo", ci ha inviato questo articolo che volentieri pubblichiamo per esprimere le loro impressioni sugli aspetti giuridici e sociali che sono emersi dal dibattito processuale.

Due anni fa il gruppo monopolistico S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità), che praticamente controlla la «Galileo» di Firenze, decise la parziale smobilitazione delle Officine «Galileo» con un primo riordinamento del personale (980 licenziamenti).

La S.A.D.E. adduceva il pretesto che erano venute a mancare alcune commesse di lavoro, ma in realtà essa preferiva indirizzare gli investimenti verso altre attività (industria alberghiera, produzione e vendita di elettricità nel Veneto) industriali e commerciali che, pur essendo utili all'economia nazionale e decisive per il benessere di una intera città, non le assicuravano profitti altrettanto alti e sicuri.

La S.A.D.E., infatti, nel luglio del 1958 non solo riduceva il capitale da due a un miliardo, ma negava i capitali necessari per il normale funzionamento dell'azienda stessa, capitali del resto guadagnati dall'attività lavorativa delle Officine «Galileo» nel lungo periodo produttivo.

Per evitare i 980 licenziamenti il Governo, sotto la pressione dei lavoratori, assicurò commesse di lavoro; la S.A.D.E., però, decise di mantenere 530 licenziamenti. Il Ministro del Lavoro promise che questi licenziati sarebbero stati assorbiti in qualche maniera presso altre industrie a contributo statale o in altri lavori (Autostrada del Sole), ma a parte il fatto che per altre industrie c'erano disoccupati che aspettavano da anni e che avevano perciò il diritto di precedenza e che sarebbero stati gli unici a sopportare le conseguenze delle brillanti operazioni finanziarie della S.A.D.E., non era nemmeno lecito disperdere in lavori generici una mano d'opera altamente specializzata come quella della «Galileo». Il giorno 9 gennaio 1959 dovevano essere prese in esame, durante una riunione presso il Ministero del Lavoro, le proposte dei lavoratori per evitare i licenziamenti e trovare una via d'uscita alla situazione attraverso ulteriori riduzioni; ma gli industriali non si presentarono all'appuntamento. Intanto a Firenze gli operai attendevano in assemblea i risultati delle trattative e quando seppero che gli industriali non erano venuti decisero di rimanere nei locali della Mensa. Rimasero nella fabbrica per 18 giorni ed ebbero la solidarietà di tutta Firenze. Anche la Chiesa fiorentina prese una posizione molto chiara scegliendo decisa-



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

mente la parte degli operai. Il cardinale Elia Della Costa dichiarò: «Chiunque non è pronto a condizionare in giusto grado al benessere comune l'uso dei beni, impedisce l'affermarsi dei fondamentali valori umani e cristiani».

Dopo 18 giorni gli operai furono mandati via dalla polizia e denunciati dalla Direzione all'autorità giudiziaria.

Con l'offerta delle «dimissioni volontarie» e con 64 licenziamenti la Direzione riuscì ad ottenere ugualmente lo scopo che si era prefisso.

In questi giorni si è svolto il processo ai 152 operai che erano stati trovati nella fabbrica e a un prete, Don Bruno Borghi, che aveva chiarito in una lettera la legittimità morale dell'azione degli operai. Il primo giorno parlarono gli imputati. Andavano là uno per uno e a ciascuno venivano rivolte due sole domande: Ha partecipato all'occupazione? E tutti rispondevano di sì. È stato licenziato? E quelli che rispondevano di no cercavano di giustificarsi ritenendo che il loro reato fosse più grave tanto che il giudice fu più volte costretto a rassicurarli.

Depongono Bartolini e don Borghi

Le due deposizioni più lunghe furono quelle di Bartolini della CCdL che faceva parte della Commissione Interna e di Don Bruno Borghi.

Bartolini, con parole molto semplici e chiare, raccontò i fatti mettendo in luce la volontà degli operai di salvare il loro lavoro e la fabbrica che essi avevano difeso nei momenti più pericolosi durante e dopo la guerra, dormendoci perfino a turno per lunghi periodi e che avevano aiutato a ricostruire con le loro stesse mani senza pretendere alcun compenso straordinario e senza badare al sacrificio di tempo e di forze. La volontà della S.A.D.E., invece, era quella di distruggere la fabbrica per misteriosi calcoli finanziari e politici. La S.A.D.E. ha sfruttato la «Galileo» fino a che la produzione bellica le garantiva profitti esorbitanti; quando poi si è trattato di convertire la produzione bellica in produzione civile, ci si doveva dare da fare per cercare le ordinazioni, sostenere le spese per rinnovare via via i macchinari; modernizzare l'azienda. Questi «sacrifici» la S.A.D.E. non li ha voluti fare e ha detto: eliminiamo la «Galileo» di Firenze. Che la S.A.D.E. volesse eliminare la «Galileo» – ha detto Bartolini – lo dimostra il fatto che gran parte del lavoro che il Governo le ha affidato per evitare i licenziamenti è stato dirottato verso altre aziende, alcune del Nord, altre perfino all'estero, in Argentina. Dopo gli altri imputati ha parlato Don Borghi che ha chiarito la sua posizione ricordando che, facendo il prete operaio alla «Pignone» ha imparato dagli operai cosa significhi essere operaio, essere in balia delle operazioni finanziarie dei padroni, perdere il lavoro, senza potersi assolutamente difendere. Con la sua lettera egli non ha voluto spingere gli operai alla lotta perché, e questo lo ha detto molto chiaramente, gli operai la loro lotta la devono condurre avanti da sé, senza elemosinare niente da nessuno, maturandosi a poco a poco, pagando di persona. Egli non ha voluto far altro che chiarire che l'ingiuria che essi avrebbero fatto occupando la fabbrica era niente di fronte a quella che essi subivano perdendo il lavoro.

Dopo gli imputati parlò il Pubblico Ministero. «Fa impressione vedere un batta-



glione di facce oneste sul banco degli imputati, non si può non riconoscere gli altissimi motivi per cui hanno agito; ma la legge è dura ma è legge. Essi hanno violato l'art. 633 invadendo la proprietà altrui, commettendo perciò un delitto contro il patrimonio. Chiedo perciò la condanna a 15 giorni di prigione».

Poi parlarono gli avvocati. Sul piano strettamente giuridico sostennero che non era stato violato l'art. 633, ma semmai il 614, cioè la violazione di domicilio e che, quindi, non essendoci querela da parte della Direzione, gli operai dovevano essere assolti. Ma, soprattutto, svilupparono il problema della difesa del diritto al lavoro; rifacendosi alla Costituzione, che è costata troppo sangue e troppe sofferenze perché si possa oggi violarla nel suo principale fondamento che è quello del diritto al lavoro. Hanno anche sostenuto che l'articolo 633 era stato pensato in funzione delle norme corporative che durante il fascismo regolavano i rapporti di lavoro; ma ora che con la Costituzione si è ammesso il diritto di difesa del lavoro da parte dei lavoratori non è detto che questo diritto si limiti allo sciopero come unica forma possibile, anzi, può darsi che se ne rivelino più valide altre come l'occupazione di fabbrica.

Il Tribunale ha deciso che era stato violato l'art. 614 e poiché non c'era querela gli operai erano assolti.

Questa sentenza è davvero una vittoria, come potrebbe sembrare a prima vista? Certo i giudici hanno dimostrato di accogliere gran parte delle tesi sostenute dagli avvocati, e quel che conta di più, hanno dimostrato di capire la validità dell'azione degli operai sul piano morale, però sta di fatto che, così come è stata formulata la sentenza, se gli operai di un'altra fabbrica che si trovassero nelle medesime condizioni decidessero di occupare la fabbrica per difendersi, sarebbero necessariamente condannati se la Direzione facesse querela.

Miliardi e miseria

Ho sentito la moglie di uno degli operai imputati che diceva, parlando della lettera di licenziamento: «Hanno voglia di fare, ma a chi l'è arrivata l'è arrivata». E so di qualcuno che per poter trovare un posto nuovo ha dovuto consegnarsi legato mani e piedi al padrone.

«La politica qui bisogna lasciarla fuori – gli è stato detto – qui siamo tutti una famiglia e si va tutti d'accordo, perciò niente scherzi». E quelli che hanno dovuto chinare il capo e accettare, sono uomini perduti per sempre al movimento sindacale.

Questo succede perché non viene portato in Tribunale chi toglie il lavoro ma chi lo difende, anche se lo fa con la dignità e la compostezza degli operai della «Galileo», e nelle fabbriche cresce la paura.

Sono necessarie delle leggi che mettano sotto accusa gli azionisti che licenziano gli operai perché fa loro fatica occuparsi della fabbrica e vogliono guadagnare di più, di più, di più e non avere grane sindacali fra i piedi.

C'è troppa sproporzione fra i miliardi di utili della S.A.D.E. e la miseria degli operai licenziati perché ci si mette anche la legge a difendere le ragioni dei miliardi contro le ragioni della miseria.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

NELLA LOTTA OPERAIA

Marcello GORI SAVELLINI

Parlare di don Bruno Borghi vuol dire per me tornare molto indietro nel tempo e precisamente all'immediato dopoguerra quando lui ricopriva l'incarico di Assistente Ecclesiastico delle ACLI fiorentine. Le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) in quel tempo si definivano per statuto: "Espressione della corrente cristiana in seno alla CGIL", che era allora il sindacato unitario di tutti i lavoratori italiani e del quale facevo parte.

Ma per capire i motivi che mi portarono ad incontrare il Borghi, bisogna andare ancora indietro nel tempo quando, appena sedicenne in piena guerra, fui assunto come apprendista alle Officine Galileo di Firenze.

Ero allora un ragazzo che, nato e cresciuto in periodo fascista, aveva, anche se temperata da una passabile formazione religiosa, una visione della vita imbevuta dagli ideali inculcati dalla scuola di regime che il Fascismo usava senza remore per indottrinare la gioventù. Ma il duro impatto con la fabbrica, concreta espressione del mondo del lavoro, con le sue asprezze ma anche i suoi valori, mise in crisi il bagaglio di certezze fino allora posseduto e causò l'inizio di un percorso alla ricerca di nuovi orizzonti.

Questo percorso segnato da una graduale presa di coscienza dei segni distintivi della condizione operaia, caduto il fascismo e terminata la guerra, mi portò a aderire alle ACLI e fu lì che incontrai Don Bruno.

Questo giovane sacerdote, che aveva solo qualche anno più di me, si rivelò persona di grandi capacità educative e portatrice di una nuova visione della Chiesa (ancora considerata società gerarchicamente perfetta), vista come popolo in cammino, composta di due branche con specifiche funzioni: la FUNZIONE SACERDOTALE e la FUNZIONE LAICA con i rispettivi compiti e responsabilità. Questa visione apriva al laicato cristiano nuove prospettive di azione responsabile, lo liberava da una permanente subordinazione al SACERDOZIO, rendendolo più autonomo nell'esercizio della sua funzione, pronto anche al rischio dell'errore pur di superare colpevoli inerzie, senza per questo, rinunciare all'indispensabile senso della comunità.

Se si pensa che aperture di questo tipo si sono avute solo col Concilio Vaticano II°, celebrato dopo più di dieci anni, si può comprendere l'importanza che per la mia formazione ha avuto l'incontro col Borghi e come mi abbia aperto spazi di libertà nella Chiesa che mi hanno permesso di conciliare i miei principi cristiani con una coscienza di classe progressivamente maturata nelle lotte operaie dentro e fuori la fabbrica e nel lungo impegno svolto negli organi rappresentativi dei lavoratori all'interno della fabbrica stessa.

Tutto ciò mi ha portato a considerare come nel periodo da me vissuto nel mondo del lavoro la lotta di classe sia stata lo strumento più efficace per la promo-



zione della classe operaia e nello stesso tempo, almeno per me, il mezzo migliore per amare il prossimo secondo il dettato evangelico.

È ovvio che l'insegnamento del Borghi non ha influito solo sul mio modo di essere ecclesiale e sociale, ma ha investito tutti gli aspetti della vita ed ha contribuito a sviluppare quelle caratteristiche personali, fondate su forti valori etici, che mi hanno accompagnato fino ad oggi e che hanno contrassegnato in particolare il mio comportamento in fabbrica durante la mia più che quarantennale vita lavorativa e nel tempo hanno causato coerenti scelte politiche e sindacali. Per quanto riguarda l'aspetto del Borghi prete operaio, io non ho esperienze dirette perché la sua prima esperienza in fabbrica non avvenne alla Galileo ma alla Pignone. Posso dire, però, che ebbe breve durata e provocò il suo allontanamento dall'incarico nelle ACLI. Vane furono le accorate pressioni della direzione provinciale per ottenere il reintegro del Borghi nelle sue funzioni, ma la Curia fiorentina fu irremovibile e il Borghi fu destinato ad altro incarico con grande sconcerto di tutta l'Associazione e del settore giovanile in particolare.

Il contatto più importante e più significativo con la Galileo il Borghi lo ebbe nel 1959, quando a fronte di una richiesta esorbitante di licenziamenti da parte della SAAF, proprietaria dello stabilimento, inviò una bellissima lettera d'appoggio ai lavoratori che poi occuparono la fabbrica dando luogo ad uno degli episodi più drammatici della lotta operaia fiorentina. Quella lotta, da me vissuta direttamente, ebbe una vastissima eco e così pure la lettera inviata dal Borghi che per essa fu poi denunciato assieme ai lavoratori occupanti.

Vedo che per testimoniare l'importanza che ebbe per me l'incontro con Don Bruno Borghi ho parlato molto di me e me ne scuso, ma non vedo in quale altro modo avrei potuto farlo perché solo così mi è riuscito. Credo comunque che la conoscenza degli aspetti della sua personalità di educatore possa servire per la rappresentazione d'insieme della figura del Borghi la cui dimensione ed importanza sarà sicuramente manifestata da tante altre testimonianze dei suoi molteplici impegni svolti senza risparmio nei vari momenti della sua esemplare esistenza.



INTERVISTA a BRUNO BORGHI del 23/8/2001

realizzata da Alessandro Del Conte e Rossella Degl'Innocenti

Parte Seconda

OPERAIO

Bruno: (...)...io avevo già incominciato a fare una piccola esperienza di lavoro, perché era tanto il desiderio di andare a lavorare che, mi ricordo, avevo conosciuto un operaio che lavorava alla Franchi¹, alla Franchi che è lì nella zona di Varlungo, c'è ancora il capannone ...Pensa che cominciai a andare a lavorare con questo... lui aveva probabilmente parlato con la direzione non so... senza prender niente... Quando facevo il turno di notte, e poi smontavo andavo a casa alla parrocchia ...e poi alle Acli, specialmente la sera... Una vita impossibile, non mi ricordo quanto durò questo... ma veramente impossibile da continuare, a parte poi questa posizione equivoca, non chiara per niente...ma era tanto il desiderio... Arrivò il momento in cui l'università di Firenze ...aveva fatto questa scuola per esperti del lavoro in via Laura e io capii che forse c'era la possibilità... perché c'era due anni di insegnamento e poi un tirocinio pratico...io capii che forse questo poteva essere la possibilità di entrare...

Ma questo quando più o meno?

Bruno: Forse nel cinquanta... quarantotto, quarantanove... e allora io dissi al cardinale "Guardi eminenza, c'è questo corso fatto dall'università, è un biennio con tirocinio pratico, posso frequentare?" "Certo". No, io gli dissi mi serve, sa, perché stando alle Acli si conosce sempre di più i problemi anche da altri punti di vista "Sì, sì, va bene, va bene" e mi iscrissi....

... Il professor Mazzoni era entusiasta perché un prete ...frequentava questo corso... Dopo il primo anno detti degli esami mi ricordo... ma a me non me ne importava di tutte quelle cose lì... fatto sta che chiesi al professor Mazzoni di fare il tirocinio... e lui mi disse "ma dove lo vuol fare il tirocinio", perché in genere chiedevano, gli allievi, o all'INPS o a questi enti previdenziali o anche all'INAM eccetera ...no dico, in fonderia alla Pignone, "come in fonderia alla Pignone? ma vediamo, ma come, se la sente?" Sì, sì, io... se no il tirocinio non lo voglio fare. Dice, "va bene, vediamo"; dico, può scrivere ... una lettera al cardinale, perché il tirocinio è necessario e quindi Don Borghi Bruno vorrebbe farlo alla Fonderia della Pignone eccetera. Lui gli scrisse questa lettera, ... poi io sono andato dal cardinale e lui dice "e certo se è necessario..."

¹ La Fratelli Franchi è stata una delle più importanti industrie tessili fiorentine, con circa 100 addetti. Lo stabilimento si trovava - ormai è dimesso da molti anni - alla periferia orientale della città, lungo l'Arno.



Ma perché proprio la fonderia? Perché la fonderia... era dura...

Bruno: perché già ... essendo alle Acli e la conoscenza di questi ragazzi poi e persone più adulte che erano nel sindacato, io conoscevo ... poi io ... il Pignone era una fabbrica ogni mese c'erano problemi... perché c'era questa fabbrica sempre in subbuglio, sempre in passaggio, passava da una proprietà ad un'altra ... allora io andai dal Cardinale gli dissi "guardi ...", lui probabilmente non si rese conto, pover'uomo, della decisione che insomma...

Si ricollegava a quella tua vecchia domanda di andare a lavorare...

Bruno: sì, ma ...delle conseguenze che avrebbe avuto tutto questo ... io devo dire anche che ero già stato in precedenza a parlare con la commissione interna ... della Pignone e al ..., come si chiamava, il segretario della commissione interna, che poi l'ho ritrovato segretario della CGIL ... Perissi ... e lui mi disse "mah, senti ora noi qui...". Intanto tutti meravigliati; andai con la tonaca in commissione interna della Pignone ... io con la tonaca ... "ma senti, noi ci s'ha ... proprio la fonderia?". Dico, sì... "ma senti in fonderia ora c'è una vertenza per il cottimo collettivo sicché ci s'ha una assemblea la settimana prossima, io ne parlo e poi tu vieni, tu riprendi la risposta" ... Perché avevo saputo, non mi ricordo ora attraverso quale cosa ... quale strumento ... che la direzione ... non aveva rifiutato la mia richiesta di entrare in fabbrica come prete, però aveva posto una condizione, che sia d'accordo la commissione interna: "non vogliamo grane con la commissione interna". Io... ritornai a sentir la risposta dopo una settimana, dopo che c'era stata questa assemblea, e lui mi disse, "senti, le uniche obiezioni che son ... son meravigliati, ma le uniche obiezioni che son venute fuori sono: basta che non venga qui a far le prediche o a rimproverarci perché si smoccola ... poi per noi ... può venire" ... Allora, forte di questa decisione della commissione interna andai in direzione, parlai con l'amministratore delegato... e dice "mah, ci sono problemi, ci son qui, ci son là" ... "Come problemi? Voi m'avete detto se la com ..." Dice "mah, forse non è possibile subito" ... Dico "no guardi io fo uno scandalo, rendo pubblica questa vostra posizione prima di assenso e poi..." "Sì, insomma, vediamo un po'." E fecero un contratto ... con l'Inail, per gli infortuni, insomma una forma di assunzione che non fosse una forma ... insomma è una forma di assunzione per cui io ero cautelato, malattie, credo poi ... era tanto l'entusiasmo ... queste cose non mi importavano.

Sicché mi ricordo ... s'era rimasto alle Acli ... e diventava difficile che io potessi fare di qua e di là; io avevo rifiutato di fare l'assistente generale, provinciale, e allora venne ... dopo un certo periodo, da monsignor Civardi, che era l'assistente centrale nazionale ... "guarda è bene che tu vada ad un altro compito, in diocesi ... ma alle Acli non è il caso di restare più" ... io gli scrissi anche ma che cosa c'è, come mai, possibile che prendiate un provvedimento senza dirmi le ragioni, i motivi, sono i motivi ... "non ti, non ti...non pensare a niente" ... Fatto sta che io lasciai le Acli.



Il primo giorno andai in bicicletta al Pignone, ... con la tonaca e una tuta di riserva ... il primo giorno ... me lo ricorderò sempre ... tutta la vita ... e andai in commissione, mi levai la tonaca e mi misi la tuta ... sì, e il Perissi, molto intelligentemente, con ... insomma ... capii che gli piaceva questa cosa e mi voleva bene, capiva che io soprattutto in un ambiente così ... poi di fonderia, insomma mi sarei trovato ... e allora mi aveva affidato, ... ad un certo, mi sembra si chiamasse Mantellassi, era il socialista rappresentante dei socialisti in commissione interna, (eran sette mi sembra e quindi c'era un democristiano, ... che poi con le vicende del Pignone ha fatto carriera ... non carriera di responsabilità, ma di tranquillità come stipendio, come posto ..., poi c'era questo mi sembra si chiamasse Mantellassi ... un nome così e poi c'erano cinque della CGIL, comunisti. Allora ... lui mi disse "vieni, vieni", e mi portò, avevan già fissato con il caporeparto ... mi portò a ... in una specie di posto di passaggio dove c'eran da collaudare dei pezzi, dei pezzi molto piccoli, semplici, "ecco te tu stai qui e tu fai questo lavoro ... tu guardi questi pezzi", un mi ricordo se mi dette qualcosa con cui dovevo collaudarli ... se eran pezzi della fonderia che erano a posto ... Io non ti dico qua ... quante persone passarono in quelle ore della mattina...

A vederti...

Bruno: a vedermi... donne, uomini, tutti chi con la scusa ... "ho da andare a pisciare", tutti a guardare e io lì tranquillo ... una cosa ... Suona... si va a mangiare alla mensa e io non mi portavo nulla ... non pensavo a queste cose ... e sicché mi misi a sedere lì vicino a Palle d'oro, il famoso Palle d'oro, una storia il mio rapporto con lui, bellissimo ... Adelmo Cantini ... Palle d'oro, e allora mi disse e dissi ... "un c'ho ..." e uno aveva bell'e mangiato ... e l'era un continuo parlare "ma icché tu fai, ma dove stai, come mai tu sei voluto venire?", perché io non pensavo nemmeno a mangiare ... e uno pulì il cucchiaino, aveva bell'e mangiato la minestra, mi dette il suo cucchiaino e io non mi ricordo nemmeno se mangiai e poi ritornai la sera e poi e di lì incominciò la mia ... Dopo tre o quattro giorni mi misero a sbavare in fonderia ... una vita ... Però c'era il problema del cottimo collettivo, appunto, non l'avevan completamente risolto oppure l'avevan risolto ma ... comunque ... mi misero con una squadra e stetti lì a sbavare ... Io non mi ricordo... sarebbe interessante, forse i documenti del Pignone ... ci sarà scritto ... quanto io stetti al Pignone ... alcuni mesi, però nel frattempo si scatenò una campagna, anche giornalistica...

Su di te alla Pignone?

Bruno: sì, su questo prete che addirittura il vice, ...ero ancora alle Acli..., il vicepresidente Ristori che andava a protestare in curia col Cardinale "che ci fa questo prete in fabbrica?" E alle Acli eccetera, queste sono cose che ho saputo dopo e ... venne da Roma, io non so se era Monsignor ... che poi è diventato Cardinale e ... allora venne ... "questa è una contraddizione, i preti operai in Francia sono stati (sospesi)... e qui a Firenze c'è uno che lavora" ... E il Cardinale, che tante volte mi aveva detto, quando si parlava di questo, del lavoro in



fabbrica, proprio questo devo dirlo che ... mi commuove tra l'altro, perché eh, quando a tutti i vescovi arrivavano le circolari dell'Onarmo, l'ente morale ... e assistenziale eccetera e che andavano a dir la messa in fabbrica ... lui mi ... lui mi faceva vedere le circolari, queste lettere, le strappava e diceva "queste non son forme ... se c'è una forma per entrare in fabbrica è lavorare", questo... poi diceva "non si può, ma quest'altre non servono a niente" e allora il ...

Questo arrivo di questo monsignore da Roma...

Bruno: allora il Cardinale ... io, sinceramente, non mi ricordo dopo quanto, mi ricordo che l'Uomo Qualunque era uno dei più ...

Scatenati contro di te ...

Bruno: non tanto contro di me, quanto questo fatto, che a Firenze di nuovo si faceva una cosa proibita da Roma per i preti francesi, eccetera, eccetera. Io non è che abbia letto molto, non mi interessava, mi preoccupava, invece, che, insomma, il Cardinale si pentisse di questo. E lui un giorno mi chiamò e mi disse "guarda, non devi andare più" ... "Ma come, questi operai con cui io ho stabilito un rapporto, e poi soprattutto le speranze che sono nate in me, l'entusiasmo per una cosa così. Dice "no, no, basta, da Roma è venuto quest'ordine". Ma guardi, Eminenza, che non ... "Non si discute più". E quando diceva così ...

Non se ne discuteva più

Bruno: Allora la commissione interna, alcuni almeno della commissione interna, andarono dal Cardinale a dire "ma perché questo". Non ci fu nulla da fare. Naturalmente sul Cardinale era più forte la pressione di Roma che non le sue convinzioni, se aveva delle convinzioni, io credo che le avesse, almeno convinzioni negative sulle altre forme, diciamo, allora si diceva dell'apostolato operaio.

Poi a te, fino a che non erano venute queste pressioni da Roma, non ti aveva osteggiato.

Bruno: No, no, per niente. Forse non ci ha pensato più, m'ha dato il permesso e poi ... non è che io sia andato a fargli le relazioni, anche perché avevo paura che da un momento all'altro se ne pentisse, perché ero cosciente della cosa che, anche se non nuova, però era la prima, la prima di nuovo in Italia eccetera.

E allora io distrutto, il Cardinale mi disse "vai cappellano a Pontassieve". Mi ricordo che fu tale il colpo, lo shock, non so come chiamarlo, il dolore, che non riuscivo a camminare – andavo sempre in montagna – non riuscivo a camminare su un marciapiede, perché avevo sempre paura, avevo le vertigini.

Per fortuna trovai un Proposto a Pontassieve molto bravo. Io gli dissi "guardi io vengo da questa storia, non mi faccia fare uffizi, archivio, perché io non fo nulla di tutto quello che normalmente fa un prete. Dirò la messa e basta. Dice: "guarda, c'è una cooperativa qui, della saldatura rotaie, ti potresti occupare". E fu un modo per farmi passare questi nove mesi lì a Pontassieve, perché poi mi mandarono da un'altra parte, una maniera perché si recuperò questa cooperativa



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

democristiana, che poi si è comportata malissimo. S'andò con un ragazzo, s'andava continuamente al Ministero, per vedere ... perché la cooperativa, che era stata costituita e aveva cinque milioni di debito allora, deve essere stato il '52 - '53, eran tanti, prendeva questo lavoro della saldatura rotaie a Pontassieve - ora c'è la grande officina per questo - in subappalto, da un appaltatore a Firenze, che vinceva sempre il concorso lui. Allora si cominciò ad andare a Roma, s'andò al Ministero dei Trasporti, si cominciò a conoscere un impiegato che ci insegnò la strada, mi ricordo che gli si portava delle bottiglie di rosè Ruffino; si partiva alle due di notte con un accelerato, si dormiva tutta la notte, alle sei si arrivava alla stazione di Roma, si andava a pigliare il caffè a quel famoso Caffè che c'è di fianco alla stazione Termini e poi si andava al Ministero. Si concorse e si cominciò a vincere i concorsi noi. La cooperativa arrivò ... non solo ad eliminare il debito, ma ad avere quindici milioni di attivo, da una ventina di operai nemmeno si arrivò perfino ad oltre cinquanta, e dopo, purtroppo... quando io venni via da Pontassieve mi regalarono il bianchino, il 125 con cui sono andato poi in Spagna ... e un orologio, mi ricordo, perché io potessi andare a Pontassieve da Cortenuova vicino ad Empoli dove mi avevano mandato, per aiutarli ancora; ma siccome loro ai nuovi soci, ai nuovi assunti non permettevano di essere soci, non permettevano neppure di avere dei rappresentanti sindacali ..., dissi "non voglio più aver nulla a che fare".

E qui finì questa esperienza che io definirei la conoscenza, l'impatto con la lotta di classe. Quindi prima la povertà, la povertà, i poveri, meglio, più che la povertà, i poveri del Vangelo, la lotta di classe.

Ecco, torniamo alla Pignone, a questi mesi alla Pignone. Come te li ricordi? La vita ... prima di tutto questo "covo di comunisti"

Bruno: Di una simpatia enorme. L'unica cosa, forse lo dico per la prima volta, l'unica cosa che mi dava noia era uno che mi disturbava all'inizio, poi no diventò molto amico, un certo, anziano, Sassi, Sossi, non mi ricordo, che parlava sempre di sesso, di donne, di fica, di tutto, sempre - che poi ho ritrovato alla Gover uno simile e gli dicevo "ma te ci devi avere un cazzo nel cervello" - altro che questo; e quindi mi metteva un po', non ero abituato a questo linguaggio. L'unico problema fu questo. Poi ho conosciuto Palle d'oro, con cui nacque un'amicizia grandissima e tanti, tanti altri che io ora non ricordo. Perché sai, me mi hanno conosciuto subito, io invece, tutti no. Ma era una vicinanza, sentivo una simpatia enorme, proprio da parte ... e mi ricordo le grandi decisioni: quando si muovevano per un motivo o per un altro quelli della fonderia, facevano piazza pulita, qualche reparto che no, sai "via, via smettere il lavoro, sciopero o interruzione della ...". Era una cosa ...

La fonderia è il covo di quelli... Anche alla Galileo, mi hanno raccontato le persone con cui ho..., quando partivano quelli dalla fonderia non c'era verso, bisognava uscire tutti e fare sciopero. È proprio...

Bruno: Sì, sì, avevano una forza, io credo che provenisse anche dal lavoro, du-



rissimo, tremendo; mi ricordo quando sono stato lì è successo un infortunio gravissimo di un operaio, un compagno, che non portava le scarpe adatte, e gli è entrato un po' di colata nella scarpa, gli ha roso tutto il calcagno, gli hanno amputato una parte della gamba, poi è morto, ma dopo tanto. Mi ricordo ad esempio di questo particolare. E mi ricordo di questa grande, io credevo di non farcela. Alla Gover² mi è successo lo stesso, con quella roba che si trattava io ero quasi per dire "son venuto qui, ma io non ci resisto mica" ... quei puzzi, tutta quella roba chimica che si trattava per far la gomma, cosiddetta gomma. Lì, ecco, questa fatica dello sbavare, con questo martello pneumatico..., io non so come abbia fatto, era proprio l'entusiasmo, finalmente una cosa che rientrava nella mia visione utopica dell'operaio, del mondo operaio, della lotta di classe, eccetera, si realizzava, forse non sentivo nemmeno la fatica, cioè la sentivo la fatica, ma riuscivo a superarla, perché mi sentivo l'uomo più appagato del mondo, al centro di una vicenda, di una trasformazione, di una battaglia di una lotta, che, insomma, mi ritenevo un privilegiato ...

Al centro del mondo, in un certo senso ...

Bruno: Sì, al centro del mondo, proprio. Perché per me, da un po' di tempo, era entrata nella mia visione, ecco, che i poveri, la classe operaia, ecco, erano i costruttori, dove si faceva veramente ... la storia, diciamo molto ... a parte poi sindacato, posizioni... E ... tanto che, appunto, quando il Cardinale mi disse in quella maniera ... dopo non l'avrei fatto, non avrei obbedito più, ma con tutte le conseguenze che poi son successe. Ma, insomma, allora non ero preparato per questo. Io son ritornato dentro poi per dir la messa per un'occupazione, ma anche questo l'ho fatto, ma non lo rifarei ... Perché a un certo momento ... una delle occupazioni della ... quando poi passò ...

Quando passò all'ENI

Bruno: All'ENI mi sembra. C'era l'occupazione della fabbrica, ritornai dal Cardinale a dirgli "ma posso andare a dir la messa al Pignone?" ... "Perché?" ... "Sa, c'è qualcuno che forse c'ha piacere, non lo so" ... "Ma, vai, vai a dir la messa".

A dir la messa puoi andare, certo ...

Bruno: Allora preparai tutto per andare a dir la messa. Mi misi in contatto la mattina dopo con la commissione interna. La mattina dopo, era di sabato mi ricordo, sabato mattina ero andato dal Cardinale, la sera mi sentii telefonare dal professor La Pira, che mi disse, dice "ho saputo che tu - a volte mi dava del lei, a volte mi dava del tu - vai a dir la messa domattina ... dice ... Volevo venire

² La Gover Ugolini e C. era una importante fabbrica chimica, specializzata nella produzione di oggetti in gomma. Negli anni '70, quando ha avuto fra i suoi operai anche Bruno Borghi, occupava oltre 400 operai.



anch'io, insomma mi piacerebbe" ... "ma, non gli devo mica dare il permesso io. Io vo a dir la messa". "Allora passiamo noi a prenderti da via dei Pucci", non mi ricordo ...

E infatti s'andò, dissi la messa. Non ho un ricordo entusiasta ... capivo che era una cosa appiccaticcia un po', mentre invece nella fonderia io ero dentro proprio. E però mi ricordo di una grande attenzione, di un grande silenzio. Poi, naturalmente, il professor La Pira fece una visita, andò a vedere dove dormivano gli operai, gli occupanti della fabbrica,... Ecco, però, si limita a questo il ricordo. Invece la fonderia, il lavoro nella fonderia ... e soprattutto questi operai. Io il comunismo l'ho conosciuto attraverso i contadini, i primi scioperi dei contadini all'Impruneta, in campagna, no, questo decidere di non battere, questo andare a fare le manifestazioni con i forconi e poi le persone che conoscevo lì da ragazzino all'Impruneta. E poi attraverso ... io non ho letto così di Marx, testi, eccetera, io ...

Con gli operai durante ...

Bruno: Questi operai, una vita ... che poi dopo ho seguito, alcuni almeno, anche dopo, hanno continuato a non contar nulla, a vivere al limite della sopravvivenza, con grandi, devo dire in molti, con grandi speranze ... E io mi sentivo, non dico interprete delle loro speranze, però mi sentivo dentro questa visione...

Ecco, c'era questa speranza di questo mondo che cambi, di questo essere ...

Bruno: Si c'era, anche perché non era solo il Pignone, allora c'era Galileo e poi venne la Fivre, era ... Richard Ginori, era un continuo, era ... Mi ricordo di uno, di una persona americana amico di Don Rosadoni, Giorgio Lorimer, un americano, figliolo di un ambasciatore, non lo so, con un monte di mezzi, ha messo al mondo tredici figlioli con questa donna molto brava, la moglie ... poi lui è morto in un incidente automobilistico, e però mi ricordo che lui rimase a Firenze, perché lui era per andarsene, era qui, era passato per Firenze, e mi ricordo il Rosadoni diceva, gli diceva "ma guarda, Bruno dice che qui a Firenze è l'unica città dove ci sono queste lotte, questo movimento ...". E lui rimase per questo, rimase qui, ... era un uomo aperto alla conoscenza di questi fatti ..., infatti ha fatto molta amicizia con diversi preti... Però, a parte questo, era un continuo: via dei Pucci, io stavo in via de Pucci tra la CGIL e la Prefettura, era ... battaglie, la celere, camionette, mi ricordo una manifestazione per la Galileo in piazza della Repubblica, ... E camionette incendiate ... mi ricordo proprio di queste lotte, insomma, il ... il Florit che scende giù in piazza e... dice "ma siete tutti figlioli" e Midolla gli dice "ma allora, guardi, dica ai nostri fratelli che la smettano di bacchettarci, perché la polizia ci ...". Ecco, si respirava, io almeno, io devo dire, son cosciente di questo, che non avevo i problemi che avevano altri operai; quando sono stato in fonderia ho fatto la loro vita, ma non avevo la loro vita ... , prima di tutto materiale, perché non avevo figlioli a casa, non avevo problemi di casa, lo stipendio ...



Di sopravvivenza ...

Bruno: ... di sopravvivenza materiale vera e propria. E poi non avevo, diciamo..., non povertà, assolutamente, io avevo una ricchezza ulteriore per potere sostenere questa vita, cioè una formazione, ripeto, come ho detto prima, che nasce da questa, da questa conoscenza della forza dei poveri, ... come fattori di storia, ecco. E poi, appunto, questo entusiasmo, che nasceva ... da varie cose, da varie condizioni, da varie conoscenze, da esperienze fatte, che un operaio, un ex contadino che è andato a lavorare in fonderia non poteva avere; che mi ha arricchito moltissimo, ma che, nelle condizioni reali, era una situazione diversa dalla mia. La mia può essere anche interessante come testimonianza..., però è un po' particolare, io di questo me ne rendo conto, ... che sia un po' particolare ...

Certo, ma l'interesse è proprio in questa particolarità

Bruno: insomma, ... da un punto di vista, come potrei dire, da un punto di vista così storico, o di storia del movimento operaio, è molto più valida la testimonianza, che ne so, di Savellini, di Bartolini, di Midolla, eccetera ... Insomma, è molto più valida perché riconosco che, veramente, si svolge ... hanno pagato in una maniera diversa dalla mia, ecco. Il mio non era uno sport o un'idea vaga, così uno sfizio, essere andato lì, no. L'ho fatto coscientemente, con un entusiasmo enorme, ripeto, era la cosa che ho sempre desiderato di più. Fino ad allora, fino a quando non sono andato in Nicaragua, credevo di non aver raggiunto nessun punto così di gioia, di felicità. Ecco, e naturalmente, poi, fuori dalla fabbrica, ho mantenuto questi contatti e soprattutto uno, il contatto con la Galileo, attraverso il Gori Savellini, attraverso il Bartolini. Anche perché io ero andato a finire come cappellano lì a Sant'Antonio a Romito³, cioè in via del Romito, la chiesina con un prete con cui ero compagno di classe, a cui voglio molto bene, con cui ho mantenuto rapporti anche se rari, ma molto affettuosi, molto di stima grande ...

Chi è?

Bruno: Renzo Innocenti

(...)

Bruno: Allora dopo di me, io sono stato nel '53, '54, non ricordo, insomma quando nacque, cominciò e poi scoppiò il problema della Galileo, quello dei 900 licenziamenti eccetera ...

Nel '58, quindi ...

Bruno: eh sì, nel '58... ma fino ad allora, fino al '58, io partecipavo anche alle

³ Il quartiere del Romito si è sviluppato nel '900 a ridosso della ferrovia ed è stato caratterizzato dalla presenza di importanti stabilimenti ferroviari – comprese grandi officine per la costruzione e manutenzione di locomotive. La popolazione è stata per decenni a maggioranza operaia.



riunioni di questi gruppi di operai, Bartolini, Gori Savellini, e addirittura, insieme a Renzo, a Renzo Innocenti, gli abbiamo dato alcune sere, lì dei locali, per potere fare queste riunioni. Perché c'era, naturalmente, le componenti, le altre componenti all'infuori dei comunisti e dei socialisti, diciamocelo chiaramente, non erano favorevoli, tant'è vero la CISL si schierò contro, non partecipò... A un certo momento nacque questa difficoltà, questo problema enorme della non partecipazione... di altri sindacati ... ad un'eventuale occupazione. E, non so, non è che mi fosse stata richiesta, però so che fece abbastanza piacere, io mi decisi a scrivere una lettera... alla commissione interna della Galileo, in cui dicevo, con parole che ora, naturalmente ..., non è che mi vergogni di averle scritte, ma che non userei più "il corpo mistico di Cristo" ... ma, insomma, la sostanza era questa ... e di questo, insomma, son convinto ancora, della lettera ..., che l'unica cosa era l'occupazione della fabbrica, non c'era altra soluzione a questa situazione. Questa lettera, appena arrivata alla commissione interna, fu appiccicata nella bacheca della commissione interna ... sparì subito, quasi subito e andò a finire in Questura. Tant'è vero che mi chiamò il Questore e mi disse "ma lei ha scritto questa lettera?" - "Sì" - "È lei l'autore? ... Ma si rende conto, questo è incitamento a ..." come lo chiamano?

A commettere un reato

Bruno: Sì, a commettere un reato. Dico "ma, non so se è un reato, però l'ho scritta, non la ritiro...". E ci fu tutta la storia dell'occupazione, la partecipazione della gente, di altri preti, da Rifredi portavano la roba, lettere di solidarietà... e io mi ricordo entravo, non dico tutti i giorni ma quasi, dentro la Galileo per vedere quello, per parlare con quell'altro, per sapere come andavano, cosa c'era di bisogno ... E fu anche questo un rapporto di grande, non amicizia ...

Com'era la vita durante l'occupazione dentro una fabbrica, cosa facevano gli operai?

Bruno: Tante riunioni, tante riunioni per organizzare tutto, turni per la notte, per il giorno. Anche al Pignone, in fondo, non è che si facessero grandi cose, c'era qualche ... ora non mi ricordo se c'era qualche reparto in cui si cercava anche di lavorare ... Comunque manutenzione delle macchine sì, questo sì ... anche perché poi gli occupanti, in tutti, quanto saranno stati? Un centinaio che dovevan fare i turni, occupanti veri e propri, sempre con questa posizione negativa delle altre organizzazioni ... E, appunto, vissi questa vicenda anche da Quintole... perché a un certo momento il Florit⁴ mi chiamò e mi disse, prendendo a pretesto, tra l'altro, da una lettera che io avevo mandato all'Osservatore Toscano ...

(...)

Bruno: che ... però ora questo ... ho perso il filo ... Ah ecco, dicevo, il pretesto

⁴ Allora vescovo ausiliare del cardinale Dalla Costa



del Florit, fu perché in questa occasione l'Osservatore Toscano, diretto da Don Staccioli, aveva scritto – senti la combinazione, aveva scritto che a non votare Democrazia Cristiana si commettevano tre peccati, mi sembra ...

Addirittura ...

Bruno: addirittura, due o tre peccati ... ma mi sembra proprio tre ... non vorrei attribuire a Don Staccioli una cosa per un'altra ... Insomma, io leggendo quest'articolo rimasi allibito e presi questo Osservatore Toscano e andai dall'allora professore di morale in seminario, che era quello, padre Tarocchi, che aveva fatto la predica all'Impruneta ... sui poveri. E gli dissi "scusi padre, ma come fa un giornale della Curia a scrivere che si commette tre peccati a fare" ... "O i' che l'hanno presa pe' acqua da occhi!?" Mi disse proprio questa frase "Basta un peccato per andare all'inferno e questi scrivono ...".

Addirittura tre ...

Bruno: allora scrissi una lettera a don Staccioli. Il Cardinale mi chiama, il Florit mi chiama e mi disse ... "ma non ti vergogni?". Era a letto, lui aveva l'influenza, però mi ricevè lo stesso, cioè mi mandò a chiamare lo stesso... dice "ma non ti vergogni a scrivere una lettera così?" Dico "perché?" Dice "ma lo sai che don Staccioli gli è venuto..." – soffriva, soffre ancora, credo, d'asma ... – "gli è venuto un attacco che, che proprio ... Dico: "mi dispiace per questo" ... "e poi ha dato le dimissioni da direttore dell'Osservatore Toscano. Lo fai te il direttore?" ... "Ma lo posso fare anch'io, certo lo farò in un'altra maniera ... lo posso fare, sì" ... "Non scherzare te, e poi anche a Rifredi, la Galileo eccetera ... Te da Sant'Antonio vieni via ... e andrai a Quintole ... Non mi ricordo come mai venne fuori Quintole, ... probabilmente perché era vicino all'Impruneta ... non mi ricordo però ... Comunque io avrei dovuto lasciare e andare lassù. Ma questo fu un pretesto, perché c'era, appunto come raccontavo prima, la Galileo.... Il processo poi ci fu nel sess ...

Negli anni Sessanta, ai primi dei Sessanta.

Bruno: ... del Sessanta, sì ecco, anche quello interessantissimo, non fa parte degli anni Cinquanta ma insomma ...

Non, no, è legato... è interessante anche la parte del processo, molto interessante...

Bruno: e allora ...cosa dicevo? ...Ah, ecco, Quintole ... però durante l'occupazione della Galileo, ecco la cosa importante, un documento eccezionale... a un certo momento i preti, io e gli altri preti, specialmente della Madonnina del Grappa, ma anche il parroco don Franci, parteciparono ... insomma, a aiutare gli occupanti... Si ritenne opportuno di fare una riunione per pigliare una decisione, per fare intervenire il Cardinale... Mi sembra che venne fuori... che il Cardinale ... il Cardinale mi disse "io piglio posizione" ... mi sembra proprio a me. Ero andato lì "ma perché non prende posizione? la Galileo, un affare gros-



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

so, 900 licenziamenti ..." Dice "preparatemi qualcosa voi e io lo firmo." Ci si riunì, si espresse tutti la nostra opinione ...

Alla riunione chi eravate, alcuni sacerdoti... don Renzo Innocenti ...

Bruno: sacerdoti, sì: don Renzo Rossi, il don Franci, Corso, don Nesi, eccetera. A un certo momento venne fuori un documento che, la stesura non mi ricordo se la fece don Corso o qualcun altro, dove...si cercava di metter giù un testo che echeggiasse un po' il modo di scrivere del Cardinale Dalla Costa, e io mi ricordo che dissi, a un certo momento, "bisogna metter così: non possiamo non essere dalla parte", infatti sul documento c'è proprio questa frase "non possiamo non essere dalla parte degli occupanti...". Perché questo testo, poi, ha fatto scuola, per il Vescovo di ...

Di Lille ...

Bruno: di Lille, preciso, brava, ... che si ispirava a questo testo ... E insomma, quando si arrivò a discutere, dice "questa è una frase troppo ... il Cardinale si schiera" ... "Se si mette questa frase io ci sto, se non si mette questa frase, mi dispiace ... è tutto qui, il succo l'è questo: il Cardinale che sta dalla parte ..." con una frase che lui usava, che lui poteva almeno usare, ma "non possiamo non" non è proprio siamo dalla parte ... però, in fondo ... E insomma, ci furono un monte di discussioni e finalmente, è poi la frase che ha suscitato lo scandalo ... fu accettata, fu deciso di mettere questa frase e il Corso, non so con chi, con don Franci forse, andò dal Cardinale, il Cardinale, poer omo, che era ... forse non l'ha nemmeno letta, gli l'hanno letta loro, non lo so come andata, l'ha firmata, pubblicata e ...

Apriti cielo ...

Bruno: apriti cielo, sì ... In pratica poi ci fu l'intervento di chi, di Fanfani, di chi, La Pira che diceva ...

Sì del governo ...

Bruno: sì, Vigorelli che era ministro del lavoro, Fanfani aveva assicurato La Pira "guarda non interverremo" invece una mattina circondano...

Dopo le dimissioni del governo. Si dimise Fanfani perché Vigorelli passò, dette le dimissioni a sua volta, passando dal partito socialdemocratico al partito socialista. Ci fu una serie di cose ... Allora il governo Fanfani, a quel punto li dovette ... Il giorno dopo, era il 27 di gennaio, ci fu quella giornata, l'intervento della polizia in fabbrica e quella giornata terribile di scontri ...⁵

(...)

⁵ Le vicende legate ai propositi di smantellamento della Galileo portate avanti dalla proprietà - la S.A.D.E. - furono uno dei momenti più drammatici e politicamente significativi della storia cittadina del dopoguerra, con grande risonanza anche a livello nazionale. La lotta contro i mi-



Senti, a me interessava capire, durante questa occupazione, questi preti, questo mondo cattolico avevano, come dire, l'impatto andò anche oltre i preti, cioè il mondo cattolico, si veniva fuori da un periodo di forti contrapposizioni, cattolici da una parte, comunisti dall'altra. In questa occasione si vede un ruolo dei cattolici che è diverso, almeno per una parte.

Bruno: Per esempio?

Le associazioni, gruppi, oltre singole persone, è reale oppure ...quale è il tuo ricordo in proposito?

Bruno: Io qui ho una mia opinione ... e anche su Genova⁶, tutte queste anime, ora questo un c'entra nulla, non sopravvaluterei ... anche questa partecipazione. Intanto è spiegabile; ma io non sopravvaluterei, da un punto di vista che preme di più a me, cioè quello di una partecipazione alle lotte vere, agli scontri veri. Allora, il mondo cattolico si mosse, si mosse perché intanto c'era stata la presa di posizione del Cardinale, poi c'era questo aspetto, gli operai hanno la famiglia, poveretti non riscuotono, occupano la fabbrica, stanno lì a dormire, hanno bisogno di mangiare, di alimenti, quindi ci fu questo aspetto assistenziale... perché tantissime parrocchie, ora io non so dire il nome, dall'Isolotto fino a Rifredi eccetera avevano qualche operaio che lavorava alla Galileo e che si trovava in questa situazione, di essere licenziato in quei momenti là, e quindi era una minaccia reale, vera, che colpiva la povera gente no? E un ruolo lo ebbe anche la Madonnina del Grappa, anche se su don Facibeni ho le mie opinioni. Io ero molto affezionato, lui mi voleva molto bene, quando gli domandai il suo parere su lavorare in fabbrica: "No, no, macché, il prete non deve andare a lavorare, eccetera" e sono molto vicino, anche se non conosco il Facibeni come lo conoscono dei preti che sono della Madonnina del Grappa (...). In queste occasioni è vicino anche alla Galileo, non per un motivo di lotta, ... questo mondo cattolico di cui tu mi domandavi. Io lo vedo che si muove non perché c'erano 900 licenziamenti, ossia, c'erano 900 licenziamenti, colpivano me e quindi c'erano queste cento-centocinquanta persone che occupavano la fabbrica, avevano bisogno di mangiare, di portare a casa anche qualcosa perché non riscuotono eccetera, ma non vedo, e anche in alcuni preti, non vedo una posizione ... ora non voglio dire politica, ma una posizione di adesione alla lotta operaia...

nacciati 980 licenziamenti (su 2800 occupati) iniziò nel novembre 1958 e proseguì nei mesi successivi fino all'occupazione della fabbrica avvenuta il 10 gennaio 1959. La lotta degli operai della Galileo suscitò un vastissimo movimento di solidarietà in tutta la città, dalle fabbriche, alle parrocchie, alle scuole. Il 27 di quel mese la polizia intervenne per sgombrare la fabbrica, scatenando una reazione molto forte da parte degli operai e della popolazione, culminati in duri scontri con la polizia nel centro cittadino. Due anni dopo oltre 300 operai furono processati ed assolti per l'occupazione. Con loro don Bruno Borghi, accusato di istigazione a delinquere.

⁶ si riferisce alla manifestazione del 2001 a Genova in occasione del G8.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

È una posizione caritatevole la loro?

Bruno: Sì, la definirei così, una posizione di aiuto a chi ha bisogno, a chi si trova in difficoltà e in questo le parrocchie, dalle più aristocratiche, per iniziativa dei parroci naturalmente, alle più periferiche. L'Isolotto forse prese delle posizioni.

Sì, l'Isolotto, fece una assemblea con gli operai...

Bruno: appunto, questo qui. Però questo mondo cattolico che si muove e nella maggioranza, io l'ho vissuto così, ripeto, le informazioni mie, anche allora lo vivevo diversamente, questo: non portai nulla io, mai, né fiaschi di vino, però quasi tutti i giorni ero dentro, lì, sapevo quali decisioni prendevano, quali erano i problemi, i rapporti con l'autorità, coi ministri, con il governo..., e soprattutto mi piaceva sostenere che 900 licenziamenti è un'ingiustizia, non sono giustificabili, che c'era la possibilità di evitarli, che bisogna lottare per questo, con l'occupazione... Ecco l'occupazione io l'ho vissuta così e la vedo così. Non credo che la maggioranza di questo mondo cattolico si muove, e anche in fondo la posizione del Cardinale quando dice "non possiamo non essere", non è una adesione ad una lotta sindacale o politica, è una adesione ad una situazione in cui lui vede 900 famiglie nel disagio...

La paura e lo spettro della miseria...

Bruno: sì, già una posizione ...diversa da quella del La Pira, perché La Pira in un certo senso, anche se possono essere criticabili certe sue posizioni, però prende posizione contro chi licenzia, nel senso che "voi non sapete fare ... amministrare una fabbrica, non sapete portare avanti questo, gli operai sono gli artefici" ecco, magari prospettando soluzioni discutibili, però è già diverso, quindi c'è una posizione, diciamo, degli operai della CGIL che lotta, con alcuni che aderiscono a questa lotta, in questa forma qui, un mondo responsabile come il La Pira che invece condanna i padroni per questa politica che fanno e un mondo cattolico, o anche non cattolico, non lo so, che aderisce a questa lotta perché ci vede un aspetto a cui andare incontro, con tutti i mezzi possibili e immaginabili di aiuto, soprattutto materiale, perché nelle parrocchie siamo abituati, le parrocchie interclassiste ...

Si aiuta chi è in difficoltà...

Bruno: non mettendo in discussione perché, il motivo per cui queste persone ... o non parlando del motivo per cui queste persone sono in difficoltà ...

Era più per gli operai che contro il padrone...

Bruno: ...sì, questo sicuramente. Per degli operai in difficoltà, non per degli operai che affermavano certe cose. Questo per me è chiarissimo, è il mio punto di vista, ... quindi non lotta di classe.

Lo era anche allora ben consapevole per te che era lotta di classe...

Bruno: certo, certo...



Non è una riflessione che hai fatto a posteriori

Bruno: No, no, anzi,

Cerca di farmelo capire ancora meglio, questo prete, con il suo bravo tonacone che ragionava fra di sé, ma anche con altri, di lotta di classe, era un personaggio un po'... un po' strano no?

Bruno: Sì, alcuni preti mi hanno detto, tu non sei più un prete cattolico, non solo per questo... Tutte le leticate con Florit si concludevano con un "Te sei un sindacalista, te non sei un prete, perché un prete non fa quello che fai quindi vai in Brasile, vai qua, vai là, vai sotto e quindi anche...

Questi avevano questa opinione, però io ero così.

Te non vivevi questa contraddizione...

Bruno: No...anzi io devo dirti che, uscito di fabbrica, dalla Gover⁷, per altri motivi, la Gover è riuscita a licenziarmi con il pretesto che io prendevo permessi ... dopo essere rientrato in fabbrica, dopo la vertenza di lavoro,...per assistere la mia mamma che negli ultimi due anni ho dovuto assistere mattina e sera, mi ci volevano tanti permessi e ferie ...

Ti avevo fatto la domanda se te sentivi una contraddizione fra l'essere prete e l'essere...

Bruno: Ti dico una cosa molto sinceramente, io uscito di fabbrica, dalla Gover, non sono riuscito più a fare...riflessioni tante, ma scrivere qualcosa, dire qualcosa in pubblico...

Lì dentro mi trovavo...io sapevo che in fabbrica era possibile tutto, allora...

Io mi trovavo dentro, come si potrebbe dire, era l'aria, l'unica aria che potevo respirare...

⁷ Bruno Borghi, a quel tempo parroco di Quintale, piccola frazione vicino a Impruneta, entrò come operaio alla Gover nel 1968. Fin dai primi momenti fu membro della sezione di fabbrica della CGIL e fortemente impegnato nell'attività e nelle lotte sindacali, deludendo clamorosamente le aspettative della proprietà che aveva invece sperato in un suo ruolo paternalistico e pacificatore. Per questo nel novembre, dopo solo 4 mesi, Bruno fu licenziato in tronco proprio come rappresaglia al suo impegno politico sindacale. Al licenziamento, che ebbe vasta eco in città e non solo, seguirono proteste e iniziative di solidarietà, mentre immediata fu la reazione delle maestranze che scioperarono compatte contro la repressione padronale. In seguito Bruno Borghi ricorse al pretore che gli dette ragione e ne ordinò l'immediata riassunzione, sentenza a cui la proprietà si oppose ricorrendo in appello. Solo nell'aprile 1971 la sentenza d'appello impose la definitiva riassunzione alla Gover. Fra marzo e aprile del 1971 Bruno diffuse fra i suoi compagni di lavoro due lettere - che ebbero una notevole diffusione anche fuori della fabbrica - in cui proponeva una riflessione sulla sua vicenda e sul ruolo di classe della magistratura. Dopo qualche tempo Bruno fu costretto a lasciare definitivamente la fabbrica per assistere la madre gravemente ammalata.



DAVANTI ai GIUDICI

BRUNO BORGHI E LA GIUSTIZIA

Beniamino Deidda

L'impegno di Bruno sui licenziamenti è stato anche un impegno per una giustizia migliore. Dinanzi ai soprusi ed alle ingiustizie Bruno ha sempre praticato con metodo il ricorso al giudice. Non credeva nella magistratura e non si faceva illusioni sulla "giustizia di uno stato borghese", come spesso diceva. Ma non credeva nemmeno che la rivoluzione si facesse con l'assalto al Palazzo d'Inverno. Credeva piuttosto nella quotidiana rivoluzione permanente che mobilita la coscienza di ciascuno, che rende consapevoli e forti, che suscita la solidarietà di altri sfruttati. E in questo senso, il ricorso al giudice diventava occasione di mobilitazione e d'impegno sui temi fondamentali della convivenza civile. Nello stesso tempo Bruno, che non credeva nei giudici, li provocava: chiedeva loro sentenze e pronunzie a misura degli oppressi e non dei potenti. Quando fummo processati per vilipendio della magistratura, ai giudici popolari e togati che in Assise ascoltavano in silenzio, fece un elenco lunghissimo e spietato di sentenze e orientamenti giurisprudenziali tutti favorevoli ai padroni. E quando il pubblico ministero osservò risentito che la sentenza che decideva sul suo licenziamento aveva dato torto al padrone, Bruno replicò: è vero, ho già riconosciuto che questa è una sentenza giusta, ma voi giudici non potete cavarvela con una sentenza che è un'eccezione in un panorama di sentenze che mantengono intatto lo strapotere dei padroni.

Linguaggio senza incertezze e senza alcuna concessione, come si vede. Eppure, anche nei momenti di maggior durezza Bruno era capace di richiamarci ai valori più alti, tralasciando qualsiasi accenno polemico. E, infatti, al termine della sua difesa, rivolto direttamente ai giudici dice: *"E anche voi siete obbligati a scegliere tra il potere e il popolo. O scegliete il potere che permette ai padroni di disporre della vita di altri uomini, di sfruttarli, di affamarli, di licenziarli: la manifestazione più*



propria e il simbolo della potenza distruttrice del capitalismo che opprime in Italia, tortura in Brasile, distrugge i popoli in Asia, fa morire milioni di uomini in tutto il mondo. Oppure scegliete a favore della richiesta e della lotta per un nuovo potere che sale dai luoghi stessi dove avviene lo scontro: la fabbrica, il carcere, i campi, le scuole. L'unico potere che potrà farvi nuovamente sentire la nobiltà di essere giudici, cioè garanzia degli oppressi."

In questo passo ritroviamo un altro tratto profondo di Bruno: nel momento in cui violentemente critica i giudici prospetta loro un'occasione di riscatto e ne indica la strada. È la strada della speranza che Bruno teneva viva soprattutto quando diventava per gli altri segno di contraddizione e di divisione. Bruno non ha mai perso la speranza in un mondo migliore.

PRIMA LETTERA AGLI OPERAI DELLA GOVER

Bruno Borghi

Fonte: Centro documentazione di Pistoia, gennaio/febbraio 1975

Quando Don Bruno Borghi entrò a lavorare alla GOVER di Firenze al padrone non dovette dispiacere che questo prete, allora Parroco di Quintole all'Impruneta, avesse deciso di fare l'operaio. L'idea dovette sembrargli un pò stravagante, ma pensò che un prete in fabbrica sarebbe servito per smussare tanti angoli, per mantenere la pace, per mediare tra le "pretese" degli operai e le "necessità" dell'azienda.

Dovette però accorgersi ben presto che il Borghi era uno degli operai sindacalmente più attivi. E nel novembre del 1968 lo licenziò in tronco.

Don Borghi ricorse al Pretore che gli dette ragione e ordinò che venisse riassunto. Il padrone fece appello. La causa si trascinava per le lunghe e intanto il Borghi stava fuori. Nel mese di marzo '71 egli scrisse ai compagni di lavoro la seguente lettera:

Cari compagni,

sono passati quasi due anni e mezzo da quando il padrone della Gover mi licenziò per rappresaglia. Che il licenziamento fosse una rappresaglia lo ha riconosciuto perfino il giudice che ha fatto la prima sentenza che poi l'Ugolini ha appellato.

Nonostante ciò, sono ancora in attesa della sentenza di appello. Fino dal giorno in cui il padrone mi licenziò, ho cercato di impostare la causa in modo da ottenere questo: tornare a lavorare dentro la Gover a dispetto del padrone.

La legge 604 del 1967 sui licenziamenti individuali ha un articolo (l'art. 8) che prevede il licenziamento ingiustificato e permette al padrone di cavarsela con un piccolo indennizzo.

La legge contiene anche un altro articolo (l'art. 4) il quale afferma che un licen-



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

ziamento fatto per motivi sindacali, politici o religiosi è **nullo**. Ho puntato tutto su questo articolo (ancora non era stato approvato lo statuto dei lavoratori) perché è l'unico che può farmi sperare di ritornare dentro la Gover. Dico solo sperare e vi dirò perché.

Se vi ricordate, dopo il licenziamento fu fatto un giorno di sciopero. Una protesta che non servirà mai a niente se i lavoratori non sono in grado con la loro lotta di impedire l'ingiustizia di un licenziamento. Restava il ricorso alla magistratura che ho fatto senza entusiasmo e senza fiducia.

In questo caso l'articolo 4 era l'unico su cui puntare per tentare di avere giustizia. Infatti mi sono sempre più convinto che l'unica vittoria nostra e l'unica sconfitta del padrone è che un operaio licenziato rientri effettivamente dentro lo stabilimento. Questo forse può essere possibile solo se i giudici di appello riconoscono che il licenziamento è stato fatto per i motivi che l'articolo 4 precisa. Infatti secondo me e, credo, anche secondo voi, se il licenziamento è nullo vuol dire che non esiste e il rapporto di lavoro non è mai cessato e continua ancora.

Ho detto che anche in questo caso il ritorno in fabbrica forse può essere possibile, perché i padroni hanno delle enormi risorse.

Perfino lo statuto dei lavoratori dà loro la possibilità di pagare uno facendolo stare a casa.

Alcuni di quelli che se ne intendono fanno l'ipotesi che nel migliore dei casi la causa vada a finire proprio così: che il padrone pur di non farmi rientrare in fabbrica mi paghi lo stipendio facendomi stare a casa. Questo risultato sarebbe ingiusto perché i padroni possono permettersi il lusso di pagare a casa, pur di non averlo tra i piedi, un lavoratore che "gli rovina la fabbrica" (parole che l'Ugolini disse a me).

Durante questo tempo gli avvocati del padrone hanno fatto delle offerte per arrivare ad un accordo e sospendere il processo. Ho rifiutato ogni possibile accordo. Anche il denaro che l'Ugolini fosse costretto a darmi deve essere la conseguenza di una condanna.

Di questi fatti desideravo informarvi. Ma desidero anche dirvi quello che penso. Le convinzioni che avevo sono state rafforzate dall'aver vissuto direttamente queste due cose: l'ingiustizia che uno subisce perché appartiene alla classe operaia e il potere che il padrone ha per il fatto di essere padrone.

Il fatto stesso che la sentenza di appello venga dopo due anni e mezzo dal licenziamento è una prova chiarissima che la magistratura non serve agli operai, ma serve invece ai padroni.

In due anni e mezzo (e ci sono cause che vanno avanti anche il doppio) uno è costretto a fare qualcosa per vivere, forse è costretto anche a dei compromessi e il fatto, evidentemente ingiusto, si allontana talmente che l'aspetto della sua ingiustizia si perde nel tempo e così i padroni, con lo strumento legale e «democratico» della legge che il magistrato applica, ottengono di prendere due piccioni con una fava sola: licenziare chi gli è scomodo e affievolire lo spirito di lotta nell'operaio stesso a vantaggio del prossimo padrone.



Perciò il fatto di essere ricorso alla magistratura non mi fa dimenticare lo stretto rapporto che c'è tra magistratura e sistema capitalista.

Le incriminazioni di migliaia di operai a base di articoli del codice fascista, sono il servizio più efficace che la magistratura ha reso ai padroni. Se perciò esce una sentenza che faccia veramente giustizia, anche se in ritardo, sarà un'eccezione che conferma la regola.

Vi dicevo che la magistratura non serve agli operai. Agli operai serve una giustizia che viene fatta non in nome del popolo da giudici che sono così lontani dal popolo, ma dal popolo stesso perché la sovranità risiede nel popolo.

Agli operai servono dei giudici che amministrano la giustizia del lavoro in fabbrica, nei quartieri, dove solo è possibile rivivere il contrasto e le contraddizioni che ci sono all'interno, capire qual è il vero rapporto di lavoro, toccare con mano lo sfruttamento. Dei giudici che giudichino con l'aiuto di tutti i lavoratori. Una giustizia quindi che sia di fatto e non a parole, espressione del popolo e amministrata dal popolo.

Per ora perciò c'è solo un modo per impedire i licenziamenti: la lotta della classe operaia contro la classe dei padroni. In questa lotta bisogna essere capaci di andare fino in fondo, cioè fino a far sparire i padroni e il sistema capitalista, per fare una società uguale, senza sfruttamento. Di fronte a questo grande obiettivo per cui la classe operaia lotta da sempre e che è il più autentico servizio che si possa rendere all'uomo, non bisogna lasciarsi intimidire da ordinamenti fascisti che puniscono le manifestazioni di pensiero, il picchettaggio, la violenza della lotta operaia contro la continua violenza dei padroni e del loro sistema.

Questo sistema che i padroni hanno messo su e difendono anche con le armi, è strutturato in modo che l'esercito, polizia, magistratura e perfino la Chiesa servono a puntellarlo.

Il popolo invece, e soprattutto noi lavoratori, dobbiamo riuscire ad esprimere, attraverso la lotta, una nuova società, in cui ci sia una giustizia diversa, un'economia diversa, un uomo diverso. Questo è possibile perché, mentre il denaro e il profitto non hanno ideali e servono solo per corrompere e sfruttare e sono quindi al di fuori dell'uomo, la lotta operaia e la lotta del popolo nasce dal profondo dell'uomo, dall'esigenza di giustizia, dalla necessità assoluta di uguaglianza.

Può sembrare una piccola cosa quella che è capitata a me e capita a tanti altri lavoratori. Però diventa grande quando si capisce che è uno dei modi con cui i padroni esercitano il loro potere.

È questo potere di licenziare e di opprimere in Italia e di torturare in Brasile che dobbiamo abbattere. È questo potere di distruggere i popoli come nel Vietnam, di sfruttare milioni di uomini, di farli morire di fame, che deve finire. Se è unico questo potere disumano, unica deve essere la nostra lotta. Una lotta capace di affratellare la classe operaia di tutto il mondo.

Firenze, 9 marzo 1971

Bruno Borghi



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

55

SECONDA LETTERA AGLI OPERAI DELLA GOVER

Bruno Borghi

La sentenza di appello dell'aprile 1971 dava ancora ragione al Borghi obbligando l'Ugolini, padrone della GOVER, a riassumerlo. Ma il Borghi non poteva ritenersi soddisfatto. Alla fine di aprile scrisse ai compagni della GOVER quest'altra lettera:

Cari compagni,

è uscita la sentenza d'appello. Essa condanna l'Ugolini a riammettermi in fabbrica, a pagarmi tutti i mesi arretrati dal novembre 1968, e a pagare tutte le spese del processo. Nella sentenza ci sono molti punti molto importanti e desidero farveli conoscere perché se ne discuta e si tragga motivo e convinzione per continuare la lotta operaia contro il sistema dei padroni. C'è anche un altro motivo. In questa causa non sono stato guidato dal desiderio di una rivincita personale ma dalla certezza di rappresentare tutti voi.

Le considerazioni che si possono fare sono diverse: il padrone ha subito una completa sconfitta **giuridica** perché sul piano giuridico non ha ottenuto nulla di quello che si proponeva. L'Ugolini pretendeva che un operaio prete fosse diverso dagli altri operai e con questa discriminazione e divisione tipica di chi ha il potere, rivendicava il diritto di licenziarmi. Per l'Ugolini e per i padroni, il prete è mediatore dei vari interessi, uno che esorta alla calma e alla rassegnazione, uno che cerca di eliminare o conciliare i vari contrasti e che vuol bene a tutti, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori.

I giudici gli hanno dato torto anche in questo e hanno detto che un operaio prete è uguale a qualsiasi altro operaio. In realtà non c'era bisogno di una sentenza dei giudici perché mi sentissi nella stessa vostra condizione operaia e quindi impegnato fino in fondo nella lotta di classe. Il vero amore per gli sfruttati è lottare insieme a loro, il vero amore per i padroni è eliminare la loro classe e il loro potere. C'è poi un altro punto importante nella sentenza.

L'Ugolini, puntando sulla ormai secolare amicizia e connivenza tra padroni e magistratura, si appellava alla sua appartenenza alla classe dei padroni per chiedere una cosa gravissima e allo stesso tempo ridicola.

L'Ugolini diceva: "Nell'assumere il Borghi ho violato la legge n. 264 del 29 aprile 1949, sul collocamento della mano d'opera,, (ed è vero che l'ha violata). Ma invece di disporsi a pagare la contravvenzione, continuava: "Per questa mia violazione il Borghi è stato assunto male e perciò lo posso buttar fuori".

I padroni che sono a parole per l'ordine ed il rispetto della legge, sono disposti a vantarsi di averla violata per aver ragione e potersi liberare di un lavoratore che dà loro noia. Insomma ecco la cosa grave e ridicola: l'Ugolini chiedeva un premio per aver violato la legge.

Nella sentenza c'è ancora una cosa interessante dal punto di vista giuridico. Anche i giudici di appello riconoscono che il licenziamento è stato una rappre-



saglia e condannano l'Ugolini in base ai principi generali sulle nullità degli atti giuridici e non in base alla legge sulla giusta causa o in base allo statuto dei lavoratori. In parole più semplici, questa sentenza insegna che la magistratura ha sempre fornito, in tema di licenziamenti, interpretazioni faziose e a vantaggio dei padroni, perché una sentenza come questa poteva essere fatta anche trent'anni fa senza aspettare lo statuto dei lavoratori. L'eccezione di questa sentenza conferma la regola che la magistratura quando ha fatto comodo ai padroni e al potere costituito non ha applicato neppure gli articoli del codice. Questi sono gli aspetti positivi della sentenza, ma ce ne sono anche di quelli negativi. Il principale è evidentissimo. A me e a voi operai il licenziamento di due anni e mezzo fa è parso subito una rappresaglia ed un sopruso. Alla magistratura che giudicava in nome del popolo italiano gli c'è voluto due anni e mezzo per capirlo. Questo fa comodo ai padroni, non a noi e perciò sono sempre più convinto che questa giustizia è la giustizia dei padroni e la magistratura è al servizio dei padroni. Con processi di questo genere noi non avremo mai giustizia. Anche questa sentenza è un'ingiustizia. Infatti se la leggiamo e la esaminiamo staccata dalla realtà, cioè come una cosa scritta che non riguarda la vita e i diritti di un lavoratore, possiamo concludere che è una bella sentenza nuova ed interessante. Ma quando penso alla sentenza come ad una decisione presa in nome del popolo italiano, ad un fatto essenziale nella mia vita, per i miei diritti violati, per ristabilire il vero ordine necessario alla crescita del popolo, allora dico che anche questa sentenza è ingiusta.

L'ingiustizia sta nell'aver creato uno strumento come il processo che ci mette due anni e mezzo (e mi è andata bene) per accorgersi del grave sopruso commesso da un padrone verso un operaio. L'ingiustizia sta nel fatto che si vuol mantenere il processo e i giudici staccati dalla realtà, come una vera e propria casta, perché questo fa comodo ai padroni. Il mio diritto sostanziale, che fosse riconosciuto subito il torto subito, è stato violato. Quello formale in parte mi è stato riconosciuto in quanto i giudici mi hanno dato ragione. In parte dipende dal potere che il padrone avrà di annullare o no anche questo riconoscimento formale. Il resto di questa battaglia è affidato a noi. Non ci si può accontentare di vittorie formali e giuridiche se poi i padroni ottengono vittorie sul piano sostanziale, cioè politico e sindacale. La lotta di classe è l'unico mezzo per togliere ai padroni il loro potere. Bisogna lottare ad oltranza per sovvertire questo disordine costituito, questo sistema in cui il profitto, il capitalismo, la magistratura, la polizia, la Chiesa, tutte le forze fasciste e revisioniste hanno costituito una ferrea alleanza per mantenere il loro potere sul popolo.

La speranza degli uomini non riguarda la riforma di certe strutture che lasciano intatto questo potere oppressivo. Bisogna anticipare, affrettare l'abbattimento dei padroni, di questa economia, di questa cosiddetta giustizia, di questa polizia, per realizzare prima possibile una società che sia pensata, voluta e costruita dalla classe operaia.

Firenze, 29 aprile 1971.

Bruno Borghi

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



PRETE OPERAIO A GIUDIZIO. VILIPESE LA MAGISTRATURA

Don Bruno Borghi accusò, con due lettere aperte, i giudici di aver pronunciato sentenze faziose - Prosciolto nella stessa istruttoria un pretore fiorentino

Si è conclusa l'inchiesta della magistratura bolognese sul prete-operaio e il giudice fiorentino imputati di vilipendio all'ordine giudiziario: il sacerdote dovrà comparire in corte d'assise per due «lettere aperte» fatte pubblicare nel 1971 mentre il giudice è stato prosciolto con formula piena.

Nel maggio del '71 don Bruno Borghi, 53 anni, residente a Impruneta, via Quintole 61, all'epoca parroco a San Miniato, fece stampare diecimila copie di due lettere aperte, nelle quali raccontava la sua storia di preteoperaio licenziato da una fabbrica. A suo giudizio, aveva perso il lavoro per la sua intensa attività sindacale. Fatto ricorso allora alla magistratura, vi era stato un processo di primo grado che gli aveva dato ragione; c'era stato però appello e, la sentenza tardava a essere pronunciata.

Don Borghi lamentava tale fatto esponendo una dura critica alla magistratura, fra l'altro sostenendo che i giudici, in tema di licenziamenti, avevano sempre fornito «sentenze faziose» e affermando che «la magistratura serve ai padroni». Le lettere aperte furono distribuite a Firenze il 28 maggio del '71 presso il circolo dei dipendenti della provincia, di via Ginori, durante un'assemblea.

Di quella pubblicazione si occupò l'ufficio del pubblico ministero il quale fra l'altro accertò che pure all'interno degli uffici giudiziari erano stati distribuiti inviti a partecipare al dibattito sul caso di don Borghi con allegate le lettere aperte incriminate. Della distribuzione degli stampati, risultava dall'inchiesta, si era attivamente occupato il pretore dottor Beniamino Deidda, 37 anni, abitante a Bagno a Ripoli in via del Cerreto 5.

La cassazione affidò il caso ai giudici bolognesi che, ottenuta l'autorizzazione a procedere del ministero di grazia e giustizia, iniziarono l'istruttoria per vilipendio dell'ordine giudiziario.

Gli accusati hanno inviato ai giudici alcune «memorie» per chiarire la loro posizione. Don Borghi avrebbe confermato gli scritti sostenendo il suo diritto di critica come libertà di espressione ammessa per tutti, anche nei confronti della magistratura. Il dottor Deidda avrebbe precisato che sua intenzione era solo quella di invitare i conoscenti a partecipare al dibattito e che, per metterli al corrente dell'argomento, aveva ritenuto opportuno allegare le due lettere aperte. Sulla base di questi ed altri elementi, il giudice istruttore, dottor Valerio Savoi, ha preso ora la sua decisione, rinviando a giudizio della corte d'assise don Borghi sostenendo che gli scritti sono vilipendiosi in quanto «tendono a presentare ai suoi destinatari una magistratura, un ordine giudiziario completamente asservito ad una classe e suo complice - volontario e non coatto - nell'opera di sfruttamento e di oppressione di un'altra classe di cittadini».

Assoluzione perché il fatto non costituiva reato, invece, per il dottor Deidda in quanto «il volantino vilipendioso - scrive il giudice istruttore - fu distribuito unitamente all'altro foglietto a stampa, relativo al dibattito, cosicché il volantino costituiva, almeno nell'apparenza esteriore, un documento allegato all'invito».

(dal quotidiano "LA NAZIONE")



CRONACA DEL PROCESSO A CARICO DI DON BORGHI imputato di vilipendio alla magistratura

La cronaca del processo tenutosi alla Corte d'Assise di Bologna il 17-12-74 è stata ricostruita sulla base della testimonianza di alcuni amici di don Borghi presenti in aula.

Dopo i preliminari il Presidente legge la lunga imputazione e poi invita il Borghi.

Presidente: Si accomodi più vicino (indicando il microfono). Lei è Borghi Bruno nato a Galluzzo...

Titolo di studio?

Borghi: Quinta elementare.

Presidente: Ma lei al tempo dei fatti era sacerdote, se non sbaglio.

Borghi: Lo sono tuttora anche se sospeso a divinis.

Presidente: Ah, lei è sospeso a divinis. Tuttavia si sente ancora sacerdote?

Borghi: Facciamo l'eucarestia.

Presidente: (dettando al cancelliere). Mi considero tuttavia ancora sacerdote.

Ora leggerò il testo della prima lettera inviata dall'imputato ai suoi compagni di lavoro alcune frasi della quale avete sentito nel capo d'imputazione. (Legge con calma mettendo con la voce in rilievo i punti salienti e interrompendosi solo per spiegare ai giudici popolari i fatti cui le lettere fanno riferimento. Giunto alla fine della prima lettera, invita il giudice a latere a proseguire nella lettura della seconda. Il giudice a latere legge con voce cavernosa e incomprensibile. Sembra un semianalfabeta).

Giudice a latere: (interrompe a un tratto la lettura, incredulo e ripete come tra sé): «Il vero amore per gli sfruttati è lottare insieme a loro, il vero amore per i padroni è eliminare la loro classe e il loro potere» (rilegge il pezzo a voce più alta quasi a convincersi dell'enormità che sta leggendo).

Giudice: È così, don Borghi?

Borghi: (Rileggendo a sua volta il testo). «Il vero amore ecc.». Proprio così. (Il giudice rilegge da capo il brano e, questa volta, prosegue).

Presidente: Dunque lei ha sentito il capo d'imputazione. Cos'ha da dire a sua difesa? Dica.

Borghi: Poche cose, perché i miei argomenti difensivi sono meglio espressi nel documento che il mio difensore leggerà come difesa. Comunque quando affermo che la Magistratura è a servizio dei padroni, non intendo dire che quando vi ritirate di là in camera di consiglio, c'è l'Ugolini che vi fa dire quello che vuole; ma intendo dire che la Magistratura fa parte di un sistema. Del resto tutto questo sarà spiegato ancora meglio nel documento.

(Spiega poi brevemente e in maniera netta qual è il suo pensiero sul ruolo della Magistratura all'interno del sistema borghese. Il suo linguaggio e i concetti espressi non sono diversi da quelli delle lettere. In qualche punto c'è anzi maggior precisione e perciò la carica «offensiva» di alcuni giudizi è maggiore).

Presidente: Lei nelle sue lettere lamenta giustamente che la sua sentenza è arrivata dopo due anni e accusa senz'altro di questo ritardo la Magistratura, affermando che questo «fa comodo ai padroni». Ma si è chiesto perché? Come mai? Ha analizzato le cause del ritardo?

Borghi: Certo che ho analizzato...

Presidente: (interrompendo con foga). Si è mai chiesto se la responsabilità fosse della Magistratura, oppure se essa fosse costretta suo malgrado, ad applicare le leggi... Eppoi le procedure che devono essere rispettate... le leggi vanno applicate...

Borghi: Certo, ma in questo sistema ingiusto e che fa comodo ai padroni, la Magistratura rende soggettivamente anche un altro servizio, non applicando certe leggi, oppure applicandole in un certo modo.

Presidente: Ma lei don Borghi, sa come si fanno le leggi in Italia?

Borghi: Credo di saperlo.

Presidente: C'è un Parlamento, la maggioranza vota le leggi e la Magistratura si deve limitare

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



ad applicarle. E lei (con rabbia) ci viene a dire che per questo siamo servi dei padroni, accusando solo la Magistratura. Il suo è un attacco alla Magistratura.

Borghi: Mai lei, Presidente, non ha capito il senso del mio discorso. Io non attacco esclusivamente la Magistratura...

Presidente: Io non c'entro. E' l'accusa che le contesta...

Borghi: Allora mi devo rivolgere all'accusa (rivolgendosi verso il Pubblico Ministero).

Presidente: No, io devo contestarle l'accusa. Qui si fa riferimento alla Magistratura. Anzi, lei ricorda tutti: polizia, esercito, magistratura, perfino la Chiesa, ma non dice una parola sul Parlamento.

Borghi: Ma è tutto il sistema di leggi borghesi. Quando dico il sistema è chiaro che c'è incluso anche il Parlamento.

Presidente: No, lei deve spiegarmi perché non ha mai scritto: il Parlamento, che è il vero responsabile dei ritardi, le leggi, le procedure.

Borghi: L'ho già detto. È chiaro che il Parlamento fa parte del sistema. Eppoi lo scopo delle mie lettere non era quello di attaccare la magistratura della quale non mi importa niente, ma quello di spiegare ai miei compagni le leggi e gli altri ordinamenti borghesi.

Presidente: Lei dice cose gravi. Lei accusa la Magistratura di avere dato interpretazioni *faziose*. Ma la legge è una. Se la legge è imperfetta si può cambiare.

Il Parlamento serve a questo. Ma noi possiamo solo interpretare e applicare.

Borghi: Ci sono state in un secolo di storia interpretazioni che hanno fatto comodo solo ai padroni e da poco le interpretazioni di una minoranza di giudici fedeli almeno alla Costituzione. Ci sono dei giudici che vogliono applicare la Costituzione e altri che vogliono applicare il codice Rocco fascista. Questo ha prodotto una spaccatura fra di voi.

Presidente: Lo so, lo so, la magistratura è divisa, ci sono delle divisioni...; ma lei afferma addirittura che (comincia a leggere) «quando ha fatto comodo ai padroni e al potere costituito non ha applicato neppure gli articoli del codice».

Borghi: E aggiungo che non solo la sentenza che mi ha rimesso dentro la fabbrica poteva essere fatta trent'anni prima, ma che oggi, quando il giudice obbliga il padrone a riassumere, non c'è verso di eseguire la sentenza perché il giudice dell'esecuzione dice che non si può.

Presidente: Ma lei è stato riassunto...

Borghi: Sì, ma per motivi particolari che potrei anche spiegare. Ma in genere questo non accade.

Presidente: Ma lei ha notizie precise in merito? Ha fatto statistiche in tutta Italia?

Borghi: No, quando uno lavora otto ore in fabbrica non ha il tempo né la voglia di andare in archivio a fare statistiche. Ma in tutte le fabbriche che conosco io...

Presidente: Non si dicono queste cose con leggerezza. Ma c'è un'altra cosa. Lei ha scritto una lettera al Pubblico Ministero (legge un brano della lettera in cui è contenuta l'espressione «per abbattere questo sistema, questa giustizia, ricorrendo anche alla violenza»). Lei parla di violenza. Cosa significa violenza, di che violenza parla.

Borghi: Non di quella di chi va a rubare nelle banche e nemmeno di chi rapisce i bambini per riscatto. Ma della violenza che si oppone alla violenza dei padroni e che può essere anche armata, come quella della Resistenza contro i fascisti.

Presidente: Ma cosa c'entra la Resistenza; (quasi gridando) non siamo qui per parlare della Resistenza.

Borghi: E invece sì, perché la Costituzione è nata dalla Resistenza...

(Il Presidente interrompe non considerando queste cose degne di interesse. Interviene invece il Giudice a latere che era rimasto zitto durante l'interrogatorio).

Giudice a latere: una sola domanda. Lei ha detto che alcune leggi sono conquiste dei lavoratori. Per esempio la legge sulla giusta causa nei licenziamenti per la quale le è stata data ragione nella causa civile...

Borghi: No, non ho avuto ragione per la legge sulla giusta causa, ma per un articolo del codice civile.

Giudice a latere: Comunque, secondo lei certe leggi sono frutto della lotta dei lavoratori.

Borghi: Certamente.

Giudice: Metta a verbale. Mi dica allora se queste leggi, come lo statuto dei lavoratori, sono leggi borghesi.



Borghi: La lotta operaia...

Giudice: No, mi risponda con un sì o con un no.

Borghi: Non posso rispondere sì o no ad una domanda come questa. Bisogna che le spieghi perché ritengo che...

Giudice: No! Lei deve dirmi lo Statuto dei lavoratori è una legge borghese oppure no.

Borghi: Le stavo spiegando che lo Statuto dei lavoratori è una conquista operaia perché le lotte della classe operaia hanno trovato un ministro socialista che ha dovuto lottare contro la D.C., maggior responsabile del governo.

Giudice: Mi risponda con un sì o con un no se lo Statuto è una legge borghese.

Borghi: Ebbene se vuole un sì o un no, le dirò che lo Statuto è una legge borghese...

Giudice: (con voce trionfante grida). Metta a verbale che lo Statuto è una legge borghese.

(Ormai l'interrogatorio è terminato. I giudici che avevano iniziato con calma, ora appaiono irritati. I giudici popolari sono sempre rimasti zitti.

Viene chiamato a deporre il teste commissario Panarello al quale il Presidente chiede solo se conferma il rapporto in atti. Avutane risposta affermativa, lo licenzia. Poi propone una sospensione di «dieci minuti». Si riprende dopo mezz'ora.

Alla ripresa la parola viene data al Pubblico Ministero per la sua requisitoria. Egli premette che quella del vilipendio è una norma contestata, più volte impugnata per illegittimità costituzionale; che però la Corte Costituzionale ha fugato ogni dubbio. Si dilunga ricordando qualche amenità sull'introduzione del reato di vilipendio in Italia.

Aggiunge qualche sciocchezza come questa: che in Inghilterra, patria della libertà, vige il reato di vilipendio sotto forma di oltraggio alla Corte, punito con pene severissime).

Pubblico Ministero: ...Oggi processare qualcuno per vilipendio non è più una cosa insolita. Devo dire piuttosto che sono stupito di trovarmi davanti un sacerdote che si presenta come operaio-prete e non come prete-operaio, vestito in un modo con cui nemmeno un operaio si sarebbe presentato. Voi avete anche sentito che alla domanda del Presidente sul suo titolo di studio ha risposto: quinta elementare. Ma noi sappiamo che egli è sacerdote che quindi ha compiuto gli studi in seminario e ha studiato teologia.

Ed egli, pur sapendo che noi sappiamo tutto questo, risponde: quinta elementare; quasi a voler polemicamente dissimulare la sua figura e rendersi quanto più possibile simile ad un operaio.

Io che sono cattolico, cattolico praticante, mi sarei aspettato di sentir parlare un sacerdote come parlava San Paolo, il quale ricordava che bisogna obbedire all'autorità costituita perché l'autorità vien da Dio (e qui cita una frase latina). Ed invece, ed è questa la mia meraviglia, abbiamo sentito un sacerdote che parla di violenza.

Don Borghi, è vero, ha tentato di spiegare di quale violenza parla: non di quella che arma la mano dei rapinatori di banche, né quella di chi rapisce i bambini per riscatto...

Borghi: E nemmeno quella delle bombe fasciste sui treni.

Presidente: Non interrompa.

Pubblico Ministero: D'accordo, e nemmeno della violenza di quelli che mettono le bombe sui treni; ma la violenza che agita i fascisti, è la stessa che arma la mano di quelli che uccidono il brigadiere Lombardini, è la stessa violenza che talvolta si scorge anche dall'altra parte...

Pubblico Ministero: (Passa poi ad analizzare le frasi contestate all'imputato e mostra come siano offensive dell'intero ordine giudiziario) ...se l'imputato si fosse limitato a dire che polizia, magistratura ecc., operano così perché sono dentro il sistema e che la magistratura in particolare è chiamata ad applicare leggi borghesi e rende così un servizio alla borghesia, non avrebbe detto niente di nuovo o commesso alcunché di illecito. Ma Don Borghi dice di più, che la magistratura ha consapevolmente operato le sue scelte a vantaggio dei padroni.

Per un magistrato è l'accusa più grave, quella che lo colpisce nel suo onore. Don Borghi ha detto servi dei padroni e avrebbe voluto aggiungere — ma lui questa parola non l'ha usata — «lacché» dei padroni...

Non bisogna dimenticare che queste parole erano dirette non a persone istruite, di cultura, ma ad



operai scarsamente istruiti e inclini perciò ad essere vittime dell'incitamento all'odio di classe.

(Continua affermando che le offese del Borghi alla magistratura sono tanto più gratuite ed ingiustificate in quanto sono lanciate proprio nel momento in cui la magistratura gli dà ragione, dichiarando nullo il licenziamento. Aggiunge che il Borghi ha sperato che gli si desse torto per poter essere più feroce e sprezzante, ma «purtroppo» ha avuto ragione. Il Borghi ha scritto le sue accuse sapendo che erano ingiuste. In riferimento poi all'affermazione del Borghi che il licenziamento per rappresaglia poteva essere dichiarato nullo fin dall'entrata in vigore del codice del 1942 [affermazione che non è del Borghi, ma è contenuta nella sentenza che lo riammette in fabbrica n.d.r.] dice che il Borghi «mente sapendo di mentire», perché tale nullità viene comminata solo con la legge n. 604 del 1966 sui licenziamenti individuali; mentre fino ad allora il licenziamento era consentito anche senza giusta causa. Legge a riprova alcune massime della Cassazione, spiccatamente padronali. Contesta infine che il ritardo della giustizia sia imputabile ai giudici. Consente con l'imputato che questo ritardo non giova ai lavoratori, ma dice che le cause vanno ricercate altrove. Conclude affermando che le lettere del Borghi sono caratterizzate dal disprezzo e dal desiderio di addossare alla magistratura colpe non sue con un linguaggio che rivela il dolo di offendere con la menzogna. Il difensore di ufficio avvocato Gamberini annuncia che leggerà un documento scritto dal Borghi e da alcuni suoi compagni. Premette alcune considerazioni di ordine generale sul vilipendio e in particolare afferma che non si vogliono colpire tanto le espressioni delle lettere che esprimono critiche motivate, anche se opinabili, quanto e soprattutto l'atteggiamento ideologico del Borghi.

Poi comincia la lettura dell'autodifesa del Borghi. Quando ne ha lette circa due pagine, il giudice a latere mormora qualcosa al Presidente).

Presidente: (interrompe bruscamente la lettura del difensore). Questa è apologia di reato e non posso consentire che in quest'aula pubblicamente si commettano reati.

Avvocato: Ma questa è la difesa dell'imputato.

Presidente: Non posso consentire, se lei desidera depositare, anzi se l'imputato desidera, lo faccia pure, se ne assumerà tutte le responsabilità. (Rivolto al Borghi). Vuole depositare il suo documento?

Borghi: Certo.

Presidente: Lo faccia con tutte le conseguenze del caso. (Poi rivolto al difensore). Avvocato, se vuole, senza leggere, continui pure la sua difesa. Ne ha diritto.

Avvocato: Quel che avevo da dire l'ho già detto. Mi riporto alle conclusioni già formulate.

Presidente: L'imputato ha nulla da aggiungere?

(Mentre l'imputato si alza per parlare il P.M. interviene).

Pubblico Ministero: Scusi, Presidente, chiedo la trasmissione al mio ufficio del documento depositato dall'imputato.

(Il Presidente si alza imitato dai giudici popolari).

Borghi: Presidente, mi aveva domandato se avevo qualche cosa da aggiungere.

(Il Presidente spazientito, attende le dichiarazioni dell'imputato).

Borghi: Prendo atto che, impedendo la lettura del documento, non mi si permette di difendermi. Voi volete che mi difenda come volete voi e non come voglio io. Sono qui imputato di vilipendio. Voi avete il diritto, anzi il dovere, di ascoltare tutto quello che ho da dire a mia difesa...

Presidente: Ma cosa vuole? Che la faccia arrestare in aula? (Accompagna le parole con l'atto dei polsi incrociati e, uscendo dalla sedia, si avvia verso la camera di consiglio). Non posso permettere che si commetta un altro vilipendio.

Avvocato: (Fa appena in tempo a gridare). Questa è un'anticipazione del giudizio!

(Ma il Presidente fa un gesto vago con la mano e sparisce seguito dai giudici).

Dopo un'ora e quarantacinque minuti la Corte esce dalla camera di consiglio e il Presidente legge la sentenza: quattro mesi di reclusione con la concessione della condizionale e non menzione della condanna sul certificato penale.

Fonte: *Inchiesta*, ottobre dicembre 1974



AUTODIFESA DI DON BORGHI

Quella che segue è l'autodifesa di don Borghi la cui lettura è stata impedita al difensore in aula.

Alla Corte di Assise di Bologna. Il 7 ottobre 1974 ho ricevuta la citazione a comparire davanti a questa Corte, per rispondere del delitto di vilipendio dell'Ordine giudiziario. Avrei cioè offeso, manifestato disprezzo verso la Magistratura.

Ho pensato, fino da allora, che la difesa della lotta operaia e della libertà di pensiero, non della mia persona, la facessero i miei compagni operai e venisse fuori dalle assemblee di fabbrica e dalle assemblee popolari.

Si sarebbe poi trovato, tra la categoria degli avvocati, più vicina alla Magistratura e al potere che alla classe di sfruttati, uno che interpretasse la sua funzione di intellettuale e di tecnico a servizio della classe operaia, limitandosi a leggere alla Corte il risultato di tali assemblee.

Non è stato così e potremo anche vederne il perché.

Nei giorni scorsi perciò ho messo io per iscritto ciò che penso sarebbe venuto fuori da tali assemblee. Mi illudo cioè di interpretare quello che avrebbero potuto dire molto meglio e con più efficacia i miei compagni di lavoro e tutti gli operai e i contadini sfruttati.

Perché la Corte abbia una chiara visione del processo che si sta celebrando mi soffermerò su alcuni aspetti politici di questo processo.

Lavoro in una fabbrica di gomma dove si fanno i turni: mattina, sera e notte. Vi basterebbe passare un giorno insieme agli operai per constatare che l'unica cosa di buono che si fa non sono i tappetini per auto, ma il vilipendio, cioè si offende, si manifesta disprezzo. Si offende tutti: la Magistratura, il Governo, le Forze armate, i Capi di Stato, stranieri e nostrani, la Chiesa. E questo si fa dappertutto e pubblicamente: nelle discussioni, negli incontri, quando uno si fa male, alla mensa, al gabinetto. E si fa specialmente quando siamo più arrabbiati per la nostra condizione, per esempio quando si fa il turno di notte che è il condensato della nocività in fabbrica. Per me è la cosa migliore, perché in questa maniera si esercita un diritto di critica, si risale alle responsabilità e ai responsabili per esempio dello stesso turno di notte e cioè del maggior sfruttamento, al profitto, al padrone ecc.

Per molti operai e per circostanze che non dipendono certo da loro è il miglior momento della loro vita sociale e politica, è l'unico modo di partecipare, di essere politicamente vivi.

Come vi sarete accorti anche voi, questa nobile attività di critica fino al disprezzo e all'offesa, si fa anche fuori della fabbrica, come avete potuto vedere nei cortei e nelle manifestazioni popolari. E la fanno non solo gli operai. La fanno, giustamente e logicamente, tutti gli esclusi e i discriminati e tutti quelli che il sistema chiama invalidi, perché misura questi uomini col metro dell'efficienza e del profitto. Contro il padrone e tutto quello che il padrone rappresenta e contro i suoi alleati le masse degli sfruttati non cessano di manifestare in tutte le forme il loro disprezzo.

E' ridicolo perciò giudicare uno in nome del popolo per un delitto che la grande maggioranza e la parte migliore di questo popolo commette continuamente. Semmai, giudicate in nome di qualchedun altro. In realtà quello che per voi è un reato, è invece un modo popolare, imperfetto ma efficace, di controllare il potere, un modo di partecipare e di riappropriarsi del potere in attesa che la coscienza operaia di classe cresca fino al punto che sarà il proletariato a fare la giustizia. Con l'avvento della sua dittatura dovranno cambiare anche i Giudici.

La verità è che la Magistratura ha paura della libertà e ne controlla la pratica popolare che è la più pericolosa. La grande maggioranza del popolo pensa e dice ciò di cui mi si incrimina. L'incriminazione quindi è un formalismo e un fariseismo che dimostra un disegno politico preciso: colpire quando fa comodo al potere, cioè nel momento della lotta e colpire chi è scomodo al potere.

Con l'incriminazione per vilipendio avallate una politica di regime ed usando una norma fascista, di nuovo mettete fuori legge quelli che sono più pericolosi per il padrone, la loro legittima lotta politica e il modo con cui si svolge. Quale servizio migliore per il padrone?

Dovreste spiegarci molte cose: come si può essere fedeli alla Costituzione e nello stesso tempo applicare il vilipendio?

Perché si colpiscono certe manifestazioni di pensiero ed altre no?

La ragione è che lo Stato borghese è uno Stato antipopolare, classista che ha bisogno di rispolverare



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

il vilipendio nei momenti più duri della lotta che le classi sfruttate conducono contro il padrone e colpire sempre in un solo senso: la classe operaia e coloro che si schierano con essa.

Questo vi porta ad essere di fatto contro la Costituzione. Perché la libertà garantita dalla Costituzione significa libertà di attaccare il potere e di metterne a nudo il falso prestigio. Anche con disprezzo. Non c'è bisogno di scandalizzarsi. Il disprezzo, il considerare vile qualcuno o qualcosa è la condizione essenziale della critica efficace e della lotta politica. E non può essere che così, perché la Costituzione è nata dalla Resistenza e vuole proteggere le classi oppresse, mentre il vilipendio colpisce chi critica le istituzioni, difende il potere e le istituzioni stesse dal dissenso popolare. Il Pubblico Ministero parlando del delitto che ho commesso dice che la mia è l'ingiuria più grave: quella che viene lanciata senza ragione nello stesso momento in cui si riconosce che l'ingiuriato si è comportato bene. Non è con una sentenza aperta (che del resto è sempre riconosciuto come tale) che si salva la Magistratura. L'eccezione è capitata a me. Ma tutti gli altri compagni che per anni e anni, per secoli non hanno visto nemmeno un'eccezione, che hanno subito il carattere costantemente repressivo della Magistratura?

Il mio licenziamento è stato uno scontro tra un padrone e un operaio cui son seguiti tanti altri. È stato cioè un momento della lotta di classe.

In questa realtà e in questa prospettiva, compiacersi per il buon esito di un singolo caso può diventare addirittura pericoloso. Una sentenza giusta non può cambiare la regola. Per questo dico: questa volta è andata bene. Ma la regola è un'altra. Il disprezzo che il P.M. mi contesta è esattamente l'espressione di ciò che pensano gli operai. Non sono possibili che due cose: o approvare o disprezzare. Gli operai non possono che disprezzare.

Ma torniamo all'accusa. Di che cosa mi si accusa? Qual è il delitto commesso? In che consiste e verso chi il disprezzo che ho manifestato?

Il tutto si può riassumere nell'aver scritto e diffuso che la Magistratura è al servizio dei padroni. Nel motivare per la Corte il perché ho scritto, diffuso e ritengo anche ora che la Magistratura è a servizio dei padroni, vorrei brevemente ricordare che sono sempre più numerosi i giuristi che attraverso un'analisi delle strutture e dell'ordinamento giuridico arrivano a conclusioni e proposte che hanno un grande valore politico.

Per loro i gravi condizionamenti interni ed esterni all'Ordine giudiziario compromettono «pesantemente» l'indipendenza della Magistratura. Concludono le loro analisi, affermando, senza essere incriminati, che «un complesso intreccio di fattori ideologici e istituzionali fanno oggi della Magistratura un docile strumento del potere politico dominante». (Cfr. *Problemi del socialismo*, n. 18, nov.-dic. 1973, pag. 805). Questa è la conclusione a livello giuridico che ha però un enorme valore politico in sé e perché viene a confermare quello che con altre parole noi operai diciamo, beccandoci per questo l'incriminazione e il processo! Cioè che la Magistratura è lo strumento dei padroni, essendo il potere dominante quello dei padroni.

Non crediate però che noi vogliamo fare a meno della giustizia. Anzi, siamo proprio noi, operai e contadini tutti gli oppressi e gli sfruttati, che abbiamo bisogno di essa.

Il motivo è semplice: noi siamo i deboli, i padroni sono i potenti. La difesa del debole, del povero e dello sfruttato è il compito che assegnano a Voi Giudici, lo Stato borghese e la Costituzione.

Da sempre è scritto sui vostri manuali che la funzione del Giudice è quella di essere garanzia per i deboli contro il sopruso dei forti, difesa dei governanti contro l'arbitrio del potere. La Costituzione Vi affida il compito di difendere gli sfruttati contro lo strapotere dei padroni. È per questo che Vi rende liberi da ogni vincolo e indipendenti da ogni potere.

Quando perciò la Magistratura fa una giustizia di classe, appare invece come l'ultima difesa dei padroni contro il movimento popolare che avanza. Scoppia la contraddizione tra una giurisprudenza costante a vantaggio dei padroni e il ruolo del Giudice. Così si tradisce non solo la neutralità e l'imparzialità, ma perfino le leggi dello Stato borghese e la stessa Costituzione.

Una Magistratura così fa comodo alla borghesia, non a noi. Noi abbiamo bisogno di un Giudice che nella sua piena autonomia e indipendenza da ogni altro potere tutela e difende tutti i diritti e tutte le libertà dei cittadini nei confronti del potere dello Stato.

Abbiamo bisogno di un Giudice che sia sempre pronto a resistere e ad entrare in conflitto con il potere esecutivo, di un Giudice che esca dal popolo, viva col popolo e sia sempre in collegamento diretto con la sovranità popolare. In questa maniera, tra l'altro, diventa politicamente responsabile



di fronte al popolo. All'interno stesso della Magistratura e di coloro che si occupano di diritto, c'è chi ritiene e scrive, senza essere incriminato, che la Magistratura è schiava di norme e di leggi e si trova nella condizione di esercitare la sua funzione in difesa della classe dominante.

Il P.M. e il Giudice Istruttore mi accusano però di avere esagerato, di essere andato molto più in là, di sostenere cioè «che la Magistratura è al servizio dei padroni con tanto zelo a giungere alla deliberata disapplicazione della legge».

È vero; sostengo anche questo. E, sempre per la Corte, lo dimostrerò citando fatti così evidenti che, per la loro gravità e continuità storica, costituiscono una prova definitiva.

1) A proposito della libertà di sciopero il Codice Penale Italiano del 1889 aveva adottato un atteggiamento più liberale della legislazione precedente, giacché puniva questa forma di lotta solo quando essa si accompagnasse a violenza e minacce. Ben presto in occasione di grandi movimenti popolari e per reazione ad essi la Magistratura applicò le nuove norme punendo scioperi del tutto pacifici. Si arrivò fino al punto che bastava, che un gruppo di scioperanti avesse un'aria di intimidazione, per punire tutti senza preoccuparsi di sapere quello che ognuno poteva aver fatto. E bastava essere alla testa di una organizzazione operaia, anche se si era cento miglia lontani dal luogo dello sciopero, per essere ritenuto responsabile e quindi punito.

In questa maniera per la natura classista della Magistratura, la libertà di sciopero era inesistente o quasi, con buona pace del codice Penale del 1889, già prima del fascismo. (Cfr. *Problemi del socialismo*, n. 18, nov.dic. 1973, pag. 822).

2) L'art. 3 della Costituzione è uno dei capitoli della storia dell'Italia repubblicana degli anni 50. Questo articolo, capace di mettere in crisi tutto il sistema giuridico borghese, «non ebbe nessuna influenza nemmeno indiretta, nell'interpretazione che i Giudici dettero dei conflitti sociali e lasciò Magistratura e apparato dello Stato nell'indifferenza assoluta» (idem, pag. 823). La Cassazione soprattutto, presa dallo zelo per la difesa delle Leggi fasciste, arrivò a degradare la Costituzione, la legge delle leggi, ad una sotto legge e ad un insieme ai articoli che solo il futuro legislatore avrebbe potuto innalzare a dignità di norma giuridica. (Lelio Basso, *Il Principe senza scettro*, pag. 229). Messasi su questa strada, la Cassazione arrivò ad argomentare che la Costituzione non aveva abolito né il confino né l'ammonizione e che la Polizia poteva tranquillamente continuare ad operare come per il passato «risuscitando uno ad uno i fantasmi dei vecchi strumenti fascisti di oppressione che i costituenti e resistenti si erano generosamente illusi di avere definitivamente sepolti» (Basso, ivi, pag. 230).

3) La storia degli anni 1968-69 è storia recente. I procedimenti per volantaggio, per manifestazioni popolari e occupazioni di fabbriche, le migliaia di operai incriminati a base di articoli del codice fascista dimostrano questo zelo della Magistratura che per giocare il suo ruolo politico di strumento di regime preferisce riesumare ed applicare il codice Rocco fascista invece che la Costituzione Repubblicana.

4) Ci sono poi due processi che la coscienza popolare non ha dimenticato: quello per il disastro del Vajont e quello contro Valpreda. I proletari ricordano quel processo che è parso una farsa ai familiari delle vittime, dove i duemila morti del Vajont non contavano più nulla dinanzi al potere di qualche ingegnere e di qualche grosso dirigente e hanno dovuto vedere, dopo tanti anni dal disastro, una magistratura, di solito feroce con i ladruncoli di arance, chiudere la vicenda con pochi anni di condanna per gli autori della strage.

Il processo Valpreda poi è cronaca di oggi. Una cronaca di lotta e di vigilanza popolare che, contro tutti i tentativi d'affossamento, ha messo in luce le trame nere di un potere a cui non sono estranei complicità e responsabilità di Magistrati. Da Aloia a Miceli, da Ricci a Henke, ai Giudici romani che indagarono per primi sulla strage di Milano, da Giannettini a Rauti, alla Cassazione a Freda e Ventura, fino alla recentissima sottrazione del processo ai suoi Giudici naturali, è tutto uno spaccato di un potere marcio e compromesso fino al collo con la strage di stato di marca fascista. Un potere a cui i vertici della magistratura continuano a fornire il loro complice appoggio.

5) Un cenno particolare meritano le interpretazioni della Costituzione e delle Leggi ordinarie in materia di lavoro.

Anche quando sono in causa non solo le libertà e diritti borghesi, ma le condizioni materiali delle classi popolari, cioè il sostentamento, il rischio della fame, il posto di lavoro, la Magistratura è stata ed è ancora più zelante.



Basteranno pochi esempi:

a) La giurisprudenza sul diritto di sciopero. Fin dall'entrata in vigore della Costituzione le masse dei lavoratori hanno compreso che il diritto di sciopero era una conquista fondamentale nella lotta contro il padrone per la sopravvivenza e per la loro dignità di uomini. Non lo ha compreso la Magistratura, o forse lo ha compreso troppo bene.

Si potrebbero raccogliere volumi con la giurisprudenza che lungo venticinque anni ha tentato in tutti i modi di ridurre i contenuti e i modi del diritto di sciopero, negandolo a certe categorie di lavoratori, ritenendo illecito lo sciopero politico, qualificando violenza privata i picchetti di scioperanti che volevano esercitare concretamente i loro diritti garantiti dalla Costituzione. Solo pochi giorni fa del resto la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la norma che puniva lo sciopero per motivi politici.

b) La Giurisprudenza sui licenziamenti nulli. Per più di venti anni dall'entrata in vigore del codice Civile del 1942, la Magistratura ha sentenziato che il padrone poteva licenziare a suo piacimento. Si era dimenticata che nel Codice Civile era stabilita la nullità degli atti unilaterali viziati da motivi illeciti. E, dopo la Costituzione, dovevano ritenersi illeciti i motivi antisindacali di credo politico o religioso che caratterizzavano gran parte dei licenziamenti.

C'è voluta la Legge del '66 sui licenziamenti individuali e più tardi, lo Statuto dei lavoratori per indurre la Magistratura a ritenere nulli i licenziamenti intimati per rappresaglia. C'è voluta soprattutto la maturità del movimento operaio che aveva finalmente preso coscienza del problema.

c) Ma ancora oggi la nullità di un licenziamento dichiarata dal Giudice, è priva di effetti pratici se il padrone si rifiuta di riassumere l'operaio ingiustamente licenziato. I Giudici di fronte alle prepotenze dei padroni sono arrendevoli, salvo rare eccezioni. Dicono che la legge non consente di imporre al padrone l'adempimento di questo obbligo.

Se uno sfruttato ha qualche debito gli pignorano anche i vestiti, se un padrone è obbligato a riprendere un operaio sgradito, «i principi generali dell'ordinamento» non consentono di forzarlo.

Vedete dunque che il carattere padronale dalla giurisprudenza che ho cercato di riassumere non è casuale. Ha una logica precisa e implacabile.

Se si tratta insomma di colpire coloro che con la lotta operaia attentano al cuore del potere reale che nell'impresa ha colui che assume e licenzia. Altrimenti la logica dei rapporti di produzione, fondamento dello stato capitalista, s'interrompe e non arriva ad informare di sé lo Stato e la società. E, per evitare questo grosso pericolo che il sistema corre, ci vuole un servizio adeguato da parte delle istituzioni.

Tutto questo spiega tante cose:

1) Spiega che l'ideologia borghese ha catturato ed ha informato di sé, fino a farne dei servi, la Magistratura, la Chiesa, la Polizia, lo Stato.

Per esempio, un Papa che nella storia della Chiesa rimane specialmente per una enciclica, la *Rerum Novarum*, come iniziatore dell'apertura sociale della Chiesa, poteva esprimersi così:

«Sono costoro (i comunisti) quelli che a dire delle sacre scritture contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la Maestà... Ai poteri superiori ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta eguaglianza di tutti nei diritti e negli Uffici... E queste mostruose opinioni pubblicano nei loro circoli, persuadono nei libercoli, spargono nel popolo con una quantità di gazzette, per cui si accumulò tant'odio della torbida plebe contro la veneranda Maestà e l'impero dei re». (Enciclica *Quod Apostolici muneris* 1878).

L'influenza dell'ideologia borghese sulla Magistratura risulta evidente nel carattere di casta e di scopo separato contenuta in questa risoluzione:

«La natura e la collaborazione nel sistema costituzionale vigente del potere giudiziario escludono che la funzione giurisdizionale abbia contenuti di scelta politica operativa, con la conseguenza che non può essere ipotizzata nessuna forma di responsabilità politica del Giudice... (per cui deve essere) escluso ogni sindacato su concreto esercizio della funzione giudiziaria, anche al fine di impedire il conformismo e la stagnazione giurisprudenziale».

(Ordine del giorno dell'Associazione Nazionale Magistrati in data 30 gennaio 1972).

Ma ancor più evidente è l'atteggiamento della magistratura, nella sua funzionalità al sistema di potere dominante, in quest'altro brano del Presidente Colli:

«Vano è il richiamo al secondo comma dell'art. 3 della Costituzione quando si dimentica di coor-



dinarlo al primo; infatti l'arr.3 nel primo comma proclama l'uguaglianza giuridica e pone così un comando che ha come destinatario il giudice, mentre nel secondo assegna, non al giudice, ma alla *Repubblica* il compito di rimuovere gli ostacoli e sociali che, di fatto, limitano quell'uguaglianza; norma questa chiaramente programmatica che ha come destinatario il Parlamento, cui spetta di sciogliere i modi e i tempi, mentre al giudice non fornisce che un criterio interpretativo generale, valido soltanto nell'ambito dell'interpretazione. (Dalla relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1974 del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino, Giovanni Colli).

2) Spiega anche perché il povero, il contadino, l'operaio hanno paura quando vedono i Carabinieri all'uscio, hanno paura dei Tribunali, non vogliono avere a che fare con gli avvocati; perché si sono visti sempre traditi, sempre condannati per favorire chi ha i quattrini, chi è potente e fa il mestiere del padrone. Tutto un disegno politico, tutta una realtà sociale è pesata per secoli sulle spalle del povero. La coscienza di classe degli sfruttati di tutto il mondo cresce sempre di più e ci permette di vedere nei tribunali la macchina repressiva per assicurare il rispetto della Legge e degli ordinamenti borghesi. Soprattutto ci permette di vederli come strumenti tesi a conquistare gli uomini all'adesione al sistema, solleciti in difesa dei valori e delle idee della classe dominante, come la libera concorrenza, la cosiddetta libertà di stampa, la santità della proprietà privata, la legge è uguale per tutti ecc. I popoli sfruttati, il proletariato di tutto il mondo, crescendo in questa coscienza, ha fatto e fa delle grandi lotte contro l'imperialismo e il capitalismo impedendo ad essi, per ora parzialmente, l'attuazione del loro disegno: liquidazione della lotta e riproduzione dei rapporti di produzione in tutta la società. Queste lotte hanno messo in evidenza anche la divisione e la separazione che c'è tra Magistratura e popolo. L'avanzata del movimento operaio nelle fabbriche e nella società ha operato una frattura politica all'interno dell'apparato giudiziario. Infatti ha scoperto il volto vero della neutralità della Magistratura e ha messo in evidenza la giurisprudenza di classe. Ha così reso inevitabile la spaccatura all'interno della Magistratura tra giudici fedeli almeno alla Costituzione e quelli fedeli al Codice Rocco e alle leggi fasciste.

Da qui in avanti saranno più difficili certi servizi al potere costituito.

C'è un'altro aspetto del processo che è molto importante. Il P.M. e il Giudice Istruttore mi contestano di aver affermato che questo sistema va abbattuto ricorrendo anche alla violenza.

Sono convinto che nonostante tutti gli sforzi non si può né controllare né razionalizzare un sistema che condanna centinaia di milioni di uomini a una vita di miseria e disperazione e che mette in pericolo attraverso la sua sfrenata dissipazione e violenza la stessa continuazione della vita sulla terra. Non si può rendere umano se non abbattendo un sistema che aliena gli uomini e li chiama pazzi, che è responsabile della fame e delle torture ecc. La violenza del sistema è costituzionale ed è la condizione della sua sopravvivenza. L'unica risposta è la violenza operaia. Tutti gli altri tentativi sono mediazioni borghesi e riformatrici che lasciano le cose come stanno e perpetuano lo sfruttamento sotto il mito della pace sociale. La liquidazione della lotta è uno degli scopi del sistema borghese perché possa continuare la sola violenza del sistema.

La classe operaia deve conquistare il potere per rifare la società nuova. Anche qui la storia insegna che l'imperialismo internazionale impegna tutte le sue forze per mantenere il potere. Quando è sconfitto sul piano parlamentare ricorre ai colpi di Stato, ai golpe, ai Colonnelli. La violenza del proletariato non è la violenza per la violenza ma è la risposta alla secolare violenza del padrone e un passaggio obbligato per l'abbattimento del sistema capitalista.

Tutto quello che vi ho detto ha un solo scopo: farvi capire che questo processo non è un processo in difesa del prestigio dello Stato o delle sue istituzioni. È un processo che tenta di colpire ancora una volta quello che di nuovo sorge nel mondo e che contribuisce alla crisi dell'imperialismo e della borghesia: la ribellione delle masse sempre più estesa e la coscienza che lo scontro è inevitabile. E anche voi siete obbligati a scegliere tra il potere e il popolo. O scegliete il potere che permette ai padroni di disporre della vita di altri uomini di sfruttarli, di affamarli di licenziarli: la manifestazione più propria e il simbolo della potenza distruttrice del capitalismo che opprime in Italia, tortura in Brasile, distrugge i popoli in Asia, fa morire milioni di uomini in tutto il mondo. Oppure scegliete a favore della richiesta e della lotta per un nuovo potere che sale dai luoghi stessi dove avviene lo scontro: la fabbrica, il carcere, i campi, le scuole. L'unico potere che potrà farvi nuovamente sentire la nobiltà di essere Giudici, cioè garanzia degli oppressi.

Firmato Bruno Borghi.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

67

DON BORGHI e DON MILANI

Raccontano che don Milani diceva di avere soggezione di una sola persona: don Borghi.

Dalla biografia del priore di Barbiana scritta da Neera Fallaci abbiamo selezionato alcune pagine che ci presentano momenti della loro vita nei quali li vediamo insieme. Naturalmente ciascuno a modo suo. In proposito è istruttivo un passo che troviamo nella "Lettera a una Professoressa". Raccontano i ragazzi di Barbiana e don Milani: «È venuto a trovarci don Borghi. Ci ha fatto questa critica: 'A voi pare importante che i ragazzi vadano a scuola... È una scuola migliore l'officina'».

FAME IN SEMINARIO

«C'era tanta fame fuori ma, forse, per noi seminaristi la cosa era più grave perché non c'era modo di arrangiarsi. La situazione era insostenibile per quelli che non ricevevano pacchi da casa, in quanto la famiglia abitava lontano o per altri motivi». Per fortuna di un gruppetto almeno di seminaristi, a un certo momento arrivò Lorenzo Milani. E, con Lorenzo Milani, valige settimanali piene di cibarie dalla fattoria di Gigliola («Ricordo un certo pane speciale...», dice don Corsinovi). C'erano dei seminaristi che aspettavano l'arrivo della valigia alla finestra come Giulietta aspettava Romeo.

« Si faceva la fame in modo pietoso», ribadisce don Giubbolini. «La mattina ci mettevano sulla tavola, accanto alla ciotola, un pezzo di pane: era la razione e doveva bastare tutto il giorno. Spariva a colazione. La fame ci spingeva fino alle Cascine o verso Fiesole per cercare un po' d'erba, che si tritava e si mangiava condita con l'aceto. Aceto e basta, non c'era né olio né sale. Lorenzo Milani aveva la possibilità di ricevere molta roba dalla famiglia. Naturalmente il suo senso morale non gli permetteva di mangiare da solo. Per non offenderci, cominciò a introdurre il discorso: "Ma perché non mettiamo insieme le cose che



abbiamo?” Nacque così quella che, nella nostra camerata, fu definita “la cooperativa».

« Cercarono di farla anche in altre camerate, ma con scarso successo: la fame era fame, e c'era chi approfittava e chi rimaneva senza... Noi tenevamo tutto in una camera vuota. Chi non riceveva pacchi da casa ma aveva un po' di soldi, poteva comprare della frutta o quel che trovava. Devo dire che, da quando ci si organizzò, non mi successe più di patire la fame come prima. Se lo stomaco reclamava, si andava nella nostra dispensa: si affrittellava un uovo o si mangiava un pezzo di pane condito con un po' d'olio... A volte venivano amici di altre camerate. Uno era Bruno Borghi, già allora un tipo assai in gamba e scanzonato. Entrava nella stanza della cooperativa, mangiava, e andava via. Poi diventò molto amico di Milani. Ma ci volle del tempo: le forti personalità hanno sempre momenti di durezza da superare».

(Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri Edizioni 1974, 90-91).

LA PENNA DI DON MILANI A DISPOSIZIONE DI BORGHİ

All'inizio del 1966 il cardinale Ottaviani fece uscire un documento in dieci punti in cui cercava, in pratica, di far rientrare dalla finestra quei principi autoritari che il Concilio aveva cacciato dalla porta. Poi, in piena campagna elettorale, sia pure annacquando i suoi toni accesi del passato, affermò che nulla era cambiato dal decreto del Sant'Uffizio del 1949. E l'Enciclica di Giovanni XXIII allora? E il Concilio? Perfino il S. Uffizio era finito in soffitta sostituito dalla «Congregazione per la dottrina cristiana»! Il Vaticano cercò di salvare capra e cavoli con un atteggiamento che, in sostanza, lasciava libertà di voto ai cattolici.

Ma a Firenze, c'era Florit. La morte di Nicola Pistelli nel 1964 aveva fatto riprendere fiato alle correnti più conservatrici della DC fiorentina. Per le elezioni amministrative del giugno 1966, il cardinale cercò con tutti i mezzi, tramite i Comitati civici, di indurre i cattolici a votare DC in nome dei valori del Vangelo. Pareva di nuovo d'esser tornati ai tempi di Pio XII. Borghi allora si oppose apertamente al cardinale incitando laici e sacerdoti a votare secondo la loro coscienza. E partecipò alla stesura della lettera di un gruppo di cattolici dissidenti con la DC, che invitavano a non votare i candidati della democrazia cristiana. Florit, indignato, gli dette un aut aut: poteva scegliere tra l'abbandono della diocesi e la sospensione *a divinis*.

Fu l'operaio Giorgio Falossi, (allora della sinistra cattolica), a portare la notizia a don Milani su a Barbiana. «Era domenica», racconta. «Come sempre nella bella stagione c'era un mucchio di gente. Feci una cosa proibita a Barbiana: mi avvicinai a don Lorenzo e gli dissi all'orecchio quello che stava capitando a Borghi. Sapevo quanto fosse importante per lui la notizia. “Silenzio!”, ordinò.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

E a me: "Dillo ad alta voce". Lo dissi. Poi cominciò a parlare, prendendo perfino in mano un libro sul Savonarola. Parlò per cinque ore e mezzo. Spiegò quale fosse per lui la posizione del prete nella Chiesa. Parlò della situazione della curia fiorentina e, soprattutto, di Borghi. E quando parlava del Borghi, i ragionamenti si snodavano che era una bellezza ». Ma don Milani non si limitò a ricavare dall'episodio una lezione per la sua scuola.

«Difese l'amico a spada tratta», racconta don Auro Giubbolini. «Scrisse alla Segreteria di Stato del Vaticano che la sua penna era a disposizione di Borghi. È ovvio che non si trattava di parole, che la sua penna era a disposizione davvero. E la sua penna contava. Bisogna ricordare che c'era già stato il processo per la sua presa di posizione a favore degli obiettori di coscienza. In quei giorni mi trovavo a Roma con monsignor Bartoletti, che era molto preoccupato per la faccenda: ne parlò con monsignor Franco Costa, assistente centrale dell'Azione cattolica, e dunque una vera potenza, perché rimediasse la situazione andando dal papa. Ci furono poi pressioni da parte di un gruppo di cattolici fiorentini che inviarono un loro documento a Paolo VI tramite lo scolio-padre Balducci. Alla fine, Paolo VI intervenne di persona. Mandò a Firenze monsignor Costa che prese alloggio in una pensione anziché all'arcivescovado. Florit fu costretto a ritrattare le sue sanzioni. E don Borghi fu punito... con un mese di esercizi spirituali. Andò a riposarsi a Montenero vicino a Livorno. La penna di don Milani rimase nel calamaio».

(Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri Edizioni 1974, 309-310).

Ordine del giorno di un gruppetto di cappellani militari nell'anniversario dei patti lateranensi

pubblicato su *La Nazione* dell'12 febbraio 1965

«I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale della associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro reverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria».

«Considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza' che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

L'assemblea ha avuto termine con una preghiera in suffragio per tutti i caduti».

Intanto (come don Milani appurò in seguito) era inesatta la dizione «i cappellani militari in congedo della regione toscana»: all'assemblea dell'11 febbraio 1965



erano infatti presenti solo 20 dei 120 cappellani militari toscani. Non si sa quanti, tra gli altri, fossero al corrente dell'iniziativa...

...
Naturalmente (per don Milani) la tentazione di rispondere per scritto e pubblicamente agli autori del comunicato fu troppo forte. La provocazione era venuta dalle pagine di un giornale, la risposta doveva finire sulle pagine dei giornali. «Sto scrivendo una lettera ai cappellani militari in risposta a quel loro discorso apparso sulla "Nazione" del 12 febbraio», raccontò don Milani alla madre. «L'hai visto. Spero di tirarmi addosso tutte le grane possibili». E ancora: «l'ho mandata a stampare per mandarne una copia a tutti i preti fiorentini e a tutti i giornali. Ho fatto così perché la bellissima lettera del Borghi (indipendente dalla mia e molto diversa) non l'ha pubblicata nessuno per ora¹ e siccome la mia è più velenosa penso che faranno altrettanto anche con me. Così a ogni buon conto in mano ai preti fiorentini arriva ugualmente».

Testi tratti da: Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo...* 377, 378, 381

LETTERA APERTA DI DON BORGHİ AI CAPPELLANI MILITARI CHE AVEVANO SOTTOSCRITTO IL COMUNICATO DELL'11.2.'65 1

Caro Direttore,

il giornale «La Nazione» del 12 febbraio 1965 ha pubblicato un ordine del giorno, votato dai Cappellani militari in congedo, appartenenti alla Regione Toscana. Essi, dopo aver reso omaggio a tutti i caduti per l'Italia ed auspicata la fine di ogni discriminazione e divisione, di fronte ai soldati caduti per «il sacro ideale di Patria», ci fanno sapere che «considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

Le affermazioni fatte da tale pulpito richiamano alla memoria vicende recenti, avvenute proprio a Firenze. Una sentenza di «magistrati teologi» in materia di obiezione di coscienza e il silenzio di chi aveva il compito di affermare per i cattolici la libertà in tale materia, potrebbero far pensare che ormai tutto è stato definito e chi fa l'obietto non solo attenta allo Stato, e quindi è perseguibile dalla legge, ma è anche fuori della Chiesa.

Ora questo, almeno per quanto riguarda la Chiesa, non è assolutamente vero, perché essa non ha mai preso posizione ufficialmente e in maniera dogmatica in tale questione. Per quanto riguarda lo Stato è vero che per ora i vari progetti per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, compreso l'ultimo di cui era presentatore anche Nicola Pistelli, non hanno approdato a nulla ma noi abbiamo la speranza che anche gli italiani lotteranno per darsi una legge che regoli l'obiezione di coscienza.

¹ Documento pubblicato col titolo: «La rissa» su *Politica*, 15.3.1965.



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

Detto questo non è detto tutto. Le affermazioni dei cappellani militari, sia in sé, sia per le persone da cui provengono, meritano una risposta.

In problemi così gravi si ha il diritto di sapere a quali principi teologici e morali si rifanno i cappellani militari. Noi per esempio, non vediamo come sia un insulto alla patria amare anche quelli che appartengono ad un'altra. Non comprendiamo nemmeno perché l'obiezione di coscienza sia estranea al comandamento cristiano dell'amore, se nel Vangelo ci viene comandato di amare anche i nemici, come appunto si propongono gli autentici obiettori di coscienza.

Inoltre come si fa a dire che l'obiezione di coscienza è una viltà se l'obietto è pronto a pagare di persona col carcere, con una (...) acuti e più pressanti gli interrogativi che l'opinione pubblica in genere e molti cattolici in modo speciale da tempo si pongono. Ed è su questi interrogativi che i cappellani militari avrebbero potuto far conoscere il loro pensiero. Ci si domanda se c'è realmente una compromissione della Chiesa nel rapporto tra cappellano militare e amministrazione militare, se è un rapporto autenticamente pastorale e quindi libero (perché allora i gradi di tenente, capitano, ecc., gli stipendi piuttosto grossi nei confronti delle poche lire che prende un soldato, l'assistenza alla Messa in armi, la pressione diretta o indiretta a parteciparvi con l'unica alternativa di una marcia o di restare in caserma a ramazzare?). Durante il servizio militare, soprattutto per i figli del popolo, braccianti, contadini indifesi di cui i cappellani hanno una responsabilità particolare, è garantito il rispetto e la promozione dei valori umani come la persona, la libertà di espressione, l'amore tra tutti gli uomini? Esiste la discriminazione, l'autoritarismo, l'arrangiarsi elevato a sistema? Quali garanzie e quali mezzi, efficaci veramente, ha il soldato di fronte all'eventuale autoritarismo degli ufficiali? Valgono di più i gradi o la persona e l'uomo? Nei manuali per la formazione dei sottufficiali ci sono frasi come questa: «la guerra va considerata come un fenomeno sociale inevitabile, insito nella stessa natura dell'uomo»?

Mentre ogni soldato che torna dal servizio militare ha una risposta da dare a tutti questi interrogativi, per quanto noi sappiamo i cappellani militari, come Associazione, non hanno mai fatto conoscere il loro pensiero, mentre invece danno di vili agli obiettori di coscienza. Così facendo dimenticano che l'obietto dà una risposta globale, pone in crisi tutto il sistema, non fa consistere la questione essenziale nell'indossare o nel rifiutare una divisa.

Nessuno di noi ha fatto l'obietto di coscienza, ma ci mettiamo tra quelli che guardano con simpatia e con invidia ai giovani che, per un'esigenza religiosa o umana, hanno fatto tale scelta.

Essi tra l'altro ci ricordano che l'obiezione di coscienza è solo un aspetto di una concezione dell'uomo. L'obietto fa una scelta che è soprattutto politica e vuole pesare nella storia, sulle istituzioni e sulle mentalità secondo le quali la guerra è possibile e inevitabile. Pongono cioè l'esigenza di una politica non violenta.

Quella degli obiettori è una vocazione «profetica» e quindi non di tutti, ma essi sono necessari per riproporre a tutti noi l'ideale cristiano ed umano, che ci impegna a lottare per rompere certi rapporti politici, sociali, economici, ormai cristallizzati e spesso ingiusti e per creare nuove strutture di convivenza umana, non basate sulle armi, sulla paura, sulla guerra calda e fredda, ma sul messaggio evangelico annunciato ai poveri.

(Sac. Bruno Borghi, Enrico Bougleux, Alberto Brunetti, Giorgio Pelagatti, Carlo Cianchi, Giorgio Falossi, Luigi Cerbai, Vittorio Nocentini)

Testi tratti da: Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo...* 531-533



LETTERA DI DON BORGH E DON MILANI AI PRETI FIORENTINI

Alla fine degli anni Cinquanta Elia Dalla Costa era troppo vecchio e, soprattutto, troppo malato per potersi occupare attivamente degli affari della diocesi. Così Florit (con gli altri preti della curia che condividevano le sue idee all'Ottaviani) poté gettare delle gran secchiate d'acqua sui bollori innovatori appena se ne aveva sentore. Il 19 marzo 1962, morto ormai Dalla Costa, Florit venne chiamato a succedergli da Giovanni XXIII sulla così detta "Cattedra di S. Zanobi e S. Antonio". Deciso com'era a ristabilire l'ordine nel clero fiorentino, spalancò gli occhi su quanto stava succedendo nel Seminario maggiore di Cestello. Mentre era rettore monsignor Bartoletti, al vecchio tipo di educazione autoritaria era subentrato un rapporto tra superiori e allievi basato sulla fiducia, la libertà e il rispetto delle opinioni personali dei giovani seminaristi. C'erano state anche diverse trasformazioni esteriori: via le tonache, via le meditazioni individuali, non più seminaristi che andavano a spasso come file di formiche, eccetera.

Poi Bartoletti era stato nominato vescovo coadiutore a Lucca (ovviamente con grande rincrescimento di Florit!). E il posto di rettore era stato assunto da monsignor Bonanni. Questi s'illuse di poter guidare il seminario con gli stessi metodi e principi del predecessore. Ma nel 1964, venne improvvisamente esonerato dall'incarico senza che fossero neanche comunicati i motivi del provvedimento. Don Milani e don Borghi avevano opinioni diverse su tante cose. Capitava anche che litigassero (una buona litigata tra amici, comunque, fa circolare meglio il sangue). Ma nella faccenda Bonanni erano perfettamente d'accordo. Ne è prova appunto una lettera che sottoscrissero insieme e che fece più chiasso d'un sasso dentro una piccionaia. Il documento, indirizzato a tutti i sacerdoti dell'arcidiocesi, fu poi stampato sulle due facciate di un volantino e spedito per posta.

1 Ottobre 1964

A tutti i Sacerdoti della Diocesi Fiorentina
e per conoscenza all'Arcivescovo monsignor Florit

Caro Confratello,
abbiamo sentito da più parti un coro di rammarico alla notizia che mons. Bonanni non è più rettore. L'argomento non può non interessarci:
il seminario è un fatto di tutti noi, non un fatto privato del Vescovo. E non solo di noi sacerdoti, è anche un fatto di tutto il popolo cristiano che chiamiamo a contribuire al mantenimento dei seminaristi, che dovrà domani accettarli come padri e maestri, che porterà le conseguenze di un migliore o peggiore sistema educativo in seminario. Probabilmente tutti i sacerdoti fiorentini in questi giorni hanno parlato del problema del rettore con qualche confratello. Molti avranno sentito il desiderio di parlarne anche col Vescovo e se poi non ne hanno trovato il modo, l'occasione o il coraggio, hanno sentito il disagio di aver parlato alle spalle di un assente e d'aver taciuto con lui. Siamo stati abituati a considerare il



*don Borghi nella germinazione
fiorentina*

silenzio in casi simili come un segno di rispettosa sottomissione all'autorità. Ma sotto sotto sappiamo che è più comodo tacere che parlare e forse il silenzio non è che un sistema per scaricare sul Vescovo il barile della nostra responsabilità.

«L'episodio Bonanni non è che uno dei tanti. Forse quello che ha colpito un maggior numero di sacerdoti. Un altro, sicuramente più grave, è quello del padre Balducci: l'Arcivescovo ha posto i cattolici fiorentini nella condizione di doversi regolare con la sola coscienza in materia di teologia come se fossero protestanti. Non ha risposto alle loro precise domande scritte, mentre i due giornali fiorentini sostenevano due oppostissime opinioni teologiche e due giudici laici si permettevano di sentenziare in materia di dottrina cattolica e perfino di mettere in dubbio la buona fede di un sacerdote e di un maestro di ineccepibile dottrina e rettitudine quale padre Balducci. Che si sappia noi due, in quell'occasione, scrissero all'Arcivescovo i parroci d'un solo vicariato.

Un terzo episodio, quello che all'annuncio ci aveva dato la speranza di un primo tentativo di dialogo tra l'Arcivescovo e noi, cioè la riunione preconciliare, si risolse in un monologo e non ci fu data la possibilità di parlare. Purtroppo anche quella volta non abbiamo reagito. Ma questi non sono che tre episodi di un problema molto più generale: il problema del dialogo. Il Papa ha chiamato i Vescovi al dialogo, perché il Vescovo chiamasse al dialogo i parroci, il parroco i parrocchiani lontani e vicini. Se manca un solo anello di questa catena il messaggio di Giovanni XXIII e il Concilio non raggiungono il loro scopo. A Firenze un anello manca certamente: il dialogo tra il Vescovo e i Parroci e questo proprio nel momento in cui maturava l'esigenza del dialogo coi lontani: comunisti, ebrei, protestanti. Abbiamo da parlare con tutti e non parliamo al Vescovo e il Vescovo non parla a noi! Il 90 % dei Vescovi e due Papi hanno scelto la via dell'apertura e del dialogo. È l'ora di svegliarsi e d'accorgersi che la Chiesa fiorentina col suo muro tra Vescovi e preti è ormai al margine della Chiesa Cattolica.

Ma è anche al margine del mondo d'oggi. Quel mondo d'oggi cui Giovanni XXIII guardava con tanta affettuosa stima in cerca delle verità che Dio vi ha certamente nascoste, perché anche noi le trovassimo e le facessimo nostre. Quel mondo ci guarda con giusto disprezzo e si allontana sempre più da noi e dalle tante verità che a nostra volta potremmo offrirgli.

Per esempio un episodio come quello Bonanni in cui un Rettore dopo 6 anni di servizio viene sostituito per motivi che non sono stati comunicati, urta la sensibilità del mondo d'oggi di cui facciamo parte e che è ormai abituato a non accettare provvedimenti non motivati. Perché un importante provvedimento che non sia stato pubblicamente motivato è infamante per chi ne è l'oggetto. Offende poi la dignità di quanti sono direttamente o indirettamente interessati al problema. Li tratta come animali inferiori cui non si deve spiegazione e da cui non s'accetta consiglio. Dare, togliere, accettare e tenere le cariche come se le cariche fossero solo onori alla persona, problemi di carriera e non luoghi di servizio per i quali non si può pensare di servire senza una specifica competenza! I laici d'oggi restano a bocca aperta di fronte a questo settecentesco modo di concepire l'autorità. La possibilità di ricorrere contro le decisioni dell'amministrazione è stata introdotta in Italia da quasi un secolo, la motivazione obbligatoria delle sentenze, il diritto di difesa, ecc. ap-



partengono ormai al patrimonio di tutta l'umanità civile. Possiamo rinunciare noi sacerdoti per una esigenza di ascetica personale, ma i laici d'oggi, cristiani e non cristiani, non possono capire perché solo noi non vogliamo tendere l'orecchio ai "segni dei tempi", adeguarci a esigenze così universalmente accettate.

Veniamo al pratico: non scriviamo con l'intento di far recedere l'Arcivescovo dalla sua decisione sul Seminario. Quel che ci proponiamo è solo di creare una qualsiasi forma di dialogo tra noi e lui, un'usanza di parlargli, un nuovo stile di rapporto. Non è con i telegrammi di auguri, il regalo di una croce pettorale e le genuflessioni che si mostra l'amore al Vescovo, ma piuttosto con la sincerità rispettosa, il rifiuto del pettegolezzo di sacrestia.

Perciò, prendendo spunto dal caso Bonanni, abbiamo pensato di proporre a tutti i sacerdoti fiorentini l'inizio in concreto del dialogo: chiediamo all'Arcivescovo che risparmi ai nostri popoli lo scandalo di un assolutismo abbandonato ormai anche dal Papa e perfino dai comunisti. Chiediamogli di parlare anche con noi dei motivi della sostituzione del Rettore. La nostra qualità di figli maggiorenni e di corresponsabili ce ne darebbe quasi un diritto. Ma non lo avanziamo. Lo chiediamo per piacere.

Può darsi benissimo che la tecnica del dialogo che abbiamo scelta sia sbagliata. Ce ne suggerisca lei una migliore per la prossima volta. Ma non rinunciamo per un puntiglio formale all'idea di creare un nuovo rapporto finalmente filiale fra noi e il Vescovo. Se si pretende che l'iniziativa risponda perfettamente ai gusti d'ognuno succederà che non se ne farà di nulla.

«Abbiamo preparato l'accluso cartoncino. Come vede il testo che le proponiamo è volutamente contenuto nella forma più attenuata e rispettosa proprio per venir incontro al maggior numero di sacerdoti. Se le va bene, la preghiamo di firmarlo e di inviarlo all'indirizzo di don Borghi. Se preferisce un altro testo, un po' diverso oppure anche di opposto contenuto, lo invii egualmente, e don Borghi sarà ben lieto di consegnarlo personalmente all'Arcivescovo insieme agli altri. Fraternali saluti.

Bruno Borghi sac., Lorenzo Milani sac.

indirizzare a:

Sac. Bruno Borghi - Impruneta per Quintole (Firenze)

Il cartoncino allegato riportava questo discorsetto:

Eccellenza,
la notizia che Mons. Bonanni ha lasciato il Seminario mi ha dolorosamente impressionato.
Pur accettando con assoluta disciplina la sua decisione le sarò finalmente grato se vorrà parlare anche con noi dei motivi che l'hanno indotta a questa decisione.
Vorrei anche che questo fosse il primo passo verso un dialogo tra V. E. e noi almeno sui problemi più gravi che via via si presenteranno nella nostra diocesi.
firma:

(da Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo...* 302-305).

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



L'ISOLOTTO

Dopo l'occupazione della chiesa dell'Isolotto e la successiva espulsione degli occupanti si cominciò a dire la Messa della comunità in piazza, davanti alla chiesa. Anche in questa occasione Bruno prende decisioni radicali nel senso della solidarietà con la comunità e arriverà a dare le dimissioni di parroco di Quintale.

Riportiamo un intervento ed un commento al Vangelo come celebrante dell'Eucarestia. Riportiamo anche il testo delle dimissioni da parroco.

INTERVENTO DI DON BRUNO BORGHI ALL'ISOLOTTO

Assemblea dell' 11.01.1969

Bisogna sottoporre ad una critica quello che avviene qui e siccome a Enzo, cioè a don Mazzi ho già detto il mio parere...non vorrei commettere questo peccato di dire a altri, così in privato, delle critiche che invece desidero siano dette a tutti voi. Delle critiche, intendiamoci bene, dettate da una grande stima e da un grande amore e affetto e amicizia fraterna con i preti e con gli altri, anche se non li conosco, della parrocchia dell'Isolotto e della Casella. Mi sono deciso finalmente a dirvi il mio pensiero. Perché? Perché – e forse io vi sto dicendo delle cose che non vi sentirete di accettare – d'altra parte, vi ripeto, quando uno vuol bene deve anche dire, proprio per questo amore che porta a colui che ama, delle cose spiacevoli.

E vi dicevo: mi sono deciso. Mi dicono di dire chi sono: sono un amico di don Mazzi. Le cose che vi dico vanno valutate per quello che sono e basta. E non mi sento neppure di imporvele. Questo è naturale e non importa neppure che ve lo dica, soltanto vorrei sottoporle a voi in modo che possiate discuterle. Mi sono deciso a parlare così, così in pubblico dopo averci pensato molto. E soprattutto dopo la riunione di sabato scorso. Scusate se prendo un pochino più di tempo



di quello che dovrebbe essere un intervento breve per dirvi questo. Sabato scorso io non sono rimasto molto bene impressionato. Perché?

Perché mi sono trovato di fronte a tre o quattro preti che sparavano a zero e non credo che voi abbiate bisogno di preti di questo genere. Tipi che sparano a zero contro il vescovo, il papa. È chiaro che il papa e il vescovo stasera sono fuori discussione. Non dico che si deve giudicare quello che hanno fatto. Quello che hanno fatto è ingiudicabile. È fuori di un rapporto umano, di un rapporto di amicizia, di un rapporto che dovrebbe esserci tra la gente che vive insieme. Quindi per me sono ingiudicabili. Per me sono al di là di un giudizio che si possa dare per loro. Quindi non credo che ci sia bisogno qui di venire a sparare a zero contro di loro perché sono ormai fuori di ogni nostro giudizio. Quello che ha impressionato, scusate se ve lo dico, è questo: che mi è sembrato - lo dico così a volte con un po' di paura di dire delle cose troppo grosse - mi è sembrato che il popolo non si esprimesse, non dicesse quello che all'Isolotto si deve fare, e vorrei dire che in tutta la Chiesa si deve fare. Questo è il motivo principale. Altre cose che io non riesco a capire, e quindi vi pregherei di spiegarmelo meglio, sono, per esempio, l'insistenza con cui si chiede al vescovo di venire qui e il non celebrare la messa. È evidente che di queste cose che dico due sono secondarie, un'altra è importante cioè quella importante è che il popolo - forse è una parola troppo grossa - comunque la parte del popolo credente si esprima e trovi, riesca a inventare un mezzo per poter veramente essere portatore di un fatto rivoluzionario, Gli altri due aspetti, il cardinale e la messa sono secondari in confronto a questo ma che forse è necessario capire.... Non capisco, non voglio dire che fate male, non riesco a capire perché non si celebri la messa. La messa non è un fatto che ha valore se siamo uniti al vescovo. La messa è un fatto che ha valore se noi la vediamo come una cena a cui tutti i popoli sono chiamati. Se io dico la messa nonostante che nel Vietnam si uccida della gente, nonostante che i negri dell'Africa, che i negri d'America, siano segregati, nonostante che la classe operaia venga sfruttata, perché dovrei smettere di dirla se un vescovo leva un prete oppure non riceve o non ascolta un popolo? È molto più grave l'altro fatto che non questo. Quindi, io ho intenzione di dire anche quello che credo si dovrebbe fare e lo dirò. Per me, credo che il fatto della messa dovrebbe essere veramente capito in questa maniera, cioè non come un gesto, una riunione di popolo in comunione col vescovo - del vescovo non me ne frega nulla - ma come un gesto, una riunione, che ha valore se io veramente ... apro questa, a tutti i popoli, a questa liberazione di tutti gli uomini che sono invitati a questa cena messianica, cioè a questa cena che anticipa questa unione finale. Quindi, per me, dovrete o in chiesa qui oppure nelle vostre case o in piazza dire la vostra messa con i vostri preti. Io ho detto con i vostri preti.

....

Il fatto del cardinale. Io mi auguro che il cardinale non venga all'Isolotto. E dovete, ma mi sbaglio a dire dovete, e credo che voi dovrete veramente pensare se sia il caso di insistere a chiedere che venga qui. Mi sembra una commedia il fatto lui venga qui. A fare che cosa? A consacrare, a dare la benedizione ad un fatto che ha un valore in sé, indipendentemente dal cardinale. Cioè voi portate avanti un discorso autentico, diciamo pure rivoluzionario. Questa autenticità,



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

questa grandezza della esperienza che voi avete qui all'Isolotto ha valore in sé? Sì, per me sì. È un popolo che si esprime, una parte di popolo che si esprime. Deve esser finita con i poveri e con il Popolo di Dio che vanno a chiedere qualcosa alla gerarchia, riconoscimenti a Roma o a Firenze perché la loro esperienza sia benedetta, sia approvata. Voi dovete, secondo me, essere coscienti che siete Chiesa e che dovete portare avanti il vostro discorso anche senza cardinale, anche senza l'approvazione del cardinale, anche contro quello che il cardinale dice o scrive. Questo per la dignità che voi possedete. Il discorso principale, cioè, quello del popolo che decide, che si esprime, credo che deve essere ancora più chiaro. Cioè non pensate, – e questo senza voler criticare e tanto meno offendere questo gruppo che sono anche miei amici, – non pensate che se non siamo capaci... di rinnovarci, di inventare un modo diverso, più vivo, più profondo, più autentico di portare avanti questo fatto noi rischiamo di gestire, di amministrare un fatto rivoluzionario ma che finisce di essere rivoluzionario? È un interrogativo che pongo. La mia paura è questa. E allora voi mi potreste domandare: e allora che cosa suggerisci? Ecco le cose che io suggerisco:

Prima proposta: che come è stato fatto, per esempio, in altre parrocchie – cioè non in altre parrocchie, in una sola purtroppo – che si trovi il mezzo di fare esprimere in modo più chiaro, in un modo più partecipato il popolo su tutti i problemi che questo caso, che questo fatto, che questa esperienza dell'Isolotto ha suscitato. Quindi riunioni strada per strada o blocco per blocco in modo che non si arrivi alle assemblee, si approvino, così soltanto con una partecipazione più o meno diretta, quella dell'alzata di mano, le decisioni. Ma che si ritorni alla base, proprio alla base per rinnovare dalle origini questa esperienza.

Inoltre: che si studi per esempio che dall'Isolotto parta una iniziativa di questo genere: una assemblea, o qui o fuori di qui, a cui sono invitati teologi, parrocchie, laici, gruppi per esprimere con chiarezza la loro posizione. Perché, vedete, a Firenze sono cinquecento i preti, e quando parlo di preti mi sembra che sia lo stesso per i laici, perché non si parla mai di loro. Quanti di questi cinquecento con chiarezza si sono espressi? E quanti gruppi di laici hanno inventato, hanno trovato delle iniziative capaci di portare avanti, in un modo che rientri un po' nel senso della storia dell'umanità, una specie di lotta di classe questa vostra esperienza?

Seconda proposta: non chiedere più al cardinale di venire qui all'Isolotto, ma di sentirsi Chiesa anche senza il cardinale, di uscire magari di qui, di restituirgli la chiesa che è stata costruita come dicevate anche dai ricchi e continuare a vivere questo fatto di essere Chiesa nelle vostre case, nelle strade, nelle piazze, con i vostri preti. Questo è un fatto rivoluzionario, non che il cardinale venga qui.

L'altra proposta, e poi ho finito, è questa, che si riesca in qualche maniera a fare in modo che questa vostra vita, questo periodo di vita diventi un modo di vita che si agganci a tutti gli altri problemi della vita degli uomini, cioè di evitare che un Diritto Canonico si opponga ad un altro Diritto Canonico alla rovescia, cioè che si cada nella legge. Io non voglio, non voglio punto leggi.

Io non voglio dire, non voglio obbligare il cardinale a fare delle cose di cui non è convinto perché io voglio la libertà di fare quello di cui io sono convinto in coscienza. Quindi se mi sento Chiesa anche contro i suoi scritti, di fronte alle



sue condanne, io sono Chiesa e perciò voglio questa libertà di essere Chiesa, di vivere la mia vita in modo come credo giusto e come credo che in coscienza sia giusto. Quindi non voglio nessuna legge perché l'unica legge è la legge dell'amore che poi non è una legge perché è una persona: è Cristo Signore. Perciò vi inviterei da amico, da persona che vive, anche fuori da qui, la vostra stessa esperienza e che ha una grandissima stima e amicizia con i vostri preti a sapere uscire da certi schemi, a sapere uscire da certi aspetti giuridici, se no si cade di nuovo in una Chiesa che è autoritaria, che è giuridica, che è la Chiesa del Diritto Canonico. Capisco che questo è un discorso, quello che ho fatto, un po' difficile, difficile nel senso che non va secondo tutti gli altri discorsi che sono stati fatti. Però, vi ripeto, mentre l'ho fatto, sono stato spinto da una adesione assoluta, completa, senza riserve sulla sostanza di quello che voi avete fatto. Le critiche che ho fatto le ho fatte per un grande amore, perché mi dispiacerebbe che tutti quei valori, quella grandezza che questo fatto racchiude in sé, dovessero svanire, sciuparsi e dovessero ridursi soltanto a una contrapposizione giuridica e legale.

IL CRISTIANO ANTICIPA IL DOMANI PREANNUNCIA E PRECEDE IL FUTURO.

Eucaristia del 23.11.69. Celebra don Borghi

Sono molto contento di essere qui di nuovo in mezzo a voi. L'avevo scritto la prima volta che avevo celebrato la messa qui, che avevamo celebrato la messa, l'eucaristia qui, che la grazia più grossa sarebbe stata quella di poter ritornare. Perché?

Perché l'amicizia vera, la fraternità che nasce non su dei motivi superficiali e vorrei dire anche o semplicemente umani ma una fraternità e una amicizia come c'è tra me e voi che nasce su dei motivi che costituiscono la nostra vita, su dei motivi evangelici, su un impegno, anche se siamo sempre infedeli a questo impegno, di essere obbedienti soltanto e unicamente alla Parola del Signore. Questa amicizia, non solo non può venire meno, non solo non può essere fermata o diminuita dalle sospensioni o da altre punizioni del genere, ma superando queste forme come del resto mi sembra, e lo dirò molto brevemente, ci suggerisca oggi il Vangelo, superando queste forme, questi modi con cui veramente noi abbiamo presente in mezzo a noi il falso cristo, i falsi cristi, debba anzi aumentare. Quindi io sono contento per questo motivo: perché è una prova visibile, una prova in cui tutti noi ci riconosciamo della nostra amicizia, il fatto di essere ritornato qui.

E sono ritornato per potere insieme a voi cercare di capire che cosa oggi la Parola del Signore vuole dirci. Al di là di quelle espressioni tipiche del tempo, di una concezione del tempo del Signore, al di là di un modo di presentare certi fatti anche misteriosi e anche al di là di una interpretazione di questo testo evangelico, mi sembra che la sostanza di questa Parola del Signore sia una grande, infinita, immensa speranza. Noi vediamo cadere tutto quello che è vecchio: la

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



terra, la luna, il sole e vediamo invece venire avanti quello che è nuovo: il segno del Figlio dell'uomo, l'estate annunciata da questa parabola del fico che mette i rami teneri e mette le foglie. Ecco: questo brano evangelico, specialmente se noi lo colleghiamo con l'apocalisse, l'altro libro, anche questo molto misterioso e molto difficile, però se noi lo colleghiamo con tutto quello che noi troviamo continuamente nella Bibbia su quanto riguarda l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, noi abbiamo il cuore e la nostra vita ripiena di una grande speranza.

La Parola del Signore oggi vuol dire al cristiano questo: ogni forma, anche quelle che abbiamo creduto le più valide, deve cadere perché deve venire avanti una forma nuova che anche questa deve cadere per poter dar posto a una nuova forma. È la vita che non si ripete mai, è la vita che è sempre nuova ed è l'invito, l'impegno del cristiano ad essere colui che anticipa sempre il domani, che dice una parola che è quella sempre più avanti, che preannuncia e previene il futuro e che non è mai legato al vecchio. Noi non troviamo mai nella Bibbia il concetto di fine o di inizio isolati. San Paolo nelle sue lettere parla dell'uomo vecchio che deve finire, di cui dobbiamo spogliarci. Ma perché? Per rivestirci dell'uomo nuovo, di Cristo. Parla di una legge dell'antico testamento, di una legge della lettera che deve finire per dar posto alla legge nuova che è Cristo Signore. Parla di tutto quello che appunto è marcio dentro e deve essere distrutto per dar vita a quello che viene avanti, a quello che preannuncia il futuro: l'esilio che finisce e che per il popolo ebraico vuol dire e significa una vita nuova e per il cristiano proprio questo annuncio dell'abbandono di ogni forma, di ogni forma nella quale si è cristallizzata la nostra vita, la nostra vita di cristiani, nella quale si è cristallizzata la Chiesa. Quando la Chiesa ha voluto identificarsi in una forma politica, in un regime politico è diventata il falso cristo e non è stata più questo segno di Cristo che ha annunciato, il segno del Figlio dell'uomo che ha annunciato agli uomini quello che dovrà essere il futuro, il domani, la nostra vita di domani.

Vedete, io mi sento pienamente contento, pienamente pieno, pieno di questa Parola del Signore quando per esempio assisto, anche se non ci prendiamo parte come dovremmo, assisto a questo movimento che c'è nel mondo, queste lotte, questa presa di coscienza degli uomini, specialmente degli uomini e i Paesi che sono stati più sfruttati, le classi sfruttate. Questo che cos'è? Non è altro che il preannuncio di questo nuovo mondo, non è altro che la manifestazione di queste forme vecchie che cadono e che danno vita e che preannunciano la vita nuova. Anzi penso che in questo tutti noi abbiamo una responsabilità, questa: di convertirci continuamente. Non è soltanto che noi dobbiamo trarre una conclusione sul piano politico, sul piano sindacale, sul piano sociale. Cioè tutto il mondo anche in queste forme deve rinnovarsi ed è in crisi proprio perché non ha saputo fare questo ma siamo anche ognuno di noi che deve operare in sé questa conversione per non diventare un anticristo, un falso cristo ma per essere questo segno del Figlio dell'uomo in mezzo agli uomini. Ecco mi sembra che da questo brano evangelico ci venga questa parola di speranza.

C'è anche un giudizio e un confronto col mondo in quanto il Signore non lo distrugge il mondo. Distrugge questo mondo ma non distrugge il mondo: la sua creazione va avanti e avrà la sua pienezza quando potremo veramente tutti



raggiungere questa pienezza nel Cristo, nell'incontro finale con Cristo Signore. Quindi il cristiano, io e voi, ci troviamo continuamente su questo punto: di una fine, di un qualcosa che cade e di un qualcosa che si rinnova. Il cristiano è colui che veramente, continuamente muore per rinascere subito, immediatamente ed è, come vi dicevo, colui che annuncia quello che dovrà essere il domani. E anche la Chiesa, che siamo noi, dovrebbe essere questo, questo segno. Perciò credo che veramente questa parola di speranza non deve essere detta invano. E io, insieme a quella testimonianza, vi dicevo, molto modesta, molto semplice di amicizia per voi, sono contento che insieme a voi ci mettiamo all'ascolto di questa Parola del Signore. Soprattutto chiediamo al Signore questa sensibilità, questa capacità di capire questa Parola del Signore che a volte vorrei dire, oggi in particolare, spessissimo si manifesta nei segni che abbiamo intorno a noi. E lo ripeto di nuovo: tutto quello che è oggi presa di coscienza, che è lotta contro l'ingiustizia, tutto quello che è il desiderio di far cadere queste forme di oppressione, di violenza per dar vita a forme nuove che poi sono destinate anch'esse a rinnovarsi, forme nuove a misura dell'uomo sul piano economico, sul piano politico, sul piano sociale e anche sul piano dei nostri rapporti col Signore, ecco questo è quello che il Signore oggi credo voglia dirci. E a noi la responsabilità grave di essere capaci di intenderlo e di essere poi in mezzo agli uomini questo segno perché poi noi siamo la Chiesa, noi siamo coloro che hanno questa responsabilità perché abbiamo sempre detto di essere obbedienti soltanto e unicamente alla Parola del Signore.

DON BORGHI DÀ LE DIMISSIONI DA PARROCO

Quintole, 30/12/1968

all'Arcivescovo di FIRENZE

Con questa lettera le mando le mie dimissioni da parroco di S. Miniato a Quintole. I motivi della decisione sono prima di tutto e principalmente la convinzione personale che l'attuale "condizione" del parroco è in contrasto con la mia decisione di essere operaio.

Quello che ha scritto a Don Mazzi il 30/9/68 ha confermato le mie convinzioni, anche se le sue parole mi hanno riempito di grande amarezza.

Lascio la parrocchia anche per un altro motivo. Desidero dire, in questa maniera, la mia amicizia e la mia solidarietà a Enzo, Paolo, Sergio e le parrocchie dell'Isolotto e della Casella. Mi sento colpito dagli stessi provvedimenti che hanno colpito i miei amici e fratelli.

Non so dirLe altro. Penso alla tristezza di tanti uomini e donne che vedono delusa e soffocata la meravigliosa speranza suscitata in essi da Cristo Risorto: una Chiesa veramente profetica; assemblea dei figli di Dio, Popolo di Dio in cammino verso la liberazione di tutti gli uomini da ogni schiavitù.

Bruno Borghi



*don Borghi nella germinazione
fiorentina*

NICARAGUA

LE PAROLE CHE RACCONTANO LA RIVOLUZIONE

Bruno BORGHI

Nei primi anni '80 mi innamorai dei nomi e delle parole che raccontavano la rivoluzione sandinista.

"De cara al pueblo", "faccia a faccia col popolo" erano le centinaia di incontri del Presidente della Repubblica e dei suoi Ministri con associazioni di donne, comunità di contadini, sindacati, studenti, "pueblitos" sperduti sulla montagna, per dar vita alla nuova costituzione: la legge fondamentale di un paese partorita dal cuore e dall'intelligenza del popolo che aveva fatto la rivoluzione.

Dal 19 luglio 1979, giorno della vittoria sandinista, non c'era più la polizia somozista, che aveva seminato crudeltà, torture, morte e paura. C'era la polizia sandinista "centinela de la alegría del pueblo", come era scritto all'ingresso del ministero dell'interno: aveva il compito di difendere e proteggere il diritto alla gioia, all'allegria, alla festa.

In quei primi anni, anche per la rivoluzione sandinista, come per le altre rivoluzioni centro e sudamericane, la costruzione dell'"hombre nuevo" era il sogno, l'utopia che attirava dall'estero uomini e donne con ogni sorta di progetti: la fantasia al potere. Questa fantastica solidarietà del mondo intero la chiamarono "ternura de los pueblos". "Ternero" è il piccolo, il vitellino appena nato. "Tenerenza dei popoli" per dire che era più importante, più bello il "perché" e il "come" si faceva la solidarietà che i contenuti della solidarietà stessa.

Ma le parole che ancora oggi ascolto col cuore sono quelle di Carlos Fonseca, fondatore del FSLN: "El amanecer dejó de ser una tentación", cioè "l'alba non è più una tentazione". "Amanecer" però non è l'alba; è il momento di passaggio dalla notte al giorno. Non è più notte, ma non sappiamo ancora come sarà il giorno. Una "tentazione", appunto.

Carlos pronunciò quelle parole prima di morire in combattimento perché vide con chiarezza che quell'"alba" annunciava la rivoluzione in cammino. Fu proprio così. Una delle prime decisioni del governo fu quella di chiudere l'Università e così migliaia di professori e studenti andarono per le campagne e sulla montagna ad "alfabetizzare" (mi veniva da scrivere "evangelizzare") gli "analfabeti" cioè i poveri, i contadini, i senza parola.

La campagna per l'"alfabetización" meravigliò il mondo intero. Era una intuizione profonda e una decisione rivoluzionaria perché un popolo senza la parola non è un popolo sovrano.



Una delle prime pubblicazioni che cercai e lessi fu il testo della legge che riformava il carcere, dove tanti nicaraguensi, tanti rivoluzionari erano stati torturati, mutilati, uccisi. Era una riforma tra le più avanzate del mondo, non solo perché non contemplava la pena di morte, ma anche perché riconosceva nel torturatore e nell'assassino un portatore di diritti.

Ma una caratteristica della rivoluzione sandinista era anche l'attenzione ai bambini, alla loro salute e alla loro formazione. La "mascota" (la mascotte = portafortuna) era un ospedale pediatrico dove ci lavoravano medici arrivati da Russia, Stati Uniti, Europa ed era soprattutto per i bambini poverissimi di Managua.

La giornata delle "vaccinazioni" era un via vai di giovani genitori vestiti a festa, che portavano i loro bambini ai "centri di salute" per vaccinarli contro la poliomielite e le altre malattie infantili.

La prima volta che sono andato in Nicaragua ho lavorato un mese e mezzo in una cooperativa "lechera" a "sacar mierda" da un piazzale dove passavano la notte 350 mucche. Che compagni meravigliosi: la Coco, Collocho e tutti gli altri. Ricordo il piatto quotidiano "arroz y fricoles" (riso e fagioli) e la vigilanza notturna perché si temeva uno sbarco di mezzi USA per abbattere il governo sandinista.

Come tanti giornalisti, operai, contadini, teologi, poeti, artisti, architetti, sindacalisti, politici, arrivati in Nicaragua da tutto il mondo, capii che mi trovavo in mezzo ad un sogno che diventava realtà. Avevo scoperto nel Vangelo la carica rivoluzionaria dei poveri, in fabbrica la lotta di classe e ora scoprivo la forza rivoluzionaria di un popolo. Il nostro Comitato è nato da questo sogno, è nato per contribuire a trasformare questa utopia in pane, lavoro, medicine, allegria.

Non è più così. "El amanecer" è di nuovo una tentazione. Ma ora siamo tutti più poveri. Abbiamo consentito che ci derubassero anche delle parole che raccontavano il sogno di un popolo. L'imperialismo USA, in combutta, come sempre, con il Fondo Monetario Internazionale e con la Banca Mondiale, con il Vaticano e il Cardinale di Managua Obando Y Bravo ha armato la controrivoluzione; perché il sogno di un popolo, di Sandino come di Allende, è pericoloso perché contagioso. Il resto lo hanno fatto la corruzione di tanti membri del governo e della direzione del Frente, la mancanza di coraggio per attuare una riforma agraria "come" la volevano i contadini che, contrariamente alle attese, votarono contro Ortega nelle elezioni del '90. Penso a Lula e ai sem-terra in Brasile. A più di un anno dalle elezioni non ci sono i segni di provvedimenti per traghettare i sem-terra dal sogno a soggetti e protagonisti della storia.

Ci accorgiamo sempre di più che la nostra solidarietà non cambia le strutture oppressive e ingiuste. Non cambia la condizione dei "los pipitos" (i pulcini) che sono al centro dei nostri progetti.

Perché allora continuiamo? Non lo so.

Forse perché speriamo che quelle parole che, a volte, ci vergogniamo di pronunciare, ritornino a raccontare la storia di un popolo con cui ci siamo scambiati tanta tenerezza.

(da Comitato solidarietà col Nicaragua, *Venti anni di solidarietà*, giugno 2004)

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



PER I DIRITTI DEI PORTATORI DI HANDICAP

La rivendicazione dei diritti civili e sociali per chi ne era privo, è stata la costante preoccupazione delle sue azioni. Ha cominciato negli anni '60, rivendicando i diritti delle persone disabili. Erano tempi in cui la Costituzione non esisteva per le persone colpite da handicap grave: niente scuola, niente insegnanti di sostegno, niente libertà di movimento, niente assistenza personale per la vita indipendente. C'erano, al posto delle istituzioni pubbliche, le associazioni di volontari e qualche anima buona. Bruno cominciò a frequentare l'AIAS, una delle prime associazioni di tetraplegici. In poco tempo la sua casa nella parrocchia di Quintole si riempì di disabili gravi e di carrozzine. L'aria di Quintole in quegli anni non era quella di un luogo di intrattenimento o di svago; si discuteva dell'esercizio dei diritti fondamentali, si elaboravano le forme di lotta più opportune, si respingeva ogni tentazione di ricorrere alle raccomandazioni o alla condiscendenza di chi aveva il potere. Per quanto si trattasse di cose per me del tutto nuove, Bruno trovava naturale che io mi occupassi degli aspetti giuridici delle varie questioni sulla disabilità. Non ero un giurista? E dunque che dicessi come si fa a rivendicare i diritti essenziali delle persone e come si fa ad avere ragione dopo avere subito un sopruso o un'ingiustizia.

Ma vicino all'educazione instancabile alla consapevolezza dei propri diritti e alla lotta per affermarli, Bruno svolgeva anche un'attività di sostegno e di solidarietà piena di partecipazione e delicatezza. Arrivò perfino ad attrezzare la sua casa con uno speciale ascensore perché potesse abitarci un disabile in carrozzella con la sua famiglia. E ricordo ancora la lotta con la Curia per assicurare quella casa ai disabili, anche dopo la sua partenza da Quintole. Pretendeva che la Curia s'impegnasse (con atto scritto, naturalmente) a destinare la casa ai disabili che lui avrebbe indicato. E per quanto, come si può immaginare, non godesse di molte simpatie in Curia, riuscì a strappare l'impegno.

Proprio questa capacità di dedicarsi ai bisogni apparentemente materiali del prossimo, quest'ansia di lottare con i più sfortunati per liberarli dall'oppressione e dallo sfruttamento lo rendeva molto diverso da altri preti della sua generazione. Bruno non è mai stato quello che si definisce un "pastore d'anime". Non che non gli importasse dell'anima, ma pensava che l'anima degli uomini si ritrova solo se si liberano dalla tortura, dalla fame, dal carcere e dal bisogno. E che non si potesse parlare dell'anima e del cielo a chi è oppresso e prigioniero dei bisogni fondamentali su questa terra.

(Da un intervento di *Beniamino DEIDDA*)



CON I CARCERATI

BRUNO BORGHI CON I CARCERATI

Beniamino DEIDDA

Bruno non faceva prediche e non si richiamava ai valori morali o a quelli della nonviolenza o ai doveri dei secondini. Gli bastava di ricordare che il corpo del detenuto è sacro e che uno Stato che usa violenza a chi è ristretto in carcere non è degno di essere chiamato civile. Per questa sua aderenza ai bisogni veri dei carcerati, Bruno si è guadagnato una stima ed un'autorità che di solito non sono accordate ai volontari in carcere. I detenuti si fidavano di lui, sapevano che Bruno nei momenti difficili era con loro e che il suo aiuto e la sua solidarietà avrebbero riguardato i nodi veri della loro vita. Non parlava loro di Dio, non parlava dell'anima, ma sapeva che quella era la via per arrivare all'uomo nella sua interezza. C'è un passo significativo di un articolo che Bruno scrisse per 'il Manifesto' del 6.12.05, dal titolo *Non essere complici*, che meglio d'ogni altro discorso chiarisce il suo pensiero: *"Un'ultima parola ai violenti e a chi li protegge. In fondo l'art. 27 della Costituzione ci comanda di liberare l'anima di chi ha commesso un reato, cioè di restituirlo alla libertà di cittadino; colpendo e violentando il suo corpo lo rendete ancora più schiavo. Dovevo queste parole a coloro che hanno subito le violenze, a coloro con cui parlo, che ascolto, con cui scambiamo esperienze e affetti, con cui sogniamo un domani diverso. Lo dovevo a loro e a tutti gli altri detenuti. Per non essere complice"*.

Non c'è il tempo per ricordare tutte le battaglie che Bruno ha condotto dentro il carcere e per il carcere. Ma non posso tralasciare di ricordarne ancora una: quella per evitare che i lattanti e i bambini venissero ospitati in carcere, al seguito delle mamme che dovevano scontare la pena, *"l'ingiusta e vergognosa condizione di bambini innocenti"*, come l'ha chiamata una volta. E mi chiedeva: possibile che non ci sia un articolo di legge che proibisca questo sconcio? Rispondevo che l'articolo c'era ed è quello che vieta di tenere in carcere qualsiasi persona che non sia stata legalmente condannata. Ma non c'è un articolo che consenta alle mamme condannate di seguire i loro bambini piccoli "fuori" dal carcere. Bruno aveva della maternità e dei suoi compiti un'idea così alta che il legislatore finora non l'ha nemmeno intuita.



don Borghi nella germinazione
fiorentina

POSSIAMO TACERE?

A proposito del pestaggio di Bruno Salvatore nel carcere di Sollicciano

Di amo risalto a questa lettera aperta del volontario Bruno Borghi che parla di un recente episodio di pestaggio che si è verificato nel carcere di Sollicciano (uno dei numerosi episodi che si sono succeduti in questi anni e mesi sia nelle sezioni del penale che in quelle del giudiziario).

La domanda che la lettera pone agli altri volontari, ai medici, ai magistrati di sorveglianza, ai cappellani, agli operatori (direttori, educatori, ispettori, agenti di custodia), ai politici, ai singoli cittadini è: "Possiamo tacere di fronte a queste violenze?"

Speriamo che altre di queste numerose figure citate sopra vogliano scrivere e intervenire. Apriamo un dibattito.

Alla Dott.ssa Maria Grazia Grazioso, Direttrice del Carcere di Sollicciano, Firenze.

Ieri ho ricevuto una lettera da Bruno Salvatore. È detenuto nel carcere di Poggioreale a Napoli e vi è stato trasferito da Sollicciano nei giorni scorsi. Lei conosce questa persona e sa anche quello che ha subito il martedì 13/7/'99. Alcuni agenti, tra cui un graduato, lo hanno massacrato di botte davanti a decine di testimoni. (Un episodio analogo si è verificato anche il venerdì 16/7/'99). Questi detenuti e tanti altri (in tutti sono più di 120) hanno sottoscritto un documento di solidarietà con Bruno Salvatore e di condanna di quello che hanno visto perché, essi dicono "qualunque cosa avesse fatto in precedenza quel detenuto, è chiaro che quella violenza era del tutto gratuita e dunque illegale. Torniamo a chiedere che tali episodi non abbiano più a verificarsi".

Anch'io mi unisco pubblicamente alla solidarietà e alla protesta.

Ho parlato con Bruno Salvatore una settimana dopo il fatto e sono rimasto impressionato dalla sua faccia ancora tutta gonfia, con la bocca e i denti doloranti, ma soprattutto perché l'ho visto terrorizzato e in uno stato di depressione e disperazione. Non so se lei lo ha visto prima di me, però ho letto le dichiarazioni che ha rilasciato alla stampa: "c'è un rapporto firmato da agenti di polizia giudiziaria, già inviato alla Procura, è questo che conta". Altre volte, quando ho parlato e protestato con lei, per il ricorso, da parte di alcuni agenti, a questi sistemi violenti, lei ha tentato una spiegazione, ha ammesso che il carcere stesso è una struttura violenta e mi è sembrato di cogliere una comprensione e un'attenzione alle vittime di tali violenze. Ora invece vorrebbe far credere, a noi ingenui, che quello che conta è un rapporto della polizia giudiziaria. E le 120 firme di solidarietà?

E il gruppo di detenuti che hanno visto sia l'episodio del 13/7 che quello del 16/7? Forse lei ha ragione. Il rapporto a cui si riferisce, ha contato tanto, che Bruno Salvatore è stato trasferito a Poggioreale e, da quel carcere, mi scrive disperato perché sente, giustamente, di aver subito una seconda ingiustizia e un'altra violenza. E anch'io mi domando: "perché lui, la vittima, l'offeso e non chi ha usato violen-



za? Perché, dopo le botte, un provvedimento che lo ha gettato nella disperazione e nell'angoscia? Nella sua vita dolorosa, poter fare i colloqui con la mamma e poterla aiutare economicamente col suo lavoro in carcere era tutto. E questo tutto, col suo trasferimento a Napoli, non c'è più. È il solo risultato che conosciamo nonostante la denuncia contro gli agenti, nonostante che il tribunale di sorveglianza sia stato informato di tutto, nonostante il referto dei medici che spero, in questo caso, sia stato corrispondente alle condizioni fisiche e psichiche di Bruno Salvatore. (Qualcuno, in casi simili è stato visto dai medici solo dopo qualche giorno).

Mi è stato detto che non tocca a me, non tocca a noi, assistenti volontari, occuparci di queste cose. A chi tocca allora? Parli lei, spieghi perché è avvenuto e avviene tutto questo. Attraverso il loro sindacato, parlino gli agenti che, nella grandissima maggioranza, svolgono il loro difficile lavoro, senza ricorrere a tale violenza. Parli i medici, che vedono sui corpi e nella psiche delle persone, i risultati di questi sistemi. Parli il tribunale di sorveglianza, almeno quando è informato sui fatti! Parli il Cappellano, che non può non sapere di questa violenza, almeno che non riesca a conciliarla col vangelo. Parli chi ha a cuore il rispetto dei diritti di ogni persona anche se è in carcere.

Fateci sapere come Bruno Salvatore si è procurato quella faccia ancora gonfia, dopo una settimana. Fategli un minimo di giustizia non trasferendolo a Poggioreale ma togliendo dal carcere quei pochi che usano questa violenza. Se potessimo svelare la realtà del carcere ci accorgeremmo che in certi settori, per esempio al giudiziario, si ricorre a sistemi violenti con tanta frequenza. Se poi pensiamo che la denuncia sporta da Bruno Salvatore e le sue ragioni si perderanno nel tempo e nessuno si ricorderà più di lui, come si fa noi assistenti volontari a occuparci di altro? Quando lo incontro, di cosa posso parlare con lui se non delle sue paure, delle percosse e delle umiliazioni subite?

Un carcere così, un carcere che ricorre a questi sistemi, è un fallimento. Vuoi dire che non ha un progetto, non ha una speranza. E allora a che serve?

Io sono tra quelli che sognano una società senza carcere o almeno senza un carcere come quello che abbiamo, un carcere cioè organico ad una società classista e violenta nei confronti di chi non rispetta le regole e le leggi di questa stessa società. E invece mi trovo davanti agli occhi la faccia gonfia di un transessuale, colpito e umiliato forse anche per questo.

Se la direzione del carcere si rifugia nei comunicati degli agenti, se tacciono i medici, il tribunale di sorveglianza, i cappellani, persone e strutture a garanzia dei diritti di ogni persona detenuta, anche se non tocca a me, preferisco unirmi ai tanti detenuti che hanno parlato, che hanno solidarizzato e hanno detto "basta" con la violenza.

Bruno Borghi

Assistente Volontario art. 78

Publicato su *"Liberarsi dalla necessità del carcere"* Pistoia settembre-ottobre 1997



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

87

RELAZIONI ANNUALI sull'attività di volontario nel carcere di Sollicciano

Bruno BORGHI

Rignano s/Arno 23/1/1998

1) Periodicità d'accesso. Una volta la settimana.

2) Quanti detenuti sono stati seguiti. Con un rapporto costante e approfondito circa 15. Con incontri più distanziati tra loro e un rapporto meno intenso e approfondito circa 25.

3) Tipi di intervento svolti.

Quasi esclusivamente colloqui con le persone (uomini e donne) detenute. Ho soprattutto ascoltato molto perché mi sono reso conto che queste persone hanno un grande bisogno e una grande voglia di comunicare, di parlare di sé, delle loro famiglie, delle loro speranze, della loro sofferenza e delle cose che, secondo loro, non vanno o vanno bene nel carcere.

4) Modalità di collaborazione con gli altri operatori dell'Amministrazione.

La collaborazione è stata quasi esclusivamente con le educatrici e educatori. A volte mi è stato richiesto qualche intervento da parte degli agenti.

5) Eventuale utilizzazione di risorse esterne.

Ci sono stati contatti e interventi presso cooperative per il lavoro di persone in affidamento o in semilibertà. Il lavoro è uno dei problemi principali per chi esce, anche temporaneamente soltanto, dal carcere. C'è stato anche qualche contatto con dei S.E.R.T. per problemi di tossicodipendenti.

6) Problemi e Proposte

a) Problemi. Secondo me i problemi che il volontario incontra nel carcere sono paradossalmente gli stessi che hanno gli ospiti di Sollicciano. Le condizioni in cui vivono le persone detenute condizionano, in un certo senso, anche il lavoro del volontario. Questo per quanto riguarda i gravi e urgenti problemi del carcere. Ma anche per quanto riguarda quelli più piccoli. Per limitarmi ad uno di questi mi piacerebbe, per esempio, che il parere di un volontario che ha seguito e conosciuto magari per un anno o più un detenuto, avesse o potesse avere un peso su provvedimenti che il magistrato di sorveglianza o la direzione del carcere sta per prendere nei confronti del detenuto stesso.

b) Proposte. Vorrei limitarmi ad alcune piccole proposte che mi sembrano realizzabili facilmente.

1) Avere la possibilità di riunire piccoli gruppi di persone detenute per discutere insieme, leggere, scrivere dei testi, affrontare i problemi del carcere ed altre cose specialmente sul piano culturale.



- 2) Corsi di alfabetizzazione o istruzione per gli stranieri.
 - 3) Fare qualcosa perché gli ospiti di Sollicciano possano sentire più vicina la presenza della direzione per stabilire un rapporto di fiducia o comunque di comprensione.
 - 4) L'ultima proposta, che non rientra tra quelle facilmente realizzabili, ma che per me è urgente, è arrivare al momento in cui non ci devono essere più bambini in carcere.
- Bruno Borghi

Per il D.A.P. 25/2/2005

- 1) La frequenza del mio intervento come volontario nel carcere di Sollicciano è di una volta la settimana. In casi particolari qualche altro giorno.
 - 2) Seguo in modo continuo e frequente una decina di detenuti. Altri per un colloquio o una richiesta di aiuto.
 - 3) I miei incontri consistono essenzialmente nell'ascoltare.
 - 4) Collaboro con alcuni educatori.
 - 5) Dei problemi del carcere ne parlano tutti i giornali, convegni, seminari, ecc. Dei problemi di Sollicciano ne hanno parlato più volte i detenuti stessi attraverso la loro Commissione. Sono intervenuti davanti a Consigli comunali, in convegni, sulla stampa. Sono i problemi che anch'io segnalo e sono conosciuti dal DAP e dal ministero di Giustizia. La sfiducia nell'attuale ministro e nel governo di cui fa parte è totale e quindi non credo che li risolverà. Provo rabbia e dolore quando penso alla famigerata legge Cirielli-Vitale, una legge che, se passerà, scancellerà la legge Gozzini e getterà nell'illegalità gli immigrati e i tossicodipendenti riempiendo ancora di più le carceri. Favorirà invece chi ha mezzi e denari.
- Di fronte a questa situazione noi volontari rischiamo la rassegnazione.

Bruno Borghi
Assistente Volontario art. 78



NON ESSERE COMPLICI

Bruno BORGHI

Di nuovo si parla di violenza nel carcere di Sollicciano. Si è creato un clima di paura. Ci sono intimidazioni, si compra il silenzio dei detenuti, si picchiano le persone e forse si arriva anche a dei pestaggi. Io non ho visto tutto questo, non ho nomi da fare, testimoni da portare. So però con certezza che queste violenze sono state fatte. È una violenza che getta il carcere nell'illegalità. I nomi – meno delle dita di una mano, ne sono sicuro – di chi compie questi reati li conoscono il comandante e il direttore. Proteggendoli essi diventano responsabili di queste illegalità.

Quando sentiamo raccontare con quale rituale si svolgono alcune di queste violenze, il pensiero corre a Guantanamo, ad Abu Ghraib. Questi luoghi dell'orrore possono incendiare la fantasia di menti malate, fare scuola?

Come volontario vengo da un'altra scuola. Si chiama «Costituzione della Repubblica italiana».

L'articolo 27 della Costituzione dice «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato». La mia presenza a Sollicciano nasce direttamente da questo articolo.

Se la finalità della pena è esclusivamente educativa, è incompatibile con ogni tipo di violenza.

L'articolo 17 dell'ordinamento penitenziario dice che questa finalità si deve perseguire obbligatoriamente con il contributo esterno, quindi anche con il mio contributo.

È per questo che ho il diritto e il dovere di dire basta con la violenza.

Basta e avanza quella che il carcere infligge di per sé.

L'utopia di una società senza carcere è molto lontana, ma l'articolo 27 della Costituzione ci fa sperare che possiamo liberarci di questo carcere.

Anche a Sollicciano c'è bisogno di recuperare la legalità. C'è bisogno che il tribunale di sorveglianza riprenda con coraggio il suo compito: assicurare che l'esecuzione della pena sia legale.

Un'ultima parola ai violenti e a chi li protegge.

In fondo l'articolo 27 della Costituzione ci comanda di liberare l'anima di chi ha commesso un reato, cioè di restituirlo alla libertà di cittadino. Colpendo e violentando il suo corpo, lo si rende ancora più schiavo.

Dovevo queste parole a coloro che hanno subito le violenze, a coloro con cui parlo, che ascolto, con cui ci scambiamo esperienze, affetti, con cui sogniamo un domani diverso.

Lo dovevo a loro e a tutti gli altri detenuti.

Per non essere complice.



PER UNA MEMORIA VIVA

LA TONACA E LA TUTA

Franco QUERCIOLO

Quella mattina don Bruno Borghi alla Pignone ci andò in bicicletta. La tonaca se la levò nella stanza della Commissione Interna e si mise la tuta che si era portato da casa. Il Perissi lo portò in fonderia perché quel giovane prete un po' strano aveva insistito così. Quella mattina in fonderia ci fu un certo via vai perché si era sparsa la voce. Alla mensa don Bruno si mise vicino a "Palle d'oro", che gli fece un monte di domande, un altro pulì il suo cucchiaino e glielo dette perché al mangiare non ci aveva pensato.

Si era intorno al '50 e così cominciò la storia di don Bruno Borghi, il primo prete operaio.

I preti operai erano nati in Francia nel '45, subito dopo la guerra, ma dopo qualche anno il Vaticano li aveva vietati. Il Cardinale Elia Dalla Costa lo sapeva, ma non seppe dire di no a questo giovane prete dalla faccia da contadino vispo, ma dopo qualche tempo fu costretto da Roma a revocare il permesso. Il ragazzo ci stette male ma non ci fu verso.

Alla Pignone, don Borghi ci tornò nel '53 quando gli operai occuparono la fabbrica per via dei licenziamenti e gestirono per due mesi la produzione da soli perché i padroni avevano fatto la "serrata". A Natale gli operai vollero chiamare don Borghi a dire la messa nella fabbrica occupata e lui ci andò, insieme al sindaco La Pira.

Fu mandato a fare il cappellano alla Parrocchia di Sant'Antonio al Romito proprio quando scoppiò il caso della Galileo. Nei locali della parrocchia spesso si riunivano i gruppi degli operai più attivi e il Borghi conobbe il Bartolini e il Gori Savellini. La lettera che lui scrisse alla Commissione Interna della Galileo, sostenendo l'occupazione della fabbrica come un atto rispondente in pieno alla morale evangelica, fu appesa alla bacheca sindacale e fu considerata dalla Procura "istigazione a delinquere".



*don Borghi nella germinazione
fiorentina*

Così finì processato, insieme ad alcuni operai e sindacalisti: tutti assolti. Ma di lettere passate alla storia ne scrisse un'altra, insieme ai giovani preti della Madonnina del Grappa: Don Nesi, Don Rossi, Don Corso. Era la lettera che il Cardinale, ormai infermo, gli aveva chiesto di scrivere in difesa degli operai e che poi firmò.



“Non possiamo non essere dalla parte degli occupanti”. Era questo il punto su cui don Borghi tenne duro, perché così la Chiesa passava dalla solidarietà per chi soffre alla condivisione di un'azione di lotta. Per questo pagò. Perché aveva scelto la lotta di classe.

Elia Dalla Costa morì e monsignor Ermenegildo Florit lo esiliò a Quintole: tre case sperdute verso l'Impruneta.

Ben presto tornò in fabbrica: alla Gover in via Pistoiese, una fabbrica di gomme ad alta nocività. Da allora in poi diventò Bruno Borghi, operaio, attivista sindacale e iscritto alla CGIL.

Dopo Barbiana e l'Isolotto, la Chiesa Fiorentina si rabbuiò, lui lasciò Quintole e continuò per la sua strada. Da allora ha vissuto sempre del suo lavoro, anzi con i mestieri che ha imparato a fare, come in Toscana fanno tutti i contadini che diventano operai.

Si è innamorato di una donna e con lei ha fatto un figlio, che ora è grande. L'ultima volta l'ho visto qualche anno fa ad una manifestazione sindacale e ci ho parlato. Lo sguardo era sempre quello: forza, dolcezza e ironia contadina. L'ultima volta che l'ho ascoltato è nell'intervista trascritta da Alessandro Del Conte e Rossella Degl'Innocenti in un libro della FIOM amorevolmente curato dal suo amico Luigi Falossi, già “metalcontadino” della mitica Stice.

Di tutti i preti che ho conosciuto Bruno Borghi è quello che ha testimoniato il Vangelo diventando uomo ogni giorno di più, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.



IL SORRISO DI BRUNO

Felice CIOMPI
postino di San Frediano

Ho conosciuto don Bruno Borghi nel lontano 1958, il 2 giugno (il giorno stesso che morì don Facibeni) e non l'ho più abbandonato.

Abbiamo fatto insieme tante camminate sulle Apuane e un paio di volte siamo andati insieme a trovare degli amici all'estero.

Ci trovavamo molto bene insieme. Io gli raccontavo spesso le vicende quotidiane portando ogni giorno la posta nella mia zona di Bellariva. Bruno stava molto volentieri a sentirmi raccontare queste storie e si divertiva molto.

Per me Bruno è stata una grazia del cielo averlo conosciuto ed essergli amico per tutti questi anni. Bruno è stato un punto di riferimento sicuro per tanti che lo conoscevano, specialmente per gli ultimi che patiscono ingiustizie e oppressioni. Io a Bruno gli ho voluto molto bene anche perché sentivo da parte sua di essere ricambiato.

Negli ultimi anni della sua vita era molto occupato da diversi impegni (con Sollicciano ecc.) quindi ci vedevamo molto meno, ma quando ci rincontravamo o ci risentivamo per telefono non cambiava nulla, era come se ci si fosse visti il giorno prima. Per me Bruno è stato un amico sincero, un fratello carissimo che non potrò mai dimenticare.

Mi ricordo benissimo l'ultima volta che andai a trovarlo all'ospedale di Ponte a Niccheri. Bruno non c'era nella sua



*don Borghi nella germinazione
fiorentina*



stanza, allora mi misi ad aspettarlo che tornasse (era andato a fare una rettoscopia). Quando un infermiere lo riportò al suo letto su una carrozzina era molto provato dal dolore. Io rimasi colpito ed addolorato nel vederlo soffrire, cercai di salutarlo e abbracciandolo venne via. Bruno a quel punto sapeva già cosa lo aspettava. Tuttavia la sera andai a rispondere al telefono. Era Bruno che col suo cellulare mi chiamava perché voleva sapere come stavo, avendomi visto la mattina sofferente. Mi confortò dicendomi che stava molto meglio e ci salutammo. Io sinceramente non mi sarei mai aspettato una telefonata preoccupandosi di me, sapendo che il vero malato era lui.

Quando riattaccai il telefono scoppiai in un pianto diretto liberatorio pensando a questa sua grande sensibilità ed altruismo.

Per me è stata una grande perdita la sua morte ed è stata dura, soprattutto i primi mesi; speriamo in seguito mi faccia un'idea. Una cosa è certa, cioè Bruno sarà sempre nel mio cuore e mi sorriderà sempre con quel suo sorriso unico da persona che stava vicino a Dio.

Mi viene in mente quello che disse Renzo Manetti a Giovanni figlio di Bruno: "Tu sei rimasto orfano, ma anche noi lo siamo".

Delle volte la sera quando sento suonare il telefono penso: "sarà Bruno?".

Poi mi viene da piangere pensando che non lo sentirò più.

A CONFRONTO CON BRUNO E LA SUA AVVENTURA DI VITA

Luigi SONNENFELD

Ho appreso dai giornali della morte di Bruno Borghi. Ho sentito parlare di lui fin dai primi tempi in cui iniziai a frequentare, ancora studente, don Sirio Politi e la allora nascente Comunità di Bicchio. Me ne portavano frammenti "i due Beppi" (Beppe Socci e Beppe Pratesi) ancora in terra fiorentina prima di trasferirsi anche loro a Viareggio. Di quegli accenni ricordo il rispetto e la stima per lui, insieme a una sottile sensazione di un cammino, il suo, poco incline a mettersi insieme e confrontarsi nel nome di un comune sacerdozio. Personalmente non l'ho mai incontrato, ma ne ho seguito la storia attraverso notizie via via raccolte; per lo più da Renzo Fanfani e dai suoi amici. Fino alla attività di volontario nel carcere di Solliciano, tramite le informazioni dell'associazione Pantagruel.

Ancora alla prima metà degli anni '60 erano così pochi i preti operai e ognuno sapeva così poco o nulla dell'altro che, quando si incontrarono per la prima volta a Chiavari (erano una ventina), si stupirono di scoprire dei compagni di una avventura fino allora vissuta in solitario o con riferimenti alla realtà francese e ai Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Un po' più conosciuto come prete operaio era allora don Sirio. Per questo riconoscimento e per l'impegno forte nel mo-



vimento negli anni '70 e '80, Sirio venne considerato il "decano" dei preti operai. Ma Bruno Borghi iniziò a lavorare ben sei anni prima di Sirio, nel 1950, risultando così – se ha senso stilare una classifica – il primo prete operaio italiano.

Entrambi, Bruno e Sirio, iniziarono la loro esperienza di fabbrica "in obbedienza", con il permesso del loro vescovo. Entrambi hanno ricordato il loro primo giorno di lavoro e l'ingresso in fabbrica con la veste talare lasciata all'attaccapanni dello spogliatoio per indossare la tuta. Quindici, vent'anni dopo, non sarebbe stato più così per la maggior parte dei preti operai italiani entrati al lavoro tra il 1965 e la fine degli anni '70, sull'onda dei cambiamenti portati dalla celebrazione del Vaticano II.

Rileggere quindi le tappe principali della vita di Bruno e, in modo particolare, quella della sua esperienza di fabbrica degli anni '50, significa riprendere contatto con la frattura aperta e sanguinante tra chiesa e mondo operaio e al terribile "carico" di chi, con il sacerdozio, assumeva la responsabilità di una testimonianza fedele all'amore incondizionato per la povera gente. Perché esser preti allora – infinitamente di più che appena pochi anni dopo e ancora di più infinitamente, se possibile, rispetto alla realtà di oggi – come scrive Sirio, era "assumere la responsabilità delle anime, la disponibilità del Cielo e della Terra e quindi l'autorità con tutto il potere sacro, sacramentale, della parola, della cultura, il potere politico...", anche se uno era parroco di uno sperduto paesino tra i monti. Rileggere la storia di Bruno significa, al tempo stesso, rileggere tutta la storia di un "movimento", quello dei preti operai, che dagli anni '50 ad ora, ha portato con sé, insieme a contraddizioni e slanci di libertà, una sostanziale fedeltà alla vita lasciando che la vita stessa ne modellasse di volta in volta i tratti identificativi.

Bruno non vi si è riconosciuto e non ha mai partecipato agli incontri nazionali. Insieme ad altri (per rimanere in Toscana, ricordo solo a titolo esemplificativo, Martino Morganti), accettava solo l'incontro tra amici della stessa diocesi o della zona regionale.

Ma, nello stesso tempo, anche il gruppo dei preti operai italiani ha compiuto, passo dopo passo, un lungo tragitto. Dalle terre infuocate delle possibili "spallate al sistema" all'aria rarefatta delle grandi cime di un sacerdozio fulcro di nuova umanità; dalle foreste della complessità delle crisi via via in atto alle vallate serene della riscoperta di nuove solidarietà.

Fino ad asciugarsi ad un piccolo gruppo di donne e uomini che hanno "imparato" la riposante sorpresa dell'oasi in cui il "ricevere" è assolutamente fondante ogni "dare".

Non so se Bruno si sarebbe riconosciuto nel piccolo gruppo che ogni anno ormai si dà appuntamento al Paradiso di Bergamo. Spero di sì e non credo di attribuirgli un sentire che non è assolutamente suo.

Le pagine del libro della vita vanno sfogliate una ad una e, ogni volta, lette di nuovo anche se contengono le stesse parole... E, da lettura a lettura, il mutare dell'orizzonte di riferimento può aprire prospettive nuove e riconciliare cammini apparsi del tutto differenti...

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



Parlavo di queste cose con Beppe Giordano, giorni fa. E ricordavamo come, in modalità e in tempi diversi, entrambi abbiamo cercato un riferimento più con il "presbitero" che con il "sacerdote" per la nostra identità di preti. E cioè con "l'anziano", non anagraficamente parlando, ma come figura di chi ascolta e custodisce ed indica la voce "vera" con il discernimento di chi non si lascia suggestionare dalla forza dell'espressione o dal potere delle parole, ma pone uguale attenzione alla voce dei piccoli e a quella di chi non ha voce. Ed è orecchio della comunità. Non si distingue. Ne è parte. Come ogni creatura umana fatta di carne e di sangue, porta con sé la sensazione di essere – come tutti – concreto, pratico, fatto di quotidianità e di progetto.

E, come spesso succede tra noi, si scambiava la fatica di ogni giorno per essere fedeli, nella realtà concreta, ad una sempre più chiara utopia: "...non essere più preti, clero, mondo ecclesiastico, ma semplicemente degli accattoni della bontà altrui, dei coinvolti e possibilmente dei travolti dalle lotte per la libertà, la giustizia, la testimonianza di una alternativa" (don Sirio, *Lotta come Amore* 1987, n. 4, pag. 7).

Su questa strada – credo – il confronto con Bruno e con la sua avventura di vita ha ancora, per ognuno di noi, tutta la ricchezza e la freschezza di una amicizia rinnovata in reciproca serena accoglienza.

LETTERA DI UN AMICO

don Renzo ROSSI

Firenze, 30 Settembre 2006

Carissimi amici;

non sono riuscito a spedirvi prima questa lettera, anche perché ero incerto se mandarvela o no!! Inoltre sono stato in Africa per un mese. Scusatemi sono sempre il solito bischero! Leggetela come una mia testimonianza personale: il pensiero di Bruno mi accompagna sempre! Vi abbraccio.

Renzo Rossi prete

Firenze, 15 Luglio 2006

Carissimi amici di Bruno e miei,

Ai funerali di Bruno io non c'ero. Purtroppo l'aereo che mi riportava da Parigi a Firenze ritardò di due ore. Così il mio dolore per la "partenza" di Bruno divenne ancora più grande per non essere stato presente insieme a voi per l'ultimo saluto, accanto ad Agnese e al figlio Giovanni. Così ho sentito fortemente il bisogno di scrivervi, cari amici, per darvi la mia piccola testi-



monianza, che vi avrei dato a voce insieme a Renzo Fanfani: ve la mando mentre sono appena rientrato da uno dei miei soliti "deserti".

In questi giorni ancora così vicini alla morte di Bruno, vivo continuamente nel pensiero di lui, uno dei miei più cari amici, se non il più caro, la cui presenza nella mia vita è stata davvero determinante. Senza Bruno sarebbe mancato al mio sacerdozio uno dei punti di riferimento più importanti. Se ho scoperto, nei lunghi anni della mia vita, tante cose belle, ma soprattutto il valore della solidarietà e dell'amicizia insieme all'amore per i poveri e il mettermi dalla loro parte, lo devo a lui.

Nonostante fossimo così diversi, ci volevamo un gran bene. La nostra amicizia era molto profonda ... fin da quando divenni prete, nel 1948. Anche quando Bruno fece la sua nuova scelta, la nostra amicizia rimase intatta, anzi più intima e più bella. Avrei tante cose da raccontarvi della sua ricchezza interiore, della sua serenità, della sua lucidità assoluta, ma non me la sento di comunicarvi il segreto del nostro rapporto personale, del nostro volerci bene, dei nostri dialoghi silenziosi. Bruno ebbe con me gesti di inaudita fiducia e di forte amicizia, che - a volte - andavano perfino contro il suo modo di vedere la realtà: la sua amicizia superava di slancio la nostra diversità. Insieme a Don Milani (oltre alle mie guide spirituali come Don Bensi e Don Bartoletti) Bruno, scusate se mi ripeto, è stato la persona che più ha influito sulla mia vita di prete. Il Milani e il Borghi furono per me due guide essenziali: senza di loro sarei stato terribilmente più bischero. Naturalmente quando Bruno fece la sua nuova scelta (io ero in Brasile) ci soffrii molto, ma non gli chiesi mai il "perché": mi fidai di lui. Fu lui stesso che, in una lunga chiacchierata - circa quattro anni fa - mi fece tutta la storia della sua vita e mi spiegò il perché della sua scelta. La sua fu soprattutto una crisi di fede nella Chiesa.

In quell'incontro stavo per fargli la domanda più importante: com'è oggi il tuo rapporto con Cristo Gesù? Non feci in tempo! Un nostro amico comune però mi aveva preceduto. Bruno rispose così: "Ora gli voglio più bene di prima". Risposta di cui voi tutti avete conferma la sera dei funerali, quando Agnese lesse una preghiera che Bruno aveva scritto la notte di Natale del 1976. Forse un giorno potrei farvi leggere le lettere che Bruno



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



mi scrisse, prima e durante il mio Brasile. Mentre scrivo mi rendo conto di dire cose superflue (o banalità, forse). Ma Bruno è stato così per me. Ve ne parlo a titolo personale. Forse a qualcuno di voi farò rabbia, ma io – con questa lettera ad amici comuni – intendo dare la mia testimonianza personale: non scrivo secondo il “vostro” Bruno, ma secondo il “mio” Bruno. E lui è il prete che si è staccato dalla Chiesa perché, secondo la sua visione di fede, essa non metteva in pratica l’insegnamento di Gesù. Bruno amava la Chiesa, ma ne era deluso. Ed allora, almeno apparentemente, ne è uscito: non ce la fece a restarci. Non accettava l’affermazione di S. Ambrogio sulla Chiesa (“casta prostituta”), la voleva “tutta bella”. E deluso, ha camminato per conto suo. A volte lo prendevo in giro perché nelle nostre chiacchierate mi domandava spesso notizie dei vari preti suoi amici e di tanti con cui aveva camminato insieme. Ed io, ridendo, gli dicevo: “Abbozzala! Proprio con te mi tocca a parlare dei preti!”.

Ma ecco che la fo troppo lunga e vi sarete già stufati. Forse un giorno vi parlerò di Bruno senza l’emozione di questi momenti. Scusatemi.

Prima però di concludere questa lettera desidero darvi la mia testimonianza sugli ultimi giorni della sua vita. Andavo spesso a trovarlo all’ospedale, sapendo che per lui non c’era più speranza. Il nostro era spesso un dialogo silenzioso, senza molte parole: ci sorridevamo a vicenda, con evidenti reciproche prese di giro. Un giorno gli dissi: “Bruno, sono almeno due anni che ti ho scritto una lettera, ma è così sciocca che non ho il coraggio di mandartela”. E lui: “Se me la mandi, la leggo”. Così gliela mandai. Alla fine aggiunsi questa osservazione: “Volevo sempre domandarti qual è il tuo rapporto con Cristo, ma ora non te lo domando più, perché so che a Cristo hai sempre voluto bene”. Agnese mi raccontò poi che Bruno le chiese più volte se era arrivata la mia lettera. E quando, la penultima volta, andai a trovarlo all’ospedale, Bruno mi disse, sorridendo con il suo solito sorriso ironico: “Ho ricevuto la tua lettera: non sapevo di essere stato così importante nella tua vita”. Queste sue parole mi commossero profondamente.

Ritornai a trovarlo per l’ultima volta lunedì 3 luglio: sei giorni prima che morisse. Fu il nostro ultimo incontro. Eravamo soli: io e lui! Bruno soffriva molto. Quando arrivai stava ad occhi chiusi. Aspettai... Appena riaprì gli occhi mi sorrise. Silenzio! Non ce la faceva più... Un lungo dialogo silenzioso! Ci sorridemmo senza dir niente. Poi ci stringemmo forte forte la mano, senza deciderci – né io né lui – a lasciarla. Capii che era giunto il momento dell’addio. Così lo salutai: “Ciao, Bruno: ritornerò fra una settimana: vo a Parigi. Non fare il bischero, aspettami!”. Nuovo sorriso. Addio per sempre. Ci ritroveremo presto in Paradiso, pensai...

Così, carissimi amici! Vi abbraccio forte forte.

Renzo Rossi¹

¹ Amico carissimo di Bruno. È stato per più di 30 anni in Brasile a Salvador Bahia. È un altro dei grandi vecchi della diocesi di Firenze



LETTERA DI BRUNO BORGHI A DON RENZO ROSSI

Montenero 25/08/1966

Caro Renzo, grazie della tua lettera. Ti rispondo di qui, da Montenero, dove sono ormai alla fine del mio mese di esercizi spirituali. È il prezzo che ho pagato in cambio della sospensione "a divinis", che Monsignor Costa, venendo a Firenze a nome del Papa e con un incarico preciso, almeno dicono, è riuscito ad evitare. Personalmente mi merito questo e peggio, lo dico con sincerità, e non dovrei aggiungere altro. Quando penso, però, alla vita della Chiesa e nella Chiesa, soprattutto al mondo operaio, nasce dentro una grande tristezza. E insieme la vergogna quasi di dover essere dentro una struttura che non permette nessun dialogo, nessuna spiegazione, oltre che nessun apporto o arricchimento alla vita della comunità. Mi domando, e questa volta più di sempre, che cos'è la fede e cosa vuol dire obbedire. Si corre il rischio di considerarle un impiego comodo per non accettare certe responsabilità e un mettersi fuori della vita vera, seria e responsabile di tutto un mondo che non può neppure immaginare certe cose.

Ti confesso la verità. Non so quanto tempo passerà senza che si ripetano certi gesti e certe prese di posizione che sono essenziali ad una vita veramente incarnata, ma non so neppure quale sarebbe la reazione di fronte ad eventuali provvedimenti del genere di quelli ultimi.

Non ho mai pensato ad un Cristo che è assente al tormento di tanti poveri e tanto meno ad un Cristo che lega, viola la libertà del cristiano e lo sradica dalla sorte dei poveri. Ora penso anche che alla prova estrema si può trovare, questo Cristo, anche al di là di una comunità che è sorda e chiusa a questa realtà vivente del Vangelo. Ripeto: la mia povertà e indegnità personale mi ha aiutato ad accettare e tacere. Non so però quanto questo sarà possibile di fronte al dovere che abbiamo di non scandalizzare e tradire i poveri e il Vangelo.

Mi sembra di cominciare a prendere coscienza di un'infinità di cose che fino ad oggi mi apparivano nell'ombra. Sono qui a Montenero in una comunità (Benedettini - Vallombrosani) dove si vive alle spalle di coloro che fanno accendere candele a tutto spiano, o fanno dire messe e pagano per questo fior di quattrini. Nessuno fa nulla, dei veri e propri vagabondi. Che male sarebbe per questa comunità un regime che con la forza e la legge gli facesse capire la realtà della vita, l'impegno a guadagnarsi il pane, l'alienazione di una forma di preghiera che copre le nostre vergogne? C'è una povertà culturale e spirituale paurosa! Non parlo poi dell'atteggiamento di fronte al Concilio, ai comunisti, ecc.

E io sono venuto a capitare qui per riflettere "coram Deum" come mi ha ordinato l'Arcivescovo, alle mie prese di posizione, alle mie idee e alle mie disubbidienze! È così almeno per ora.

Grazie della tua preghiera e della tua vicinanza. Sono molto sereno ma nel fondo di me estremamente triste e anche avvilito per tutto questo. Ti auguro una grande pace con tanto affetto.

Tuo Bruno

**don Borghi nella germinazione
fiorentina**



Preghiera

don Bruno Borghi

Ti ringraziamo o Gesù, Figlio dell'uomo,
perché ci hai rivelato un Dio dal volto umano,
un padre, che non è più saggio del bambino,
che gioca con le nubi e col vento,
che gioca col sogno e con la fantasia delle sue creature,
che spinge le speranze degli uomini,
fino a farne certezze per cui dare la vita.
Ti chiediamo, o Signore,
che ci siano ancora i boschi e gli alberi,
che ci siano uccelli nell'aria,
che la luna e le stelle siano ancora meraviglie,
che ci sia il fuoco per chi ha freddo e frutti per chi ha fame,
che ci siano sempre innamorati e vagabondi,
il vino e i giochi,
ma soprattutto che non cessi mai nel cuore dell'uomo
la speranza umana,
la solidarietà con gli sfruttati,
la certezza che domani abatteremo ciò che è vecchio,
per fare la novità del Vangelo.
Per questo mistero di salvezza, Gesù, figlio dell'uomo,
prendici nel tuo amore e nella tua passione per gli ultimi.
Nato povero hai conosciuto la stanchezza e la fame,
hai condiviso le delusioni e le speranze
della povera gente, del popolo:
il pianto della vedova per l'unico figlio morto,
il tormento del padre che ha il ragazzo epilettico,
l'angoscia della vecchietta spogliata dai medici di tutte le sue sostanze.
Ma soprattutto, o figlio dell'uomo,
per questi ultimi, per questi svantaggiati,
ti sei messo contro la legge,
hai combattuto il potere civile e religioso.
Hai fatto di questi ultimi
la profezia vivente del tuo regno che viene,



che è già in mezzo a noi quando hai detto:

"Ai poveri è annunciata la buona novella".

Per questa scelta ti sei guadagnato la morte sulla croce.

Hai rivelato ed annunziato un Dio dal volto umano,

un Dio il cui destino è lo stesso di quello dell'uomo,

il cui futuro è lo stesso futuro dei torturati, dei peccatori,

dei maledetti, degli eretici, dei senza Dio.

Ora comprendiamo che tutto questo è la minaccia più radicale

ai nostri compromessi, la distruzione delle nostre sicurezze,

soprattutto l'annuncio di un nuovo potere,

di una nuova speranza.

Per questo la tua cena d'addio, che ci hai comandato di ripetere,

non è stata un rituale sacro,

ma il dono della tua vita, inizio della nuova umanità.

Manda dunque il tuo Spirito, o Padre, su questi nostri doni.

Rendi la nostra vita più simile a quella del Figlio dell'uomo.

Poiché la stessa notte in cui veniva tradito, prese il pane nelle sue mani.

Poi lo spezzò e disse:

Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che è dato per voi.

Fate questo in memoria di me.

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice e disse:

Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue

Fate questo in memoria di me.

Per la forza di questo pane e di questo vino,

aiutaci o Padre a vivere

la nostra condizione di credenti in Gesù e nella sua parola.

Liberaci da ogni fede nella legge, nel tempio, nel sabato

ed aiutaci a credere negli ultimi, nelle lotte degli sfruttati,

dei torturati, della povera gente.

Aiutaci a vivere la speranza umana che Gesù ci ha annunciato,

una speranza viva e profonda

contro ogni disuguaglianza e divisione,

contro ogni piano di restaurazione.

Facci capire e vivere la pericolosità del Vangelo,

facci capire e vivere la storia degli ultimi che è cammino,

l'unico cammino verso la liberazione.

Don Bruno Borghi, 25/12/1976



**don Borghi nella germinazione
fiorentina**

edizioni la meridiana

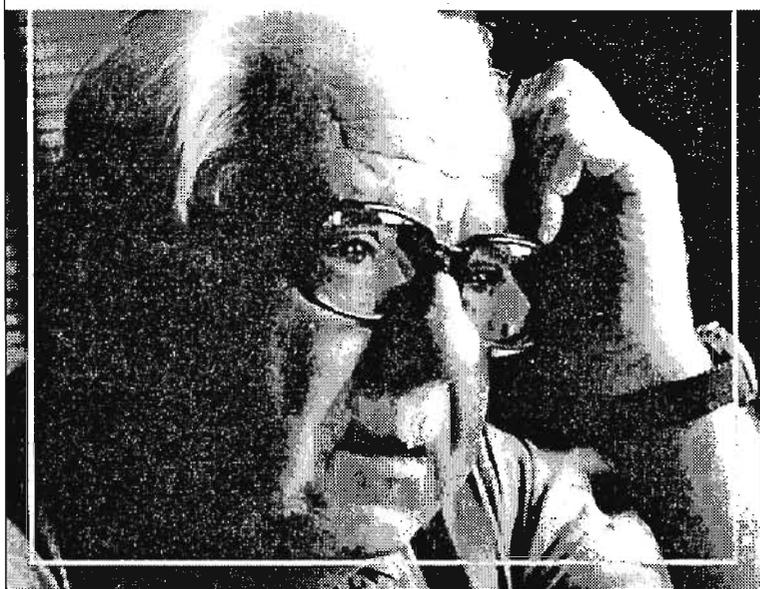
PASSAGGI

Io, don Zeno Saltini,
truffatore per il Ministro degli Interni,
eretico per il Nunzio,
babbo per 4.000 figli,
racconto la mia storia "autobiografica"
redatta dal mio scrivano.

cultura

Fausto Marinetti

DON ZENO, OBBEDIENTISSIMO RIBELLE



Marinetti scrive la vita di don Zeno dopo aver fatto il giro della morte nel sud del mondo: dopo aver denunciato le strutture di male con 4 libri testimonianza: se ci sono popoli crocifissi ci sono popoli crocifissori. Dopo tutto questo, Fausto ritorna la dove è nato: l'esperienza vissuta con don Zeno: dal 1969 al 1979. Perché il suo messaggio, qualora accolto, affratella nord e sud, est ed ovest. Le idee si possono contestare, le opere no. Ed egli ha al suo attivo quattromila figli salvati dall'abbandono. La sua comunità Nomadelfia è una proposta di vita senza ricchi e poveri, padroni e servi.

Zeno, un uomo che ha scelto per fissa dimora l'utopia. Non tifoso delle vittime ma inquilino a vita. Negli anni '50 pretende di svuotare gli orfanotrofi, liberare i carcerati fare la politica di Dio. Per i politici è un *illuso, temerario e truffatore*. Gli ecclesiastici parlano di *eresia*

della carità, apostasia, demagogia. "Crediamo che sia difficile raggiungere un grado maggiore di insensatezza" (L'Osservatore Romano 14-24-28/2/1954; 3/3/1954). Il biografo ufficiale gli dà dell'*esagerato, facilone, estremista*.

Impossibile maneggiare le sue "contraddizioni"? Bastian contrario per natura e per grazia. Personalità dirompente, carattere vulcanico, indomato e indomabile, ligio e ribelle. Votato, corpo e anima alla sua causa: la nuova civiltà. Una doppia personalità? Quella mansueta del *papà*, quella intransigente del *fondatore* in cerca di vocazioni eroiche per costruire un esempio di nuova società. *Prete contadino*, pretende arare il Vaticano, convertire il S. Ufficio. Attacca, denuncia, scuote le fondamenta di San Pietro: "Le opere di Dio per loro natura portano lo scompiglio nelle coscienze (22.1.1953). E al papa: "Io sono Paolo di Tarso..." (22.7.1951). "La rivoluzione incomincia dall'alto...". Invano gli si imporrà di dire basta agli abbandonati.

Marinetti sostiene che solo Zeno può raccontare Zeno. Lui stesso glielo anticipava, in trattoria, davanti ad un bicchiere di vino: "Vedi? Io sono come i bam-



Incontro nazionale " Preti operai e amici "
Bergamo, 26 - 28 aprile 2007

OPERARE GIUSTIZIA IN UN MONDO INGIUSTO

Memorie e prospettive

Cari amici, anche quest'anno ci ritroveremo a Bergamo, presso la Comunità Missionaria del "Paradiso" per il nostro consueto incontro insieme a quelle persone che ci sono vicine nel condividere progetti, lotte e speranze ... Il tema indicato è la continuazione naturale di quello dello scorso anno. La scelta dei poveri è la scelta per la giustizia: è stata la nostra storia dove con gli " ultimi " si è lottato e si lotta oggi sotto le più svariate forme. L'esperienza ci ha insegnato che operando per la giustizia e con giustizia per degli obiettivi comuni si portano a casa dei risultati. Qualche volta è più difficile di quanto si pensi, ma anche i fallimenti vanno analizzati, perché diventino concime per un nuovo slancio.

Il racconto di ciò che è ben riuscito ci può servire a rinsaldare la speranza che allora è possibile un' inversione di rotta perché la giustizia diventi un bene comune dell'umanità.

Durante l'incontro verranno presentati alcuni spunti, come icone, che serviranno ad allargare il discorso. Inoltre ciascuno di noi è invitato a portare un contributo personale, possibilmente scritto, partendo dalle nostre storie di lotte, individuando percorsi per il presente, o semplicemente presentando percorsi che altri stanno facendo .

L'incontro inizierà giovedì 26 aprile alle ore 18,00 con i saluti, presentazioni e cena. Venerdì 27 aprile, a partire dalle ore 9,00: preghiera iniziale, introduzione al tema e a ruota libera ognuno interverrà. Si proseguirà fino a sabato 28, concludendo il tutto con il pranzo.

I partecipanti sono pregati di dare la loro adesione entro il 18 di aprile.

Rivolgersi a Mario Signorelli, tel. 035 - 4254155 oppure eremo.argon@libero.it

Possibilmente dalle 19,00 in poi

COME ARRIVARE : IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocopa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà : Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO : Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Dopo il primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S.LUCIA. Andare diritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITA' MISSIONARIA DEL PARADISO. (tel 035 - 244110). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto telefoni al n. 328-1655916, risponderà Giacomo Cumini.



bini, i quali non hanno il senso della profondità dello spazio. Credo che il bicchiere sia qui e faccio il gesto di afferrarlo, invece mi sfugge. Così è per il mio sogno di un mondo fraterno. Penso che sia qui, già realizzato, invece è là, in fondo alla storia...". Fausto tenta un'operazione originale: cucire insieme le sue parole, gli scritti, i ricordi. Risultato? Il romanzo di un uomo innamorato dell'uomo. O il romanzo dell'uomo per Dio?

È Zeno, quindi, che ci porta per mano davanti alle vittime della società. Sono loro a fargli sentire la nausea dell'assistenza, a trasmettergli la passione per il *cambiamento di rotta*: non vuol essere né al di sopra né al di sotto, ma *alla pari*. L'elemosina è umiliante, l'assistenza inadeguata. Tra disuguali ci si aiuta, ma tra fratelli si condivide. I figli di nessuno lo inducono a farsi loro padre, a scoprire che per Cristo la maternità non è un fatto biologico: che la fraternità è il *segno-sacramento* dell'amore del Padre. "Quando arriva un accolto lo consegniamo ad una mamma come ha fatto Gesù sulla croce: "Donna ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre".

Perché non essere fratelli anche come famiglie? Per 17 anni lo propone al popolo, poi, con i "figli", occupa l'ex-campo di concentramento di Fossoli, dove nasce la *città dell'amore*. La comunità cresce a dismisura e lo fa sognare alla grande, rischiando l'accusa di *megalomania*. Ma lui precisa: "megalomane è la missione, non la mia persona". Un chiodo fisso: la *santità sociale*, dimostrare che il lievito del Vangelo trasforma famiglia, lavoro, società, che la fede ci è data *solo per fare le cose impossibili*: superare i vincoli del sangue, fraternizzare le famiglie, produrre e gestire i beni in comune, creare una nuova società.

La vicenda di Zeno non è una storia passata. Basta leggerla con gli occhi dei crocifissi di tutti i tempi. I *figli abbandonati* di ieri, oggi sono i *popoli di nessuno* alla deriva del mercato globale. Oggi egli griderebbe dai tetti della Banca Mondiale: "Bisogna *fare i conti* con le periferie della storia; o la giustizia è globale o non è giustizia; l'unica maniera per sopravvivere è vivere da fratelli *in quanto popoli*. Come essere *alla pari* se vi sono economie giganti ed economie nane? La salvezza o sarà planetaria o non sarà salvezza". Zeno continua a gridare sulla piazza della storia: "Fate due mucchi. Da una parte i popoli arricchiti, dall'altra i popoli impoveriti". E alla sua Chiesa ripete senza sosta: "Sui Calvari del terzo mondo, Cristo ti affida i popoli crocifissi: "Donna, ecco i tuoi figli: figli, ecco vostra madre". Che aspetta a *prenderli con sé*, come hanno fatto tutte le Marie e tutti gli Zeni?

Zeno racconta Zeno

Zeno obbedietissimo ribelle

"Autobiografia" di don Zeno Saltini redatta da Fausto Marinetti. Edizioni La Meridiana, Molfetta 2006, pp. 276. euro 15,00



*Ti chiediamo, Signore...
che ci sia il fuoco per chi ha freddo
e frutti per chi ha fame,
che ci siano sempre innamorati e vagabondi,
il vino e i giochi,
ma soprattutto
che non cessi mai nel cuore dell'uomo
la speranza umana,
la solidarietà con gli sfruttati,
la certezza che domani
abbatteremo ciò che è vecchio,
per fare la novità del Vangelo...*

Don Bruno Borghi

